URANIA

LE ANTOLOGIE

ASIMOV STORY N. 3

Isaac Asimov

MONDADORI

14-10-1973
QUATTORDICINALE
lire 350

Isaac Asimov

Asimov Story 3

Titolo originale: *The Early Asimov*
Traduzioni di Beata Della Frattina e Hilja Brinis
© 1972 Isaac Asimov
© 1973 Arnoldo Mondadori Editore, Milano
Urania n. 629 (14 ottobre 1973)
Copertina di Karel Thole

Indice

Asimov Story 3

Natale su Ganimede

Titolo originale: *Christmas on Ganymede*

Canticchiando con voce nasale, gli occhi azzurri persi in un’espressione sognante, Olaf Johnson contemplava l’imponente abete sistemato in un angolo della biblioteca.

Sebbene la biblioteca fosse l’unica stanza ampia della Cupola, Olaf la trovava troppo angusta per la circostanza. Si tuffò con entusiasmo nell’enorme cassa che gli stava a fianco, e ne trasse la prima ghirlanda di carta crespata rossa e verde.

Quale improvviso rigurgito di sentimentalismo avesse ispirato la Ganymedan Products Corporation, S.A. a inviare una collezione completa di decorazioni natalizie alla Cupola, non riguardava Johnson né lo interessava.

Olaf era un tipo placido, e si sentiva contento e soddisfatto del suo volontario incarico di capo decoratore natalizio.

D'un tratto si accigliò, imprecando fra i denti. Il segnale luminoso di Adunata Generale si era messo a lampeggiare istericamente. Con aria contrariata, Olaf depose il martello e la ghirlanda di carta crespata, si tolse dai capelli un paio di fili luccicanti, e si avviò al Quartiere-Ufficiali.

Il Comandante Scott Pelham era sprofondato nella sua poltrona a capotavola, quando Olaf arrivò, e tamburellava con le dita tozze sul ripiano di vetro del tavolo.

Olaf sostenne senza timore lo sguardo furibondo del Comandante, perché da venti rivoluzioni ganimediane non si erano verificati inconvenienti di sorta nel suo reparto.

Il locale si riempì rapidamente, e gli occhi di Pelham s'indurirono quando ebbe fatto il computo dei presenti con una sola, rapida occhiata.

— Ci siamo tutti. Gente, ci troviamo di fronte a una crisi.

Seguì un mormorio sommesso, e Olaf sospirò di sollievo, gli occhi al soffitto. Di media, alla Cupola si verificava una crisi ogni rivoluzione. Di solito si trattava di dover aumentare la quantità di ossite da raccogliere, o della cattiva qualità dell'ultima infornata di foglie di karen. Ma il sollievo si dileguò non appena il Comandante riprese a parlare.

— Devo fare una domanda, relativamente a questa crisi. — Pelham aveva una profonda voce baritonale che diventava sgradevolmente aspra quando lui era in collera. — Chi è il maledetto imbecille piantagrane che è andato a raccontare favole a quegli stramaledetti Ossi?

Olaf si schiarì nervosamente la gola, il che servì ad attirare immediatamente su di lui l'attenzione generale. Il suo pomo d'Adamo cominciò ad andare su e giù, la fronte s'increspò, e un brivido lo scosse tutto.

— Io... io... — balbettò, e tacque. Spalancò le braccia in un goffo gesto di scusa.

— Cioè, volevo dire che ieri sono uscito a dare un'occhiata durante l'ultima raccolta dì foglie di karen perché gli Ossi se la prendevano comoda, e...

— E allora hai raccontato agli Ossi di Babbo Natale, vero? — disse con micidiale dolcezza Pelham, sollevando le labbra in un sorriso che ricordava molto da vicino il ghigno di un lupo. Olaf annuì convulsamente.

— Dunque sei stato tu, eh? Bene. Tu hai parlato agli indigeni di Babbo Natale che arriva dal cielo su una slitta trainata da otto renne. Vero?

— È così, no?

— E hai descritto per bene le renne, in modo che non potessero equivocare. E hai detto che Babbo Natale ha la barba bianca, e il vestito rosso orlato di pelliccia bianca, vero?

— Sì, proprio così — confermò Olaf, perplesso.

— E ha un sacco pieno di regali per i bambini e le bambine, e scende dal camino a mettere i regali nelle calze?

— Sicuro!

— E non hai mancato di dire che arriverà fra poco, vero? Ci verrà a trovare fra una rivoluzione.

— Sí Comandante — confermò Olaf con un debole sorriso. — Anzi, ve ne volevo parlare. Sto preparando l'albero, e...

— Silenzio! — Si Comandante respirava forte, quasi fischiava. — E sai che bella pensata hanno avuto gli Ossi?

— No, Comandante.

— Vogliono che Babbo Natale li vada a trovare!

Qualcuno cominciò a ridere, affrettandosi poi a mascherare le risate con violenti colpi di tosse sotto le occhiate furibonde del Comandante.

— E se Babbo Natale non va a trovarli, loro smettono di lavorare. Smettono di lavorare — ripeté. — Scioperano!

Stavolta nessuno rise né tossì, e Olaf espresse il pensiero comune: — E le quote di produzione?

— Le quote. Proprio qui ti volevo! Devo cantartelo in musica? La Ganymedan Products deve produrre cento tonnellate di wolframite, ottanta di foglie di karen, e cinquanta di ossite all'anno, se non vuoi perdere l'appalto. Immagino che questo sia noto e stranoto a tutti voi. Si dà il caso che l'anno terminerà fra due rivoluzioni ganimediane, e siamo già in ritardo del cinque per cento sulla produzione!

Tutti erano troppo allibiti per fare commenti.

— E adesso, gli Ossi fanno i capricci e dicono che se Babbo Natale non va da loro, scioperano. Niente lavoro, niente appalto, niente quote di produzione... siete tutti a spasso! Mettetevelo bene in testa, imbecilli. Se la società perde l'appalto noi perdiamo il lavoro meglio retribuito di tutto il Sistema. Possiamo dirgli addio... a meno che... Il Comandante s'interruppe fissando Olaf, e aggiunse: — A meno che, prima della prossima rivoluzione, non si trovino una slitta, otto renne e un Babbo Natale. E, per ogni granellino di polvere cosmica degli anelli di Saturno, dovremo trovarli! Specialmente

Babbo Natale.

Dieci facce impallidirono paurosamente.

— Avete qualche idea, Comandante? — domandò uno che, più che parlare, gracchiava.

— Si, in effetti ne ho una.

Sprofondò maggiormente nella poltrona, e Olaf Johnson cominciò a sudare vedendosi puntare addosso l'indice.

— Ma, Comandante... — balbettò.

L'indice non si mosse.

Pelham entrò nell'atrio, si tolse la maschera a ossigeno e le bombole che vi erano collegate, sfilò uno per uno i pesanti indumenti di lana che aveva indossato per uscire, e da ultimo si liberò con un sospiro dei pesanti stivali spaziali alti fino al ginocchio.

Sim Pierce interruppe il controllo dell'ultima infornata di foglie di karen, e lo guardò con aria speranzosa al di sopra degli occhiali.

— Allora? — chiese.

— Gli ho promesso che avranno il loro Babbo Natale, — rispose Pelham. — Che altro potevo fare?

— Ho anche raddoppiato le razioni di zucchero, e così, per il momento almeno, sono tornati al lavoro.

— Cioè, finché scopriranno che il Babbo Natale promesso non arriva.

— Pierce si alzò, e agitando una lunga foglia di karen per sottolineare quello che diceva, proseguì: — È la cosa più idiota che abbia mai sentito. È irrealizzabile. Babbo Natale non esiste.

— Prova a spiegarlo agli Ossi. — Pelham si buttò su una sedia. — Cosa fa Benson?

— A proposito della slitta volante che secondo lui si potrebbe fare?

— Pierce sollevò una foglia e la mise controluce per esaminarla meglio. — Per me, è matto. È sceso stamattina nel sotto-livello e non è ancora risalito. Tutto quello che so è che ha fatto a pezzi l'elettro-dissociatore di ricambio. Se l'altro si guasta, restiamo senza ossigeno. Roba da niente.

Pelham si alzò pesantemente. — Quasi mi auguro che si muoia asfissiati — disse.

— Sarebbe senz'altro più semplice che uscire da questo maledetto imbroglio. Scendo a dare un'occhiata.

Arrivato nel sotto-livello, si guardò intorno smarrito perché il locale era letteralmente zeppo di lucide parti meccaniche d'acciaio al cromo. Gli ci

volle un bel po' prima di riconoscere in quella confusione i resti di ciò che fino al giorno prima era un elettro-dissociatore dalla sagoma tozza e compatta. Al centro della stanza, in anacronistico contrasto, spiccava una polverosa slitta di legno coi pattini arrugginiti.

Di sotto la slitta veniva un martellare insistente.

— Ehi, Benson! — chiamò Pelham.

Una faccia sudicia e striata di sudore sbucò da sotto la slitta e un getto di sugo di tabacco volò verso l'onnipresente sputacchiera di Benson.

— Che modo di strillare! — protestò. — Sto facendo un lavoro delicato.

— Cos'è questa mostruosità? — domandò Pelham.

— Una slitta volante. L'ho progettata io. — Negli occhi acquosi di Benson brillò una luce entusiasta, e il bolo di tabacco passò da una guancia all'altra. — La slitta è arrivata qui nei primi tempi, quando si credeva che anche Ganimede fosse coperto di neve come le altre lune gioviane. Basta fissare al fondo qualche repulsore gravitazionale di quelli che ho tolto al dissociatore, e così, innestata la corrente, la slitta non avrà peso. I reattori ad aria compressa faranno il resto.

Il Comandante si mordicchiò un labbro, poco persuaso.

— Ma funzionerà?

— Certo. Molti hanno pensato di adoperare i repulsori per viaggiare nell'aria, ma si sono rivelati inutili nei forti campi gravitazionali. Qui su Ganimede, con un campo gravitazionale di un terzo di g e l'atmosfera rarefatta, potrebbe guidarla anche un bambino. Ne sarebbe capace perfino Johnson, per quanto non credo che piangerei se cascasse e si rompesse il collo.

— Bene, allora stai a sentire. Abbiamo a disposizione tutto il legno-porpora locale che ci può servire. Di' a Charlie Finn che ti costruisca una piattaforma su cui appoggiare la slitta. Dovrà sporgere di cinque o sei metri nella parte anteriore, che andrà chiusa da una ringhiera.

Benson sputò e si grattò la testa stoppacciosa.

— Non afferro l'idea, Comandante.

La risata di Pelham somigliava più a un latrato. — Quegli Ossi si aspettano di vedere anche le renne, e non resteranno delusi. Gli animali dovranno pure stare appoggiati sopra qualcosa, no?

— Sì... ma, aspettate, qui non ci sono renne!

Gli occhi di Pelham assunsero quell'espressione micidiale, caratteristica di quando pensava a Olaf Johnson. — Olaf è uscito per catturare otto

lischetti. Hanno quattro zampe, la testa da una parte e la coda da quell'altra, e mi pare che per gli Ossi possano andare benissimo come renne.

Il vecchio tecnico masticò l'informazione con un sorriso maligno. — Benone!

Spero che Olaf si diverta! Molto!

— Lo spero anch'io.

Pelham uscì, e Benson tornò a infilarsi sotto la slitta continuando a ghignare.

La descrizione dei lischetti fatta dal Comandante, per quanto esatta anche se concisa, aveva però trascurato alcuni importanti particolari. Tanto per cominciare, il lischetto ha un ghigno lungo, mobile, due grosse orecchie che si agitano delicatamente avanti e indietro, e due occhi violacei che fanno tenerezza. I maschi possiedono una fila di lische pieghevoli, color rosso vivo, che corre lungo la spina dorsale e che, a quanto pare, fa la delizia delle femmine della razza. Aggiungete a tutto questo una coda robusta e coperta di squame, e un cervello che al massimo può essere definito mediocre, e avrete un lischetto. Cioè, lo avrete se sarete capaci di catturarlo.

Questo era appunto ciò che stava pensando Olaf Johnson quando, sbucando furtivo da dietro una sporgenza rocciosa, avanzò verso una mandria di venticinque lischetti intenti a brucare l'ispida e scarsa vegetazione. I più vicini si voltarono a guardare incuriositi lo strano essere coperto di pellicce, che la maschera a ossigeno rendeva ancora più grottesco. Ma siccome i lischetti non hanno nemici naturali, dopo una languida occhiata di disgusto, tornarono al loro pasto, frugale ma nutriente.

Le nozioni di Olaf circa la cattura di animali selvatici di grossa taglia erano alquanto schematiche e lacunose. Si frugò in tasca alla ricerca di una zolletta di zucchero, e la porse dicendo:

— Vieni, micio, micio, micio!

Le orecchie del lischetto più vicino si agitarono infastidite. Olaf avanzò di qualche passo porgendo lo zucchero.

— Su, bello! Su, bello!

Il lischetto vide lo zucchero e ruotò gli occhi in quella direzione. Torse il ghigno sputando l'ultimo boccone, e trotterellò verso la leccornia. L'annusò tendendo il collo, poi, con mossa rapida ed esperta, arraffò la zolletta e l'inghiottì. L'altra mano di Olaf calò rapida... sul vuoto.

Con aria offesa, Olaf tirò fuori un'altra zolletta.

— Qua, Bobi! Qua, Fido!

Il lischetto mandò un gorgoglio tremulo per dimostrare la propria gioia.

Evidentemente quello strano mostro che gli stava davanti, colto da improvvisa follia, s'era messo in testa d'ingozzarlo con quella buona roba. Afferrò la seconda zolletta, e si ritrasse rapido come la prima volta. Ma siccome Olaf non aveva sottratto la mano in tempo, mancò poco che gli mordesse via mezzo dito.

L'urlo di Olaf fu forse un po' esagerato, ma un morso che si sente attraverso un pesante guantone imbottito, è un signor morso!

Furibondo, avanzò deciso verso l'animale. Ci sono cose che rimescolavano il sangue di Johnson risvegliando in lui l'antico spirito dei Vichinghi. E il morso a un dito, specie se a farlo è stato un animale extraterrestre, è una di quelle.

Il lischetto arretrò con aria perplessa. Chissà perché il mostro non gli offriva più cubetti dolci. Chissà cosa voleva fare. L'incertezza in cui si dibatteva ebbe termine in modo brusco e inaspettato, quando due grosse mani guantate gli afferrarono le orecchie, torcendole. Allora si lasciò sfuggire un grido acuto, e partì alla carica.

Il lischetto ha un suo senso della dignità. Non gli piace che gli si tirino le orecchie, specialmente quando altri lischetti, fra cui molte femmine, hanno fatto cerchio intorno e stanno guardando.

Il terrestre cadde supino, e rimase in quella posizione mentre il lischetto si allontanava di qualche passo per concedergli cavallerescamente il tempo di rialzarsi.

Il vecchio sangue vichingo ribolliva più che mai. Dopo essersi massaggiato il punto dolente su cui era atterrato, sopra la bombola di ossigeno, Olaf si buttò in avanti, completamente dimentico della forza di gravità di Ganimede, e sorvolò a un metro e mezzo di quota la schiena del lischetto.

L'animale lo guardò con rispetto, perché quello di Olaf era stato davvero un bel salto. Però rimase anche un po' perplesso, in quanto non riusciva a capire lo scopo di quella manovra.

Olaf atterrò di nuovo sulla schiena, sempre sulla bombola, e facendosi male sempre nello stesso posto.

Cominciava a sentirsi un po' imbarazzato. Il commento proveniente dal circolo degli spettatori aveva un inequivocabile tono di derisione.

— Ridete pure — borbottò con amarezza. — Ma non ho ancora finito!

Si avvicinò a passi lenti e cauti al lischetto, girandogli intorno in attesa

dell’occasione propizia. Altrettanto faceva l’animale. Olaf avanzava, e il lischetto arretrava. Il lischetto avanzava e Olaf arretrava.

Nel contempo, Olaf snocciolava un rosario di oscenità, e il “prr-rr-rr” un po’ velato che usciva dalla gola del lischetto mancava completamente di quello spirito fraterno che di solito si associa al Natale.

Poi si udì un sibilo, come una frustata, e qualcosa colpì Olaf dietro l’orecchio. Il terrestre cadde battendo, tanto per cambiare, la testa. Dagli spettatori si levò un coro di evviva, e il lischetto agitò trionfante la coda.

Olaf si alzò barcollando, con l’impressione di fluttuare nello spazio.

— Ehi, tu — borbottò. — I colpi di coda sono proibiti!

Fece un balzo indietro accorgendosi che l’altro non aveva capito, poi si gettò a tuffo rasoterra afferrando il lischetto per le zampe. L’animale gli cadde sulla schiena con uno strillo d’indignazione.

Adesso la lotta era ristretta fra i muscoli terrestri e quelli ganimediani, e Olaf aveva la forza di un bruto.

Dopo una breve lotta, il lischetto si trovò a cavalcioni delle spalle del terrestre, con le zampe immobilizzate. Le sue violente proteste furono inutili, e altrettanto lo furono i colpi di coda, perché, in quella posizione, riusciva solo a frustare l’aria sopra la testa di Olaf.

Gli altri guardavano con espressione triste. Evidentemente erano tutti amici del lischetto catturato, e la sua sconfitta li addolorava. Tornarono con filosofica rassegnazione al loro pasto, convinti che così aveva voluto il destino.

Poche ore dopo, quando ebbe catturato i suoi otto lischetti, Olaf possedeva ormai la tecnica che deriva da una lunga pratica. Avrebbe potuto dare dei buoni consigli a un cowboy terrestre, nonché insegnare qualche pittoresca imprecazione a uno scaricatore.

Era la sera della vigilia, e nella Cupola regnavano chiasso e confusione. Cinque uomini stavano sostenendo una lotta accanita con un lischetto intorno alla slitta arrugginita montata su una mastodontica piattaforma di legno-porpora.

Il lischetto aveva dei punti di vista ben definiti su molte cose, e la sua opinione più radicata era che mai lui sarebbe andato dove non aveva voglia di andare. Per dimostrarlo, agitò una testa, una coda, una fila di lische e quattro zampe in tutte le direzioni possibili, e con tutte le forze possibili.

Ma i terrestri insistevano, e non certo con le buone. Nonostante i suoi lunghi e disperati strilli, il lischetto fu issato sulla piattaforma, sistemato al

posto che gli competeva e immobilizzato coi finimenti.

— Okay! — commentò Peter Benson. — Passatemi la bottiglia.

Tenendo fermo il muso del lischetto con una mano, Benson gli agitò davanti l'altra che stringeva la bottiglia. Il lischetto si dimenò tutto mandando un grido tremulo.

Benson gli versò in gola parte del liquido, e le conseguenze furono un gorgoglio e un mugolio di piacere. Il lischetto tese il collo per avere ancora da bere.

— Ed è anche il nostro miglior brandy — sospirò Benson.

Porse la bottiglia, e la ritirò mezza vuota. Il lischetto, con gli occhi che ruotavano velocemente nelle orbite, tentò qualche passo di giga, ma desistette subito perché l'alcool produce un effetto quasi immediato sul metabolismo dei ganimediani.

L'ebbrezza gli irrigidì i muscoli e con un singulto l'animale perse i sensi rimanendo in piedi.

— Qua un altro — urlò Benson.

Nel giro di un'ora gli otto lischetti si trasformarono in altrettante statue in catalessi.

Perché la testa non ciondolasse, erano stati appositamente preparati dei pali con un'

estremità biforcuta, che servirono da sostegni. L'effetto era un po' rozzo e approssimativo, ma poteva andare.

Benson stava aprendo la bocca per chiedere dove diavolo si fosse cacciato Olaf Johnson, quando il colpevole di tanto scompiglio arrivò, trascinato a forza da tre colleghi e disposto a collaborare quanto lo erano stati i lischetti.

— Io non vado in nessun posto con questa roba addosso, capito? — ruggì cercando di cavare un occhio a quello che gli stava più vicino.

In fondo; non aveva tutti i torti. Anche nei suoi momenti migliori, Olaf Johnson non era mai stato bello, ma in quel momento pareva un incrocio tra l'incubo di un lischetto e un santone disegnato da un ateo.

Indossava il costume convenzionale di Babbo Natale. Gli abiti erano rossi quanto può esserlo la carta crespata rossa cucita su una tuta spaziale. L'ermellino pareva bambagia, e difatti lo era. Altrettanto dicasi della barba, che, incollata su una base di stoffa, gli pendeva floscia dalle orecchie. Con la barba sotto, e la maschera a ossigeno sopra, costituiva uno spettacolo che neppure il più coraggioso degli uomini sarebbe riuscito a guardare senza rabbrividire.

Olaf non si era mai visto allo specchio, ma fra quello che riusciva a vedere e quello che gli suggeriva l'immaginazione, avrebbe accolto con gioia l'arrivo di un fulmine.

A pugni e spintoni fu issato sulla slitta, e con altrettante buone maniere fu ridotto alla calma.

— Basta! — mormorò alla fine, disfatto. — Ve ne approfittate perché siete in tanti, ma provatevi a venire uno alla volta, provatevi!

Con un ultimo guizzo, cercò di liberarsi, ma troppe mani lo stringevano, e non riuscì a muovere un dito.

— Sta' buono e mettiti alla guida! — gridò Benson.

— Vai all'inferno! — rispose Olaf. — Non ho nessuna intenzione di suicidarmi, e la tua slitta guidatela tu, brutto...

— Ascoltalo interruppe Benson. — Il Comandante Pelham ti sta aspettando all'arrivo, e ti leverà la pelle se non ti farai vedere entro mezz'ora.

— Il Comandante Pelham può prendere lui la slitta, e...

— E allora pensa all'impiego! Pensa ai centocinquanta che guadagni alla settimana. Pensa a Hilda che ti aspetta sulla Terra e che non ti sposerà se resti disoccupato. Pensaci!

Johnson ci pensò, imprecò, tornò a pensarci, poi sistemò il sacco e accese i repulsori gravitazionali. Infine, con un'ultima bestemmia, mise in funzione il reattore di coda.

La slitta partì a razzo, e lui si ritrovò spinto all'indietro con violenza, e per un pelo non volò fuori dalla slitta. Fu pronto ad afferrarsi saldamente alla ringhiera, e si ritrovò a guardare le colline circostanti che si alzavano e si abbassavano a ogni sobbalzo della slitta.

Come si levò il vento, i sobbalzi divennero più marcati, e quando poi spuntò Giove, la sua luce dorata mise in evidenza ogni minima asperità del terreno, accentuando l'impressione che la slitta fosse diretta ora contro una roccia, ora contro l'altra. Allorché infine il gigantesco pianeta fu salito completamente sopra l'orizzonte, la paralisi etilica, che svanisce dagli organismi ganimediani con la stessa celerità con cui li colpisce, cominciò a ritrarsi dai lischetti.

Il primo a esserne liberato fu l'ultimo della fila di destra. Accortosi del pessimo sapore che aveva in bocca, rabbrividì, e maledisse l'alcool. Dopo aver giurato che mai più ne avrebbe bevuto un goccio, si guardò intorno con occhi languidi. Sulle prime, quello che vide non lo colpì in modo particolare, ma, poco alla volta, s'impose alla sua coscienza il fatto che il terreno su cui

posavano le zampe non era il solito, solido suolo di Ganimede. Continuava a ondeggiare e a sobbalzare, e questo gli parve alquanto strano.

Tuttavia avrebbe anche potuto attribuire quella sensazione alla recente sbornia, se non fosse stato tanto incauto da guardare oltre la ringhiera a cui era ancorato. Che si sappia, nessun lischetto è mai morto di mal di cuore, tuttavia, dopo aver dato un'occhiata in basso, quello ci andò molto vicino.

Il suo lungo disperato urlo di terrore fece tornare di colpo in sé tutti gli altri lischetti. Per un po' ci fu una gran confusione di borbottii, mentre gli animali si sforzavano di liberare la testa dalla sensazione di malessere per farvi entrare la realtà dei fatti. A risultato ottenuto, si misero a scalpitare all'unisono. Non era un granché, come scalpitio, in quanto erano ancorati troppo saldamente per avere eccessiva libertà di movimenti, però, salvo il fatto di non arrivare da nessuna parte, riuscirono a ottenere gli stessi effetti di un bel galoppo serrato. La slitta, allora, impazzì del tutto.

Olaf riuscì ad afferrare la barba un attimo prima che gli si staccasse dalle orecchie.

— Ehi! — gridò.

Ma fu come se avesse detto: "Buono, da bravo!" a un ciclone.

La slitta s'impennò, ripartì a razzo, e si concesse qualche passo di tango. Poi, come se il suo cervello di legno avesse maturato propositi suicidi, si gettò in picchiata contro l'accidentata crosta di Ganimede. Intanto Johnson pregava, bestemmiava, piangeva e riaccendeva i reattori ad aria compressa.

Ganimede roteò e Giove si trasformò in una macchia sfuocata. Forse fu lo spettacolo di Giove che ballava lo shimmy a calmare i lischetti. O forse fu perché non avevano più fiato. Comunque fosse, finirono di galoppare a vuoto, dissero addio ai parenti e agli amici, confessarono i propri peccati e attesero la morte.

La slitta si stabilizzò, e Olaf tornò a respirare... per smettere subito non appena si fu accorto che terreno e colline gli passavano sopra, mentre di sotto sfilava il cielo nero in cui troneggiava l'enorme mole di Giove.

Fu allora che, messosi l'animo in pace, rimase in attesa della fine.

"Ossi" è il diminutivo di "ostrich" (struzzo), in quanto gli indigeni ganimediani somigliano effettivamente agli struzzi, salvo che hanno il collo più corto, la testa più grossa, e le penne sistemate in modo che sembrano sempre lì lì per cadere. A tutto questo bisogna aggiungere un paio di braccine scarne coperte di piume e dotate ciascuna di tre dita grosse e tozze. Riescono a parlare inglese, ma, dopo averli sentiti, viene fatto di pensare che sarebbe

meglio se non ne fossero capaci.

Nel basso capannone di legno-porpora che era la loro “sala comune” ce n’erano in quel momento cinquanta. Sul mucchio di spazzatura sistemato nella parte anteriore del locale, illuminato a malapena dalle fumose e puzzolenti torce di legno-porpora, stava seduto il Comandante Pelham insieme a cinque dei suoi uomini. Davanti a loro se ne stava impettito il più sporco e puzzolente degli Ossi, che gonfiava il petto con suoni ritmici e rimbombanti.

— Guardare! — strillò con la sua voce aspra. — Camino. Noi fare. Batanale venire giù.

Pelham approvò con un grugnito. L’Ossi gracchiò felice. Poi indicò i sacchetti di erbe intrecciate che pendevano dai muri.

— Guardare! Calze. Batanale mette regali.

— Già — confermò Pelham con scarso entusiasmo. — Camino e calze. Molto bello — e a bassa voce a Sim Pierce che gli sedeva vicino: — Ancora mezz’ora di questa schifezza e muoio. Quando arriva quel matto?

Pierce si agitò nervosamente.

— Sentite — disse — ho fatto tutti i calcoli. Ci mancano solo quattro tonnellate di foglie di karen e poi il carico è completo. Se riusciamo a sbrigare entro un’ora questa buffonata, possiamo iniziare subito un turno di lavoro, e mettendo gli Ossi sotto pressione ce la faremo. Sì — aggiunse con fermezza — sono convinto che riusciremo a farcela.

— Per un pelo — disse il Comandante — e posto che Johnson arrivi senza combinarne un’altra delle sue.

L’Ossi aveva ripreso a parlare, perché gli Ossi sono tipi loquaci. — Tutti anni Tanale venire. Tanale bello, tutti buoni. Ossi piace Tanale. Tu piace?

— Sì, bello — rispose educatamente Pelham. — Pace a Ganimede e buona volontà agli uomini... specie a Johnson. Ma dove diavolo è quell’idiota?

Sprofondò in cupe meditazioni, mentre l’Ossi prendeva a saltellare avanti e indietro probabilmente per tenersi in esercizio. Non conosceva molti passi di danza, ma li provò tutti, ripetutamente, con mirabile costanza. Pelham cominciò a stringere nervosamente i pugni, e solo un agitato ciangottio proveniente dal buco nel muro, elevato a dignità di finestra, riuscì a evitare un ossicidio.

Tutti gli Ossi si accalcarono davanti al buco, e i sei uomini li seguirono.

Sullo sfondo giallo e luminoso di Giove si stagliava netto il profilo di una

slitta volante completa di renne. Era ancora piccola e lontana, ma non c'erano dubbi: Babbo Natale stava arrivando.
Nel quadretto c'era un solo particolare stridente: slitta, renne e tutto il resto viaggiavano capovolti.
Gli Ossi diedero la stura a un'assordante cacofonia.
— Batanale! Batanale! Batanale!
Si precipitarono fuori dalla finestra come strofinacci della polvere improvvisamente animati, e impazziti. Pelham e i suoi uomini si servirono della porticina.
La slitta ingrandiva a mano a mano che andava avvicinandosi, e beccheggiava come una trottola scarica. La minuscola figura aggrappata alla ringhiera a testa in giù era Olaf Johnson.
Pelham urlò parole senza senso finché si sentì soffocare nell'atmosfera rarefatta, essendosi dimenticato che doveva respirare col naso e non con la bocca. Allora si limitò a guardare inorridito. La slitta, ormai metà della grandezza naturale, stava scendendo in picchiata. Se fosse stata una freccia scoccata da Guglielmo Teli non avrebbe potuto mirare con più precisione alla testa di Pelham.
— Tutti a terra! — urlò il Comandante, dando l'esempio.
Lo spostamento d'aria provocato dal passaggio della slitta gli spazzò la faccia e gli fischiò nelle orecchie. Riuscì anche a sentire per un attimo la voce di Olaf, ma non capì che cosa stesse urlando. L'aria compressa sputacchiata dagli ugelli lasciò una scia di vapore condensato.
Pelham giaceva tremante, aggrappato alla crosta gelata di Ganimede. Poi, con le ginocchia che gli ballonzolavano come quelle di una danzatrice hawaiana di hula, si rialzò lentamente. Gli Ossi, che si erano sparpagliati all'approssimarsi del veicolo in picchiata, rifecero crocchio. In lontananza, si vide la slitta che stava virando.
Pelham la guardò ondeggiare, sobbalzare, sfiorare la Cupola, sempre capovolta, compiere una stretta virata e tornare indietro a velocità folle.
A bordo della slitta, Olaf si dava un da fare da matti. Messosi a gambe larghe, cercava di bilanciare il peso ora da una parte ora dall'altra nel tentativo di raddrizzare la slitta. Sudando e imprecando, e soprattutto facendo sforzi enormi per non guardare in giù, dove c'era Giove, riuscì a imprimere dei dondolii sempre più marcati alla slitta. Ormai oscillava a un angolo di 180°, e lo stomaco di Olaf protestava vivacemente.
Trattenendo il respiro, impresse una forte spinta col piede destro, e sentì

che la slitta seguiva la pressione. All'estremità dell'oscillazione, spense i repulsori gravitazionali e, a causa della scarsa forza di gravità di Ganimede, la slitta precipitò di scatto. Naturalmente, poiché aveva il fondo pesante a causa dei repulsori di metallo applicati al di sotto, mentre cadeva si raddrizzò.

Ma questo fu di scarsa consolazione per il Comandante Pelham che si trovava di nuovo nella traiettoria della slitta.

— Giù! — urlò, buttandosi a terra.

La slitta pas-s-s-sòssssibilando sulla sua testa, andò a urtare con un "crac" contro un macigno, rimbalzò d'una decina di metri per aria e ricadde con un "bang". Olaf fu scaraventato al di là della ringhiera.

Babbo Natale era arrivato.

Con un profondo e tremulo sospiro di sollievo, Olaf si caricò il sacco in spalla, si riassestò la barba, e diede una pacca affettuosa sulla testa di un lischetto. Aveva visto la morte negli occhi, ma la dignità era salva.

Nella baracca, dentro cui gli Ossi erano nuovamente sciamati, un "bum" annunciò l'arrivo del sacco dei regali sul tetto, e un altro, più profondo, l'arrivo di Babbo Natale in persona. Una faccia spettrale apparve attraverso il buco del tetto.

— Buon Natale! — augurò, e rotolò giù.

Come al solito, Olaf atterrò sulla bombola, e, come al solito, si fece male nello stesso posto.

Gli Ossi saltellavano come palle di gomma col singhiozzo.

Zoppicando vistosamente, Olaf si diresse verso la prima calza e ci infilò la sfera dai colori sgargianti che aveva estratto dal sacco e che, in origine, avrebbe dovuto servire ad adornare l'albero di Natale.

Dopo che ebbe infilato una palla colorata in ciascuna calza, si lasciò cadere esausto per terra, e restando sempre in quella posizione, osservò con espressivo sguardo da pesce le scene che si svolsero in seguito.

Finché Olaf non ebbe depositato l'ultima palla, gli Ossi rimasero seduti in reverente silenzio, ma a operazione ultimata, l'aria fu scossa e lacerata da un bailamme di strilli discordanti. Dopo mezzo secondo, tutti gli Ossi avevano in mano una palla.

Chiacchieravano fitto fìtto tra loro, ammirando i doni, maneggiandoli con estrema cura e stringendoli al seno. Li confrontavano, affollandosi intorno a quelli che avevano le sfere più belle.

Poi, il più sudicio e puzzolente, andò a tirare la manica a Pelham. — Batanale buono — gracchiò. — Guardare. Fare uova. — Fissò con reverenza

la palla. — Più bello di uovo di Ossi. È uovo di Batanale, uh?
E cacciò un dito nello stomaco di Pelham.
— No! — urlò il malcapitato con quanta voce aveva. — Diavolo, guardati bene dal farlo un'altra volta!
Ma l'Ossi non gli dava retta. S'infilò la palla colorata fra le piume e disse: — Belli colori. Quando viene fuori piccoli Batanali? Cosa mangiare piccoli Batanali? Noi avere cura. Noi insegnare piccoli Batanali. Diventare intelligenti come Ossi.
Pierce afferrò Pelham per un braccio. — Non state a discutere con loro — gli bisbigliò. — Cosa importa se credono che siano le uova di Babbo Natale? Andiamo.
Lavorando da matti riusciremo a raggiungere la quota.
— Hai ragione — disse Pelham. E all'Ossi: — Bisogna lavorare, adesso. Al lavoro! — gridò più forte. — Capito? Tutti al lavoro. Svelti, svelti!
E li incitò coi gesti. Ma l'Ossi più sudicio non si mosse. _
— Noi lavorare. Ma Johnson dire Tanale venire tutti anni.
— Perché, un Natale non ti basta? — ansimò Pelham.
— No! — stridette l'Ossi. — Volere Batanale anno prossimo. Lui portare più uova. E anno prossimo più uova. E anno prossimo. E anno prossimo. Più uova. Più piccoli Batanali. Se Batanale non venire noi non lavorare.
— Ci manca un sacco di tempo — commentò Pelham. — Ne riparleremo quando sarà il momento. Per allora, o io sarò completamente impazzito, o voi ve ne sarete dimenticati.
Pierce aprì la bocca, la chiuse, tornò ad aprirla, la richiuse, e finalmente riuscì a parlare.
— Comandante, vogliono che venga tutti gli anni.
— Lo so. Ma l'anno venturo non se lo ricorderanno.
— Non avete capito. Per loro, un anno è una rivoluzione di Ganimede intorno a Giove. Calcolando con il tempo terrestre, sono sette giorni e tre ore. Vogliono che Babbo Natale venga tutte le settimane!
— Tutte le settimane! — esclamò Pelham con voce strozzata. — Johnson gli ha detto...
Per un momento gli parve che tutto si fosse trasformato in una girandola di colori abbaglianti. Gli parve di soffocare, e gli cadde l'occhio su Olaf.
Questi si sentì raggelare fino al midollo, si alzò con aria apprensiva, e prese a scivolare verso la porta. Poi si fermò, perché gli venne in mente che mancava un particolare alla tradizione. Con la barba per traverso, gracchiò:

— Buon Natale a tutti, e a tutti buonanotte!

Si avviò verso la slitta come se avesse alle calcagna tutti i diavoli dell'inferno. I diavoli non c'erano, ma il Comandante Scott Pelham sì.

Note

Nel gennaio 1941 (il mese in cui diventai maggiorenne) intrapresi qualcosa di nuovo: una collaborazione.

Fred Pohl, alla fin fine, non era soltanto un direttore di rivista. Era anche uno scrittore in erba. In seguito, è diventato un vero gigante del campo, ma in quei primi tempi si arrabattava a tirare avanti, con un successo scarso, suppergiù come il mio.

Da solo, e in collaborazione con altri futuriani, sfornava racconti sotto una varietà di pseudonimi. Quello che usava più frequentemente era James MacCreigh.

Tra le altre cose, aveva scritto, con quello pseudonimo, una piccola fantasia intitolata "The Little Man on the Subway" (L'omino della metropolitana) per la quale evidentemente nutriva speranze, ma senza poterle realizzare. Mi chiese se fossi disposto a riscrivergliela, e la richiesta mi lusingò. Inoltre, stavo sempre tentando di arrivare a "Unknown" e, visto che non c'ero riuscito per conto mio, forse avrei potuto farcela attraverso una collaborazione. Non ero un tipo orgoglioso, io... almeno per quanto riguardava i lavori di fantasia.

Accettai l'incarico, e, praticamente, sbrigai il lavoro tutto d'un fiato. Ma l'esserci riuscito senza difficoltà non bastò a migliorare le cose. Il 27 gennaio del '41 portai il racconto a Campbell perché lo leggesse, e lui lo rifiutò. Mi toccò restituirlo a Pohl.

Pohl, però, evidentemente dotato della vocazione dell'agente, non si diede per vinto, e nel 1950, quando ormai da un pezzo io avevo dimenticato tutta la faccenda, riuscì a collocare il racconto, vendendolo a una piccola rivista che si chiamava

"Fantasy Book".

L'omino della metropolitana

Titolo originale: *The Little Man on the Subway*

Di solito, alle stazioni della metropolitana la gente scende, perciò quando alla Stazione di Atlantic Avenue nessuno scese dal vagone di testa, il capotreno Cullen, della I.R.T., cominciò a preoccuparsi. Infatti, nessuno era ancora sceso da quel vagone fin dall'inizio della corsa verso il capolinea di Flatbush, sebbene a ogni fermata fossero salite dozzine di passeggeri.

Curioso! Molto curioso! Era una di quelle situazioni che inducono i capotreni coscienziosi a togliersi il berretto e a grattarsi la testa. Fu appunto quello che fece Cullen. Non gli fu di grande aiuto, comunque lui ripeté il rito a Bergen Street, la stazione successiva, quando vide che neppure lì era sceso un solo passeggero da quella vettura. E a Grand Army Plaza aggiunse alla grattatina alcune rare parole in gaelico che erano arrivate fino a lui attraverso i suoi avi. Le imprecazioni servirono a ionizzare l'atmosfera circostante, ma niente di più.

A Eastern Parkway, Cullen tentò un esperimento: non aprì la porta del primo vagone. Sporgendosi più che poteva allungò il collo a guardare, e il risultato fu, né più né meno, un autentico miracolo. L'utente della metropolitana di New York non è un tipo timido, né dolce, né remissivo, e le porte che non si aprono appena il convoglio si ferma, vengono sollecitate a farlo mediante calci violenti. Ma stavolta niente calci, né urli, nemmeno un modesto strilletto. Cullen era sbalordito. Anzi, cominciava a seccarsi. A Franklin Avenue, dove c'era la coincidenza con l'Espresso, aprì gli sportelli e imprecò contro la folla. Da ogni vagone sciamarono pendolari di ogni sesso ed età, salvo che da quell'accidente del primo. Vi salirono invece tre uomini e una ragazzina, sebbene Cullen vedesse che, a causa del sovraffollamento, le pareti del vagone cominciavano a gonfiarsi.

Per il resto del percorso fino a Flatbush Avenue, Cullen ignorò completamente il vagone di testa, rimandando tutto all'ultima fermata, dove i passeggeri avrebbero dovuto scendere "per forza"! Tutti! President, Church, Beverly Road furono raggiunte e superate, e Cullen si ritrovò a contare le stazioni che ancora mancavano al capolinea. E parevano dei passeggeri così a modo, anche! Leggevano i loro giornali, guardavano il buio roteante di là dai finestrini o le gambe della ragazza seduta di fronte, o se ne stavano lì buoni senza guardare niente. Però, non scendevano. Non tentavano neppure di passare nella vettura attigua, dove c'erano posti liberi.

Immaginatevi un po' dei newyorkesi che resistono all'impulso di passare da un vagone all'altro, lasciandosi sfuggire l'occasione di lasciare aperte le porte cosicché possa formarsi una bella corrente d'aria. Finalmente il convoglio arrivò a Flatbush Avenue. Cullen si stropicciò le mani, spalancò le porte, e gridò nella sua migliore maniera incomprensibile: "Capolinea!". Lo ripeté un paio di volte, e molti passeggeri di quel maledetto primo vagone lo guardarono, con aria di rimprovero. "Non hai sentito parlare della campagna anti-rumori lanciata dal Sindaco?" pareva volessero dirgli.

L’ultimo passeggero degli altri vagoni era sceso, e altri stavano salendo alla spicciolata. Qualcuno guardò incuriosito il primo vagone stracarico, ma non molti. Il newyorkese ha la convinzione che tutto quello che lui non riesce a capire sia una trovata pubblicitaria.

Cullen imprecò ancora abbondantemente in gaelico, e si precipitò sulla piattaforma, nella cabina del conducente. Aveva bisogno di assistenza morale. Il conducente avrebbe già dovuto essere uscito dalla cabina per andarsi a preparare al viaggio di ritorno. Invece no. Cullen poteva vederlo benissimo attraverso i vetri della cabina, chino sui comandi, lo sguardo fisso sul respingente di testa davanti al vagone.

— Gus! — chiamò Cullen. — Esci! C’è un satanasso di...

A questo punto gli si paralizzò la lingua, perché quello non era Gus. Era un vecchietto, che gli sorrise gentilmente, agitando le dita per salutarlo.

L’anima irlandese di Patrick Cullen si ribellò. Con un urlo, afferrò il bordo della porta della cabina e cercò di aprirla. Avrebbe dovuto sapere che non ci sarebbe riuscito. Così, aspirando a fondo e raccomandando la sunnominata anima irlandese a Dio, si diresse verso la porta aperta del primo vagone e si tuffò in mezzo alla massa di passeggeri stregati. La forza d’inerzia lo fece avanzare di un metro e mezzo, poi fu costretto a fermarsi. Alle sue spalle, quelli che lui aveva fatto cadere sulle ginocchia dei compagni di viaggio, si rialzarono chiedendo scusa secondo i canoni della cortesia newyorkese (cioè con un borbottio, un grugnito e una smorfia), e tornarono ai loro giornali.

Stretto in mezzo alla calca, Cullen sentì la campana del capostazione. Era ora che il suo convoglio si mettesse in moto. Il dovere chiamava! Con sforzi sovrumani cercò di farsi strada verso la porta, centimetro per centimetro, ma questa si richiuse prima che lui l’avesse raggiunta, e il treno si mise in moto.

Cullen si rese conto solo allora di aver mancato, per la prima volta in vita sua, di fare rapporto. Poi dopo che il treno ebbe percorso una cinquantina di metri, si accorse che andava nella direzione sbagliata, e stavolta non disse niente.

Dopo tutto, non c’era niente da dire, nemmeno in gaelico puro.

Non era “possibile” che un treno procedesse nell’“altra” direzione, dopo Flatbush.

Non c’erano più binari. Non c’erano altre gallerie. C’era solo un respingente di testa che scoraggiava i conducenti avventurosi dal tentar di andare oltre. Era assurdo.

Impossibile.
Invece era possibilissimo, eccome!
C’era una nuova galleria, e nuove stazioni, piccole, civettuole, con piattaforma sufficiente a un solo vagone. Ma bastava, poiché il convoglio era appunto formato da un unico vagone. Il resto era stato inspiegabilmente staccato, e con tutta probabilità stava percorrendo regolarmente il tragitto che l’avrebbe portato a Bronx Park.
Sulla linea ci saranno state una dozzina di stazioni, tutte con nomi curiosi. Cullen ne notò solo alcune, perché non gli era facile staccare gli occhi dai binari. Una si chiamava Boulevard Arcangeli. Un’altra Via Serafini. Una terza Piazza Cherubini.
E infine il treno scivolò in una stazione enorme, che aveva l’insolito aspetto di una grotta, e lì si fermò. Era enorme, profonda centocinquanta metri buoni, e pressoché sferica. Le rotaie l’attraversavano al centro, senza sostegni, e anche i marciapiedi ai lati erano sospesi a mezz’aria.
Il capotreno era l’unica persona rimasta sul vagone, in quanto gli altri erano scesi quasi tutti a Piazza Osanna.
Appeso alla maniglia di porcellana, fissava con occhi vuoti la pubblicità di un rossetto. La porta della cabina di guida si aprì, e ne uscì il vecchietto. Guardò Cullen, si voltò, poi si rigirò di scatto per tornarlo a guardare.
— Ehi — disse. — Chi . siete?
Cullen si voltò lentamente, sempre aggrappato alla maniglia. — Soltanto il capotreno. Ma non badate a me. Tanto sto per licenziarmi. Questo lavoro non mi va.
— Oh, povero me! Questo non era previsto! — L’omino scrollò la testa. — Io sono il signor Crumley. Rubo — spiegò. — Per lo più persone. Qualche volta anche i vagoni della metropolitana... ma sono così grossi e ingombranti, non trovate?
— Signore — gracchiò Cullen — ho smesso di pensare due ore fa. Tanto non mi serviva. Ma voi chi siete?
— Ve l’ho detto: il signor Crumley. Sto esercitandomi per diventare un dio.
— Cosa? Un marinaio? — (Gioco di parole tra god: dio, e gob: marinaio.)
— Ma nolo ! coresse seccato l’omino. — Ho detto “dio”, come Geova. Guardate.
— Indicò dal finestrino la parete della grotta. Nel punto indicato, la roccia si sollevava seguendo i ghirigori che il dito di Crumley tracciava nell’aria.

Alla fine, comparve una “h” in rilievo.

— È il mio simbolo — spiegò modestamente l’omino. — Mistico, no? Ma questo è niente. Aspettate che mi sia un po’ organizzato; e allora se ne vedranno di miracoli!

La testa di Cullen continuava a ruotare dal simbolo in rilievo al cinguettante signor Crumley, finché gli vennero le vertigini e lui smise.

— Sentite — domandò, con voce roca — come avete fatto a portare il vagone oltre Flatbush Avenue? E da dove salta fuori quella galleria? Forse qualche straniero di quelli che...

— Ma no, ma no! — rispose i Crumley. — L’ho fatto tutto da solo, e nessuno se n’è accorto perché io non ho voluto. È stato molto difficile. Mi ha consumato quasi tutto l’ectoplasma. I miracoli, quando c’è di mezzo la gente, sono molto più difficili degli altri, perché bisogna lottare contro la volontà. E a meno di non avere moltissimi credenti, è impossibile farli. Adesso a me è possibile perché ne ho più di centomila, ma c’è stato un periodo — scosse la testa al ricordo — quando non riuscivo nemmeno a far levitare un bambino o a guarire un lebbroso. Be’, non stiamo qui a perdere tempo. Dovremmo già essere in fabbrica.

Cullen si rianimò. La parola “fabbrica” era più normale. — Una volta mio fratello lavorava in una fabbrica di...

— Bontà divina! — lo interruppe il signor Crumley. — Alludevo alle Fabbriche di Credenti. Devo istruire la gente in modo che creda in me, e con le preghiere le cose vanno troppo per le lunghe. Io credo nella produzione in massa. Un giorno voglio che mi chiamino l’Henry Ford di Utopia. Solo a Brooklyn ho dodici Fabbriche, e quando avrò fabbricato abbastanza Credenti, ne avrò in tutto il mondo. — Sospirò. — Povero me, se almeno avessi abbastanza Credenti! Me ne occorrono almeno un milione prima che le cose possano poi andare avanti per conto loro, e fino a quel momento devo curare di persona ogni minimo particolare. Devo anche costantemente ricordare ai miei Credenti chi sono... perfino ai Discepoli! Fra parentesi, Cullen... so come vi chiamate perché ve l’ho letto nella mente... voi volete diventare un Credente, non è vero?

— Ecco, insomma... — farfugliò Cullen.

— Andiamo! Alcuni dei si sarebbero seccati per la vostra intrusione e vi avrebbero sistemato a dovere — fece schioccare le dita — così. Io no, invece, perché sono del parere che ammazzare la gente sia un atto volgare e sconsiderato. Comunque, voi dovrete diventare Credente.

Ora, Patrick Cullen era un irlandese intelligente. Cioè a dire, ammetteva l'esistenza degli spettri che preannunciavano la morte, degli gnomi, dei folletti e del Piccolo Popolo, e aveva vedute molto larghe nei riguardi dei poltergeist, dei lupi mannari, dei vampiri e di tutto quell'altro ciarpame forestiero. Era troppo beneducato per assumere un atteggiamento incredulo nei riguardi del soprannaturale. Con tutto questo, non aveva la minima intenzione di compromettere la sua fede religiosa. Sebbene poco versato in teologia, il fatto che un uomo si proclamasse dio gli puzzava di eresia, per non dire di sacrilegio e bestemmia.

— Siete un imbroglione! — disse. — E se proseguite su questa strada andrete dritto all'inferno!

Il signor Crumley fece schioccare la lingua. — Che orribile modo di esprimersi!

Inutile, poi. Naturalmente, voi credete in me.

— Ah sì?

— Certo — ribatté Crumley offeso. — Ma se insistete a mostrarvi tanto cocciuto, farò per voi un piccolo miracolo. Non è la via migliore — continuò facendo schioccare le dita — ma adesso voi credete in me!

— E come ne potete dubitare? — ribatté pronto Cullen. — Ho sempre creduto in voi! In che maniera posso adorarvi? Voglio farlo in modo adeguato.

— Limitatevi a credere. Mi basta questo. E adesso andremo nelle Fabbriche e poi vi rimanderemo a casa — nessuno saprà mai della vostra assenza — e continuerete a vivere, come Credente.

— Oh, che vita felice! — esclamò il capotreno con un sorriso estatico. — "Voglio" andare nelle Fabbriche.

— Logico — commentò il signor Crumley. — Altrimenti che crumleyta sareste?

Andiamo. — Indicò la porta del vagone, e quella si aprì. Scesero, e Crumley continuava a tenere il dito puntato. La roccia davanti a loro si dissolse, e Cullen passò al di là, seguendo l'omino che era il suo dio.

Anzi, che era "un" dio, pensava Cullen. Un dio capace di fare tali miracoli era un accidente di dio in cui valeva la pena di credere.

E poi arrivarono alla Fabbrica, installata in un'altra grotta, un po' più piccola della prima. Evidentemente, al signor Crumley piacevano le grotte.

Cullen non s'interessò molto all'ambiente, di cui del resto poteva vedere ben poco, avvolto com'era in una foschia violetta. Ebbe l'impressione di

vedere un nastro trasportatore che avanzava molto lentamente, e davanti al quale stazionavano a intervalli alcuni uomini. Sono i Discepoli, pensò. E le parti che venivano convogliate sul nastro dovevano appartenere a non-Credenti o altri scarti del genere.

C'era un uomo che lo guardava sorridendo: un Discepolo, pensò Cullen, e, con estrema naturalezza, gli fece il segno. Non l'aveva mai fatto prima, ma gli riuscì facile. Il Discepolo rispose allo stesso modo.

— Mi ha detto che stavate arrivando — lo informò il Discepolo. — Dice che ha fatto un miracolo speciale per voi. È un vero privilegio. Volete che vi mostri quello che facciamo qui?

— Sono venuto per questo.

— Ecco, questa è la Fabbrica numero Uno. È il centro nervoso di tutte le altre sparse nel paese. Nelle altre si esegue solo il trattamento preliminare, e si fabbricano solo Credenti. "Noi" fabbrichiamo Discepoli.

— Perbacco, Discepoli! E io diventerò un Discepolo? — chiese ansioso Cullen.

— Dopo essere stato miracolato da "lui"? Ma certamente. Voi siete "qualcuno", sapete? Finora si è preso cura personalmente di altre cinque persone soltanto.

Che eccelso modo di agire! Tutto quello che faceva il signor Crumley era eccelso, sublime! Che dio, che dio!

— Anche voi avete cominciato da qui?

— Certo — rispose placido il Discepolo. — E sono anche un pezzo grosso. Solo che vorrei essere ancora più importante.

— Perché? — domandò Cullen, scosso. — Avete forse qualcosa da dire contro i dettami del signor Crumley (possa egli prosperare)? Ma questo è un sacrilegio!

— Diciamo che ho delle idee — replicò l'altro con un certo impaccio — e che mi piacerebbe poterle attuare.

— Avete delle idee, eh? — mormorò Cullen, accorato. — E il signor Crumley (possa egli vivere in eterno) lo sa?

— Ecco... francamente, no. Del resto — aggiunse il Discepolo accostandosi a Cullen dopo essersi rapidamente guardato in giro — non sono il solo. Molti di noi pensano che il signor Crumley (che sia benedetto) è un tantino antiquato. Prendete, per esempio, l'illuminazione di questo locale.

Cullen guardò in alto. Le lampade erano dello stesso tipo di quelle della grotta-capolinea. Identiche in tutto e per tutto alle lampade, in uso lungo le

linee della I.R.T.

E c’erano anche copie perfette dei segnali di “stop” e di “via libera” nonché delle segnalazioni di entrata e uscita.

— Che cos’hanno che non va? — chiese.

— Mancano di originalità — spiegò con aria sprezzante il Discepolo. — Da un dio di serie A ci si sarebbe aspettato qualcosa di nuovo. Quando ruba la gente, la ruba nella metropolitana, mantenendosi ligio ai regolamenti in vigore sulla metropolitana.

Aspetta che il capostazione dia il segnale di partenza, si ferma a tutte le stazioni, si serve dell’energia elettrica, e così via. Quello che ci occorre — continuò il Discepolo accalorandosi e alzando la voce — è più iniziativa, più scatto. Dobbiamo accelerare i tempi, migliorare l’efficienza, sveltirci.

— Siete un eretico — dichiarò con sprezzo Cullen. — Siete destinato alla dannazione eterna — e si guardò intorno alla ricerca di una campana, un fischietto, un gong, un tamburo o qualche altro strumento con cui avvertire il grande Crumley.

Ma non ne vide.

Intanto, l’altro si era ripreso. — Siamo in ritardo — disse, come se niente fosse. —

Meglio andare al nastro. Vi devo sottoporre al primo trattamento.

Cullen era indignato per il comportamento vergognoso del Discepolo, ma il trattamento è il trattamento, per cui, dopo essersi fatto devotamente il segno, andò a sdraiarsi sul nastro. Lo trovò abbastanza comodo, nonostante i continui sobbalzi. Il Discepolo convogliò Cullen verso il suo primo Precettore, un altro Discepolo, che stava in piedi accanto a una specie di lavagna. Cullen aveva osservato gli altri, mentre venivano sottoposti a un esame il cui tema era Crumley, e aveva preso nota che il procedimento seguiva la normale prassi domanda-risposta. L’aveva notato benissimo, per cui rimase molto sorpreso quando il secondo Discepolo, invece di usare la pesante stecca per indicare una domanda scritta sulla lavagna, gliela calò sulla testa.

Le luci si spensero immediatamente!

Quanto tornò in sé, Cullen si trovava sotto al nastro trasportatore, sul fondo della grotta. Era legato, e i Discepoli Ribelli stavano parlando di lui con altri tre individui.

— È stato impossibile persuaderlo — stava dicendo il Discepolo. — Crumley deve avergliene data una dose doppia, o che so io.

— È l'ultima dose doppia che Crumley darà — sentenziò uno grasso e piccoletto.

— Auguriamocelo. Comunque, tutto va bene. Due ore fa ci siamo teletrasportati alla Sezione Quattro. È stato un miracolo in piena regola.

— Magnifico! — esclamò compiaciuto il Discepolo. — Come vanno le cose alla Quattro?

Quello grasso fece il broncio. — Potrebbero andare meglio. Non so perché, ottengono degli effetti strani. Succedono miracoli... così. È molto seccante. Anche i crumleyti normali sono capaci di farli.

— Questo è male. Se si esagera, Crumley finirà col sospettare. E se li interrogherà per primi, potrà riconvertirli in men che non si dica prima di venire qui, e senza il loro appoggio forse non saremo sufficientemente forti per riuscire a tenergli testa.

— Puoi anche dire che "non" siamo sufficientemente forti anche così. Non siamo abbastanza preparati.

— Invece siamo abbastanza forti — dichiarò con fermezza il Discepolo. —

Abbastanza da indebolirlo di quel tanto sufficiente a consentirci di prendere l'iniziativa, dopo di che...

— Un nuovo dio, eh? — disse un altro. Il Discepolo annuì.

— Certo. Un nuovo dio creato da noi potrà anche essere distrutto da noi. Sarà completamente alla nostra mercé e così invece di una tirannide potremo avere una specie di... di consiglio.

Tutti approvarono con un sorriso di compiacimento.

— Ma ne discuteremo in seguito — proseguì vivacemente il Discepolo. —

Crediamo, almeno un poco. Sapete bene che Crumley non è uno stupido, e noi non vogliamo che si accorga di una certa rilassatezza. Andiamo, tutti insieme.

Chiusero gli occhi concentrandosi, e li riaprirono con un sospiro.

— Bene — fece quello grasso. — È fatta. Adesso è meglio che io torni.

Dal suo posto, sotto al nastro, Cullen lo guardava. Pareva un pollo sul punto di svolazzare giù dal ramo d'un albero, mentre fletteva le ginocchia e guardava in alto.

La rassomiglianza si accentuò quando spalancò le braccia, fece un saltello e volò via.

In seguito, Cullen poté seguirne il volo solo osservando gli occhi dei

rimasti.

Guardavano in su, sempre più in alto, fino al soffitto della grotta, con aria soddisfatta e compiaciuta. Evidentemente erano felici di fare miracoli.

Poi se ne andarono tutti piantando Cullen, che rimase solo con la sua santa indignazione. Era scosso fin nel profondo a causa di quella peccaminosa ribellione, quell'apostasia... quella... non trovava il termine adatto, nemmeno in gaelico.

Immaginiamoci! Creare un dio che sia alla completa mercé dei suoi creatori. Era un'eresia antropomorfica (ma dove mai aveva scovato quella parola?) che colpiva alle radici tutte le religioni. E lui avrebbe dovuto restarsene lì buono buono a guardare quelli che colpivano le radici delle religioni? Avrebbe sopportato di veder deporre il signor Crumley (possa egli nuotare nei mari dell'estasi)?

Mai!

Ma le corde che lo legavano erano di un altro parere, per cui restò dov'era.

Il filo dei suoi pensieri venne spezzato da un rimbombo, che avrebbe potuto essere anche una voce se non fosse stato cosi incredibilmente basso. Ma aveva un tono minaccioso che richiamava l'attenzione. Cullen rabbrividì stretto dalle corde, rabbrividirono più liberamente gli altri che non erano legati, rabbrividì il nastro trasportatore che finì col fermarsi dopo un ultimo sussulto.

I Discepoli Ribelli caddero in ginocchio rabbrividendo più di tutti.

La voce, perché in fin dei conti era proprio una voce, e adesso si capiva anche quel che diceva, tuonò: — Dov'è quel pallone gonfiato di Crumley?

Non aspettò la risposta. Una nube d'ombra si addensò al centro della grotta e sputò un fulmine sul nastro. Nel punto colpito si levò una lingua di fiamma che andò rapidamente espandendosi, distruggendo il nastro al suo passaggio. Era lontana da Cullen, ma vicina ad altri che si misero a fare un pandemonio indescrivibile, scappando di qua e di là.

Anche Cullen avrebbe voluto darsela a gambe, ma disgraziatamente il Discepolo che lo aveva legato doveva aver fatto il boy scout. Si contorse, si divincolò, strisciò, ma non riuscì ad avere la meglio sulle corde, per cui si diede per vinto e passò alle preghiere e al gaelico. Voleva esser libero. Non voleva essere legato. Voleva che la fiamma divoratrice non si avvicinasse. Espresse un sacco di desideri, alcuni irripetibili, anzi, questi furono in maggioranza.

Ed ecco che, di punto in bianco, sentì allentarsi la pressione dei nodi, e le corde si ammucchiarono sciolte ai suoi piedi. Evidentemente, le forze liberate dalla ribellione non erano più sotto controllo, come già si era verificato alla Sezione Quattro.

Cos'aveva detto quello grasso? "Succedono miracoli. Anche i comuni crumleyti riescono a farli. Succedono, così." O pressappoco.

Ma cosa stava a perdere tempo? Poteva precipitarsi davanti al muro e desiderare che sparisse. Ci si provò, anche in gaelico, ma la roccia non ubbidì. Allora cominciò a guardarsi intorno, finché vide il buco. Era sul muro diametralmente opposto al punto in cui si trovava lui, tre rampe più in alto del nastro trasportatore, proprio fra due spirali della scala a chiocciola.

Senza sapere come, riuscì a far un salto che gli permise di atterrare ai piedi della scala, e cominciò a salire di corsa. Il fuoco disintegratore era ancora lontano, alle sue spalle, ma avanzava veloce. Cullen salì fino alla terza rampa senza badare alle vertigini. Ma quando ci arrivò, il buco, nero,largo, invitante era appena appena al di sopra dell'altezza massima a cui lui fosse capace di saltare.

Cullen si appoggiò alla parete, ansimando. Il fuoco si era diviso in due parti che avanzavano distruggendo il nastro in entrambe le direzioni. I presenti, circa duecento, schiamazzavano correndo qua e là.

Chissà come, quella vista gli servì di stimolo inducendolo a fare altri tentativi per raggiungere il buco. Ma fu tutto inutile.

Poi, inaspettatamente, la testa del signor Crumley spuntò dal buco, e disse: — Oh povero me che confusione! Venite, Cullen, perché restate lì?

Una grande pace scese allora su Cullen. — Evviva, signor Crumley. Possiate aspirare eternamente il profumo delle rose!

— Grazie, Cullen — rispose compiaciuto il signor Crumley. Agitò la mano, e

"zac", Cullen si ritrovò accanto a lui, e una volta di più si convinse che Crumley era un vero "dio".

— Adesso bisogna fare molto, molto, molto in fretta — disse Crumley. — Quando i Discepoli si sono ribellati ho perso metà del mio potere, e il vagone della metropolitana è fermo a metà strada. Mi occorre il vostro aiuto, svelto!

Cullen non ebbe il tempo di ammirare la minuscola metropolitana alla fine della galleria. Balzò giù dalla piattaforma con Crumley alle calcagna e si precipitò nella galleria, dove, a una cinquantina di metri, si trovava fermo il

vagone. Balzò attraverso la porta aperta con l'eleganza di un ballerino, come non mancò di notare il signor Crumley.

— Cullen — disse Crumley — avviate questo coso e riportatelo sulla linea regolare. Ma attento: "lui" mi aspetta.

— Chi lui?

— Lui, il nuovo dio. Figuratevi che quei pazzi... no, idioti, hanno pensato di poter creare un nuovo dio controllabile, quando l'essenza stessa della divinità è l'incontrollabilità. Naturalmente, dal momento che hanno creato un dio per distruggermi, hanno creato un Distruttore, che distrugge tutto quello che io ho creato, compresi i Discepoli.

Cullen non perse tempo. Sapeva, come lo sanno tutti i capotreni, come avviare una vettura tipo 30990. Corse all'estremità opposta del vagone, girò la leva di comando e la portò sulla velocità massima. Non era necessario far altro. C'era corrente, le luci erano accese e non c'erano segnali di stop fra lui e il Paese di Dio.

Il signor Crumley si lasciò cadere su un sedile. — State calmo. Forse "lui" lascerà che lo sorpassiate. Io mi rendo invisibile e così forse gli sfuggirò. Comunque non credo che vi farà del male. Almeno "spero". Povero me, da quando hanno cominciato alla Sezione Quattro è successo un tal pasticcio...

Passarono otto stazioni senza che succedesse niente, e poi arrivarono alla stazione Utopia... Ecco, in realtà, neppure qui accadde qualcosa. Fu solo un'impressione...

impressione di gente che lo circondava guardandolo con ostilità, per qualche istante.

E poi non era neanche gente, ma una persona sola. E neanche una persona, ma un occhio enorme che guardava... guardava... guardava...

Ma fu questione di pochi attimi, e subito dopo Cullen vide in fondo alla galleria un cartello segnaletico con su scritto "Flatbush Avenue". Si gettò sui freni, perché c'era un treno in attesa sul binario. Ma i comandi non risposero, e il vagone proseguì finché non si trovò a contatto col primo dell'altro convoglio. Si udì un "clic", i vagoni si agganciarono, e il 30990 diventò l'ultimo del treno.

Tutta opera del signor Crumley, naturalmente. Questi gli stava alle spalle, e l'osservava: — Non vi ha preso, vero? No... me ne accorgo benissimo.

— C'è ancora pericolo? — domandò Cullen ansioso.

— Non credo — rispose con voce triste il signor Crumley. — Dopo aver

distrutto tutto quel che ho creato, non gli resta altro da distruggere, ed essendo così privato delle sue funzioni, cesserà di esistere. Ecco, il bel risultato di un lavoro sconsiderato e mal fatto. Sono disgustato dell'umanità.

— Non dite così!

— Sì, invece — esclamò con ardore il signor Crumley. — Gli esseri umani non sono adatti a diventare sudditi di un dio. Procurano troppi pensieri e preoccupazioni.

Farebbero venire i capelli bianchi a qualunque dio che si rispetti. Accidenti a loro!

Possono continuare benissimo senza di me. Adesso me ne vado in Africa a provare con gli scimpanzè. Scommetto che saranno un materiale assai migliore!

— Aspettate — implorò Cullen. — E io? Io "credo" in voi!

— Povero me, non avrebbe mai dovuto accadere. Zac! Tornate normale.

La mano del signor Crumley carezzò l'aria, e Cullen, ridivenuto un bravo irlandese timoroso di Dio, mandò un ringhio nel gaelico più puro e gli si avventò contro.

— Brutto eretico di un...

Ma non c'era più il signor Crumley. C'era solo il capostazione che gli chiedeva, poco gentilmente e in inglese, cosa diavolo d'un accidente gli avesse preso.

Note

Devo confessare che non ricordo affatto, dopo tanto tempo, quali parti della storia fossero mie e quali di Pohl. Nel rileggerla, posso dire: «Questa parte mi suona mia, questa parte no», ma se a torto o a ragione, proprio non me la sento di giurarlo.

"Fantasy Book" era una pubblicazione poco affermata e che durò otto numeri in tutto. "L'omino della metropolitana" apparve nel sesto.

Un particolare divertente su quel numero della rivistina che doveva accontentarsi di quello che trovava tra i lavori rifiutati dalle sorelle importanti, era che il numero comprendeva "Scanners Live in Vain" di Cordwainer Smith. Era il primo racconto che Smith si vedeva pubblicare e non ne avrebbe pubblicati altri per circa otto anni.

Negli anni '60, Smith (pseudonimo di uno scrittore la cui vera identità venne resa nota soltanto dopo la morte) divenne un autore di considerevole importanza, e quel suo primo racconto è diventato un classico.

Mentre lavoravo a "L'omino della metropolitana" stavo anche scrivendo

un’altra storia di “robot positronici”, intitolata “Liar!” (Bugiardo!) In essa, appariva per la prima volta il mio personaggio Susan Calvin (è stata protagonista di ben dieci miei racconti, fino a questo momento, e non è escluso che possa fare altre apparizioni.) Fu mentre Campbell e io discutevamo di questa storia, e precisamente il 16

dicembre 1940, che vennero messe a punto le “Tre Leggi della Robotica”. (Io dico che fu Campbell a svilupparle, lui dice che sono stato io: ma io so d’avere ragione. È

stato lui.)

“Liar!” fu subito accettato da Campbell, alla fine di gennaio, senza nessuna revisione, e apparve nel numero di maggio di “Astounding”. Era la quarta volta che comparivo su quella rivista. Il fatto che venisse pubblicato il mese dopo “Reason” (Secondo ragione) contribuì a fissare le storie dei “robot positronici” nella mente dei lettori come una serie. “Liar!” alla fine apparve in “Io, Robot”.

La vendita di due storie di “robot positronici”, ossia di “Reason” e “Liar!”, praticamente una di seguito all’altra, fece nascere in me una gran voglia di continuare su quel tono. Quando, il 3 febbraio 1941, accennai a Campbell la trama di un’altra storia del genere, lui approvò, ma disse di non volere che, così agli inizi, io mi legassi troppo completamente in una formula rigida. Mi consigliò, prima, di tentare racconti d’altro genere. Ero un bravo figliolo: obbedii.

Quel giorno stesso, anzi, decisi di cimentarmi di nuovo con le storie di fantasia. Ne scrissi una breve (1.500 parole) intitolata “Masks” (Maschere), e soltanto il cielo sa di che cosa parlava, perché io proprio non lo ricordo.

Il 10 febbraio la sottoposi al giudizio di Campbell, per “Unknown”, e lui la rifiutò.

È scomparsa. Non esiste più.

Più avanti, quello stesso mese, scrissi anche una breve novella intitolata “The Hazjng” (Le matricole), destinata a Pohl. Gliela diedi da leggere il 24 febbraio, e lui la rifiutò senza perdere tempo. Alla fine provai a sottoporla a “Thrilling Wonder Stories”. Mi chiesero una revisione, li accontentai, e loro l’accettarono, il 29 luglio 1941.

Le matricole

Titolo originale: *The Hazing*

Il campus dell’Università di Eron, secondo pianeta di Arturo, è un posto molto noioso, per passarci le vacanze di metà anno, e come se non bastasse ci

fa parecchio caldo. Quindi, Myron Tubal, studente di secondo anno, trovava la vita monotona e sgradevole. Per la quinta volta nella giornata si affacciò nella Sala degli Studenti, sperando di trovare qualche conoscente, e alla fine la sua costanza venne premiata dalla presenza di Bill Sefan, un giovanotto dalla pelle verde proveniente dal quinto pianeta di Sirio Sefan, al pari di Tubal, era stato bocciato in biosociologia ed era rimasto all'università durante le vacanze per prepararsi all'esame di riparazione.

Simili disavventure creavano stretti legami fra studenti. Dopo aver borbottato qualche parola di saluto, Tubal, originario del sistema di Arturo; abbandonò il corpo gigantesco e completamente privo di peli sulla poltrona più grande che ci fosse nei paraggi, e disse: — Hai visto le nuove matricole?

— Di già? Ma se mancano sei settimane all'inizio del semestre autunnale!

— Costituiscono un'infornata speciale — sbadigliò Tubal. — Sono i primi che arrivano dal Sistema Solare. Dieci in tutto.

— Il Sistema Solare? Vuoi dire quel nuovo sistema che ha aderito alla Federazione tre o quattro anni fa?

— Esattamente. La capitale mondiale si chiama Terra, mi sembra.

— Che tipi sono?

— Niente di speciale. Tipi comuni. Qualcuno ha dei peli sul labbro superiore, e in genere mi sembrano un po' tonti. Ma per il resto sono più o meno come altre dozzine di razze umanoidi.

In quella si aprì la porta, ed entrò di corsa il piccolo Wri Forase. Veniva dall'unico pianeta di Deneb, e il corto e ispido pelame grigio che gli copriva la testa e la faccia vibrava per l'agitazione, mentre i grandi occhi viola scintillavano eccitati.

— Dite — ansimò — avete visto i terrestri?

— Non sarebbe ora di cambiare argomento? — sospirò Sefan. — Tubal me ne parlava proprio adesso.

— Davvero? — Forase parve deluso. — Ma... ma ti ha detto che appartengono a quella razza anormale che ha reagito in modo così insolito quando il Sistema Solare ha aderito alla Federazione?

— A me sembrano normali — disse Tubal.

— Non parlo del fisico — replicò disgustato il denebiano. — Alludo alla questione mentale. Psicologia! Ecco il punto. — Forase aveva intenzione di diventare psicologo.

— Ah! E che cos'hanno di tanto strano?

— La psicologia di massa della loro razza è completamente anormale.

Invece di diventare meno emotivi più aumentano di numero, come succede con tutti gli altri tipi di umanoidi conosciuti, loro diventano più emotivi. Se sono in molti, questi terrestri cadono in preda al panico, impazziscono, diventano sanguinari. E più sono, peggio è.

Perciò, purtroppo, abbiamo dovuto inventare nuove formule matematiche per risolvere il problema.

Trasse di tasca taccuino e stilo, ma Tubal gli afferrò la mano per impedirgli di scrivere.

— Metti via quella roba! Mi è venuta un'idea fantastica!

— Figuriamoci! — disse Sefan.

Tubal lo ignorò. Sorrise, passandosi la mano sul cranio calvo, con aria pensosa, poi cominciò: — Statemi a sentire! — e continuò bisbigliando, con l'aria del cospiratore.

Albert Williams, nativo della Terra, si mosse nel sonno, con l'impressione che un dito gli premesse lo spazio tra la seconda e la terza costola. Aprì gli occhi, voltò la testa, guardò fisso con aria intontita, poi, trattenendo il respiro, balzò a sedere allungando una mano verso l'interruttore della luce.

— Non ti muovere — ordinò la figura in ombra, accanto al suo letto. Si udì uno scatto, e il terrestre si ritrovò al centro del raggio di una lampadina tascabile.

— Chi diavolo sei? — domandò Williams battendo le palpebre.

— Alzati, vestiti e seguimi — disse l'ombra.

— Prova a costringermi — sghignazzò Williams.

L'apparizione non rispose, ma spostò il fascio di luce dalla faccia del terrestre alla propria destra. Impugnava una sferza neuronica, quella piccola, graziosa arma capace di paralizzare le corde vocali, e ingarbugliare i nervi in dolorosissimi nodi. Williams deglutì a vuoto, e scese dal letto.

Dopo essersi vestito in silenzio, disse: — Sono pronto. E adesso cosa devo fare?

La scintillante sferza descrisse un arco, e il terrestre si avviò alla porta.

— Cammina — fu tutto quello che disse lo sconosciuto.

Williams uscì nel corridoio deserto e scese otto piani di scale senza mai avere il coraggio di voltarsi. Fuori, si fermò, e sentì una pressione metallica alla nuca.

— Sai dov'è la Sala Obel?

Williams annuì e riprese a camminare. Oltrepassò la Sala Obel, voltò a

destra nel Viale dell’Università, e dopo un chilometro di strade e stradine, sbucò in uno spiazzo.

Un’astronave torreggiava nel buio, con gli oblò oscurati e solo un filo di luce che filtrava dal portello socchiuso.

— Sali! — Lo sconosciuto gli indicò una breve rampa che portava in un piccolo locale.

Williams sbatté le palpebre, si guardò intorno, e contò: — ... sette, otto, nove, e dieci con me. Mi pare che ci siamo tutti.

— Supposizione esatta — borbottò cupo Eric Chamberlain, che stava massaggiandosi una mano. — Io sono qui da un’ora.

— Cosa ti sei fatto alla mano? — domandò Williams.

— Ho dato un pugno a quel delinquente che mi ha portato qui. Ma aveva la mascella più solida dello scafo di questa astronave.

Williams si mise a sedere a gambe incrociate sul pavimento, appoggiando la schiena alla paratia.

— Qualcuno ha idea di quello che sta succedendo?

— Rapimento — mormorò il piccolo Joey Sweeney. Gli battevano i denti.

— Ma perché diavolo dovrebbero rapirci? — disse Chamberlain. — Che io sappia, non siamo milionari. Io, almeno, non lo sono!

— Sentite, mi sembra inutile stare qui a fare ipotesi — disse Williams. —

Comunque, escludo che si tratti di un rapimento. Questi non sono dei criminali. Una civiltà con una psicologia così progredita come quella della Federazione Galattica è senz’altro in grado di eliminare con facilità i delitti comuni.

— Saranno pirati — disse Lawrence Marsh.

— Non lo credo, ma è un’ipotesi come un’altra.

— No! — disse Williams. — La pirateria è un fenomeno di frontiera e questa parte dello spazio è civilizzata da decine di millenni.

— Però sono armati — insisté Joey — e questo non mi va. — Aveva lasciato gli occhiali in camera, e sbirciava intorno impaurito, socchiudendo gli occhi miopi.

— Questo non vuol dire — ribatté Williams. — Io credo di aver indovinato. Noi dieci siamo gli ultimi arrivati all’Università di Arturo. La prima notte dopo il nostro arrivo, ci costringono misteriosamente a lasciare le nostre stanze per portarci a bordo di un’astronave... Io avrei trovato una spiegazione. E voi?

Sidney Morton alzò la testa dalle braccia incrociate il tempo necessario per dire con voce assonnata: — È venuto in mente anche a me. Pare che siamo vittime di una burla coi fiocchi. Gente, sono convinto che i “fagioli” locali si stiano spanciando alle nostre spalle.

— Proprio quello che penso io — disse Williams. — C’è qualcuno che ha altre idee?

Silenzio. — Bene, allora non ci resta che aspettare. Io cercherò di dormire un poco.

Svegliatemi, se sarà necessario.

In quella l’astronave fu scossa da una violenta vibrazione, e lui perse l’equilibrio.

— Bene, siamo partiti... Per destinazione ignota.

Qualche minuto più tardi, Bill Sefan entrava in sala comando. Ci trovò Wri Forase, che gli chiese tutto eccitato: — E allora, come va?

— Un disastro — rispose Sefan, col muso lungo. — Che mi pigli una cometa, se sono in preda al panico! Dormono.

— Dormono? Tutti? Ma cos’hanno detto?

— E come faccio a saperlo? Non parlavano galattico e io non ci ho capito un accidenti di quella loro lingua straniera.

Forase spalancò le braccia e mosse le mani in segno di disgusto.

— Senti, Forase — disse Tubal, che fino a quel momento non aveva aperto bocca

— per combinare questa burla ho perso una lezione di biosociologia molto importante per il mio esame. Tu hai garantito la riuscita basandoti sulla psicologia. Se salta fuori che hai preso un granchio ti avverto che non la passerai liscia.

— Ma per amore di Deneb! — esclamò Forase disperato. — Siete proprio dei bei tipi, voi due! Vi aspettavate che si mettessero subito a strillare come matti? Aspettate che si arrivi nel Sistema Spicano. Dopo che li avremo abbandonati là di notte... Sarà il più bello scherzo dopo quella volta che hanno legato dei puzzestrelli all’organo cromatico durante il Concerto Notturno!

Tubal abbozzò un sorriso, ma Sefan si abbandonò sul sedile e disse con aria preoccupata: — E se qualcuno venisse a saperlo? Il rettore Wynn, per esempio?

L’arturiano, che era ai comandi, si strinse nelle spalle. — È soltanto una burla fra studenti.

— A chi vuoi darla da bere, Tubal? Non è uno scherzetto da bambini, e lo sai benissimo. Il quarto pianeta di Spica, anzi, tutto il Sistema Spicano per essere precisi, è vietato alle navi galattiche, lo sai. È abitato da una razza subumanoide. Secondo la legge, non dobbiamo interferire finché gli indigeni non avranno scoperto da soli il volo interstellare. La legge è molto severa su questo punto.

Per lo spazio! Se ci scoprono siamo nei guai, ma sul serio!

— E cosa ti fa venire in mente che il rettore lo scopra? — ribatté l'arturiano. —

Bada, non dico che la storia non verrà risaputa, perché se nessuno ne sapesse niente perderemmo metà del divertimento, ma chi farà i nostri nomi? Nessuno. Lo sai.

— Se lo dici tu! — commentò Sefan stringendosi nelle spalle.

Poi, Tubal disse: — Pronti per l'iperspazio!

Premette alcuni pulsanti, e la nave venne sottoposta alla singolare contrazione, caratteristica del passaggio dallo spazio normale all'iperspazio.

Lawrence Marsh guardò per l'ennesima volta l'orologio. — Due e mezzo — disse.

— Sono ormai trentasei ore... Vorrei che finisse presto.

— Non può trattarsi di una burla — protestò Sweeney. — Dura troppo.

Rosso di rabbia, Williams saltò su a dire: — Cos'è quell'aria da condannati a morte? Ci hanno dato da mangiare, no? Non ci hanno legati. Ammetterete che si prendono cura di noi.

— A meno che non ci stiano ingrassando prima di macellarci — disse Sidney Morton.

Tacque, e tutti s'irrigidirono. La caratteristica contrazione non era sfuggita a nessuno.

— Ecco! — esclamò Eric Chamberlain. — Siamo tornati nello spazio normale.

Significa che fra un paio d'ore al massimo arriveremo a destinazione. Dobbiamo fare qualcosa!

— Senti sentilo ! prese in giro Williams. — E sapresti dirci cosa?

— Siamo in dieci, no? — ribatté Chamberlain gonfiando il torace. — E finora abbiamo visto uno solo di loro. La prima volta che viene a portarci da mangiare lo assaliamo.

— E la sferza neuronica?

— Non uccide. E poi non riuscirà a colpirci tutti prima che lo si

immobilizzi.

— Eric — sbottò Williams — sei un imbecille!

Chamberlain arrossì e strinse i pugni.

— Guarda, sono proprio dell’umore di dare una bella lezione a qualcuno. Vuoi ripetere, per favore?

— Stai seduto! — gli ordinò Williams senza nemmeno guardarlo. — E non darti tanto da fare per giustificare il mio epiteto. Siamo tutti nervosi e preoccupati, ma non significa che dobbiamo perdere la testa. Non ancora, almeno. In primo luogo, non riusciremmo a immobilizzare il nostro rapitore nemmeno se fosse disarmato.

L’abbiamo visto bene, è un arturiano alto più di due metri e che peserà almeno centocinquanta chili. Sarebbe capace di stenderci tutti e dieci con un dito. Del resto, Eric, tu hai già provato a picchiarlo, mi pare. Seguì un lungo silenzio.

— E anche se riuscissimo a renderlo innocuo — proseguì poi Williams — non sappiamo quanti altri ce ne siano a bordo e non abbiamo la minima idea né di dove si stia andando, né del modo di manovrare questa nave.

In quella si aprì la porta ed entrò il gigante arturiano. Con una mano vuotò la sacca che aveva portato, mentre con l’altra teneva la sferza neuronica puntata contro i terrestri.

— Ultimo pasto — comunicò.

Tutti afferrarono i barattoli che erano rotolati sul pavimento. Guardando disgustato il suo, Morton disse in galattico incerto: — Non si potrebbe cambiare? Sono stufo di mangiare sempre la stessa roba. È il quarto pasto.

— E allora? È anche l’ultimo. — Detto questo, l’arturiano se ne andò.

— Cos’avrà voluto intendere con quelle parole? — mormorò uno dei terrestri, dopo un silenzio carico di disagio.

— Vogliono ucciderci! — gridò Sweeney, in preda al panico.

Williams aveva la bocca asciutta e provava un’irragionevole irritazione contro Sweeney, perché la paura è contagiosa. Si dominò, pensando che dopotutto aveva solo diciassette anni, e gli disse: — Calmati, per favore! Sarà meglio mangiare.

Due ore dopo, un tonfo attutito e una vibrazione li informarono che l’astronave era atterrata e che il viaggio era finito. Nel frattempo, nessuno aveva più parlato, ma Williams aveva sentito la paura crescere col passare dei minuti.

La rossa Spica era calata sotto l’orizzonte, e soffiava un vento freddo. I

dieci terrestri, raggruppati uno accanto all’altro sulla cima sassosa della collina, guardavano con risentimento i loro rapitori, Myron Tubal, il gigantesco arturiano, si era preso l’incarico di parlare, mentre il verde vegano e il piccolo denebiano peloso si tenevano silenziosi in disparte.

— Avete il fuoco — stava dicendo l’arturiano — e qui intorno c’è tutta la legna che vi occorre per mantenerlo acceso. Servirà a tenere lontane le bestie feroci. Vi lasceremo un paio di sferze che vi saranno utili casomai gli aborigeni dovessero darvi dei fastidi. Quanto a trovar da mangiare da bere e da ripararvi, vi dovrete arrangiare.

Si voltò, avviandosi, e Chamberlain gli saltò addosso d’impeto, con un ringhio. Ma l’arturiano se lo scrollò di dosso con una poderosa gomitata, mandandolo a ruzzolare lontano.

I tre salirono a bordo, e il portello si chiuse alle loro spalle. Subito dopo, l’astronave decollò, e Williams ruppe il silenzio.

— Hanno lasciato le sferze. Una la prendo io, l’altra Eric.

Infreddoliti e spaventati, i terrestri si misero a sedere voltando la schiena al fuoco.

— Deve esserci molta selvaggina — disse Williams, sforzandosi di apparire di buon umore — perché la regione è boscosa. Andiamo, non scoraggiatevi! Siamo in dieci, e prima o poi quelli verranno a riprenderci. Facciamogli vedere come sanno comportarsi i terrestri. E allora, amici?

— Ma stai un po’ zitto! — lo rimbeccò Morton. — Se credi di facilitarci le cose chiacchierando a vuoto!

Williams si diede per vinto. Dopo tutto, anche lui dimostrava un coraggio che era ben lontano dall’avere.

Le ultime luci del crepuscolo cedettero il posto alla notte, e il cerchio di luce intorno al fuoco parve restringersi, circondato da ogni parte dalle tenebre. A un tratto, Marsh mandò un grido strozzato e bisbigliò: — C’è qualcuno... qualcuno sta avvicinandosi.

Tutti trattennero il fiato, tendendo le orecchie.

— Sei matto — cominciò Williams’con voce malferma, ma si interruppe perché aveva sentito l’inconfondibile rumore provocato da qualcuno che sdrucciola.

— Tienti pronto con la sferza! — gridò a Chamberlain.

Joey Sweeney scoppiò in una risata stridula. E poi ci fu un fremito, un sussurro, e le ombre si gettarono su di loro.

Ma anche altrove stavano succedendo cose interessanti. L’astronave di

Tubal si allontanò dal quarto pianeta di Spica con Bill Sefan ai comandi. Tubal si era ritirato nella sua angusta cabina, e stava vuotando a grandi sorsate una bottiglia di liquore denebiano.

Wri Forase lo guardava con espressione mesta.

— Costa venti crediti alla bottiglia — disse — e me ne restano poche.

— Be', non lasciarmi bere da solo — disse Tubal, magnanimo. — Prenditi anche tu una bottiglia.

— Se bevessi come te resterei in cimbali fin dopo gli esami — commentò il denebiano.

— Questa burla diventerà leggendaria nella storia dell'Un... — cominciò Tubal senza badargli, ma s'interruppe perché si udì un brusco, perforante piiiing appena attutito dalle paratie, e la luce si spense.

Wri Forase si ritrovò schiacciato contro una paratia. Era senza fiato, e riuscì appena a balbettare: — Per lo spazio... Sia... siamo in pi... piena accelerazione... cosa è suc... successo al normalizzatore?

— Al diavolo il normalizzatore! — urlò Tubal balzando in piedi. — Cos'è successo alla nave?

Raggiunse tentoni la porta e uscì nel corridoio buio, seguito da Forase. Quando arrivarono in sala comando, trovarono Bill Sefan con la pelle verde lucida di sudore alla luce tenue delle lampade di emergenza.

— Una meteorite! — gracchiò. — Ha colpito i distributori di energia. Il motore è salito al massimo. Luci, impianto di riscaldamento, radio, sono fuori uso. I ventilatori ce la fanno appena. E la Sezione Quattro è perforata.

Tubal lo guardò come se volesse strangolarlo. — Idiota! Perché non hai tenuto d'occhio l'indicatore di massa?

— L'ho fatto, pezzo di cretino che non sei altro — ribatté Sefan — ma non ha mai registrato niente! Cosa ti aspettavi da una carretta di seconda mano noleggiata per duecento crediti? È passata sullo schermo come se fosse fatta d'aria.

— Ma stai un po' zitto! — Tubal aprì lo stipo delle tute e imprecò. — Sono tutti modelli arturiani. Avrei dovuto controllarle prima di partire. Credi che potrai mettertene una, Sefan?

— Proverò — rispose il vegano grattandosi un orecchio con aria dubbiosa.

Dopo cinque minuti, Tubal entrava nel compartimento stagno, insieme a Sefan, impacciato dalla tuta troppo grande. Uscirono nello spazio e rimasero fuori mezz'ora.

Al ritorno, l’arturiano si tolse il casco e disse: — Siamo spacciati.
— Vuoi dire che non c’è niente da fare? — mormorò Wri Forase, costernato.
— Si può rimediare, ma ci vorrà parecchio — rispose l’arturiano. — La radio è fuori uso, quindi non possiamo chiedere aiuto.
— Chiedere aiuto! — ripeté Forase. — Ci mancherebbe anche questo. Come potremmo spiegare la nostra presenza nel Sistema Spicano? Chiedere aiuto per radio equivarrebbe a un suicidio. Se riusciamo a tornare senza che nessuno si accorga di niente, siamo salvi. Avremo perduto qualche lezione, ma cosa conta?
— E quei disgraziati terrestri in preda al panico su Spica Quarto? — intervenne Sefan.
Forase aprì la bocca, ma non disse niente. Tornò a chiuderla, e se mai un umanoide può avere l’aria di star male, quello era Forase.
Ma era solo il principio.
Ci volle un giorno e mezzo prima che riuscissero a rimettere in sesto i cavi dell’energia. Altri due per rallentare fino a una velocità di sicurezza. Altri quattro per tornare su Spica Quarto. Totale: otto giorni.
Quando la nave scese sulla collina dove avevano abbandonato i terrestri, era mattino inoltrato, e la faccia di Tubal, intento a scrutare la zona con una telecamera, meritava d’essere vista. Poco dopo ruppe il silenzio, che cominciava a diventare penoso.
— A quanto pare abbiamo fatto le cose in regola. Li abbiamo lasciati a pochi passi da un villaggio indigeno. Non c’è traccia dei terrestri.
— Brutto segno — commentò Sefan scuotendo la testa.
Tubal nascose la faccia tra le mani. — È la fine! Se non sono morti di paura, li hanno fatti fuori gli indigeni. È già abbastanza grave entrare nei sistemi proibiti... ma questo ho paura che sia omicidio...
— Ora non ci resta che andare a vedere se c’è almeno qualche superstite — disse Sefan. — È il minimo che possiamo fare. Dopo... — Lasciò la frase in sospeso e deglutì a vuoto.
— Cosa importa quello che succederà dopo! — latrò Tubal. — Affronteremo le conseguenze. Espulsione, lavoro manuale a vita...
Con molta cautela atterrarono sul cocuzzolo della collina dove otto giorni prima avevano abbandonato i dieci terrestri.
— Come si fa a trattare con gli indigeni? — chiese Tubal a Forase. — Avanti, fuori con un po’ di psicologia sub-umanoide. Siamo solo in tre e non

voglio che ci succeda niente.

— Ci stavo pensando, Tubal — rispose Forase con aria perplessa. — Ma non so proprio cosa fare!

— Cosa? — esplosero all'unisono Sefan e Tubal.

— Nessuno ne sa niente — si affrettò ad aggiungere il denebiano. — È proprio così! Dopo tutto, non permettiamo ai sub-umanoidi di entrare nella Federazione finché non sono completamente civilizzati. Se li teniamo in quarantena come possiamo studiare la loro psicologia?

— Di bene in meglio! — commentò l'arturiano. — Prova a pensare, muso peloso.

Suggerisci qualcosa!

Forase si grattò la testa. — Ecco... uhm... credo che il meglio sia trattarli come umanoidi normali. Se ci avviciniamo lentamente con le braccia alzate, senza fare movimenti bruschi, e mostrandoci calmi, non dovrebbe succedere niente. Badate che ho detto dovrebbe. Non posso essere sicuro.

— Andiamo, e che sia finita! — li incitò Sefan, impaziente. — Ormai, per quello che importa, tanto vale che ci facciano fuori qui... Quando penso a quello che dirà la mia famiglia... — aggiunse, sospirando.

Uscirono dall'astronave, annusando l'aria del quarto pianeta di Spica. Il sole era allo zenit e pareva un grosso pallone rosso. Nel bosco, un uccello mandò un richiamo acuto. Poi tornò il silenzio.

— Non vedo segni di vita... — disse Tubal. — Da che parte è il villaggio?

Discussero un poco a questo proposito, poi si avviarono giù per il pendio che andava man mano coprendosi di una fitta vegetazione.

Avevano percorso un centinaio di metri, quando sembrò che gli alberi si animassero, e un'ondata di indigeni si lasciò cadere senza rumore dai rami.

Wri Forase cadde subito. Anche Bill Sefan fu gettato a terra, riprese l'equilibrio, e fu di nuovo e definitivamente atterrato.

Solo il gigantesco Myron Tubal rimase in piedi. Stando a gambe divaricate e urlando a pieni polmoni menava colpi all'impazzata con le braccia. Gli indigeni che lo assalivano cercando di aggrappargli addosso, venivano scossi via come gocce d'acqua. Modellando la propria difesa sul principio dei mulini a vento, Tubal riuscì ad arretrare finché non si trovò con la schiena contro un albero.

Ma questo fu un errore. Sul ramo più basso di quell'albero stava accovacciato un indigeno più cauto e intelligente degli altri. Tubal aveva già notato che i nativi erano dotati di grosse code muscolose, ma non aveva

notato che le code erano prensili.

Comunque, poté scoprirlo presto, perché l'indigeno appollaiato sul ramo calò rapido la sua, l'avvolse intorno al collo di Tubal, e strinse.

Sentendosi soffocare l'arturiano si dibatté, e l'assalitore cadde dal ramo, a testa in giù. Sballottato e malmenato, riuscì tuttavia a mantenere salda la presa.

Tubal cominciò a vedere tutto nero, e perse i sensi ancor prima di cadere al suolo.

Tubal rinvenne lentamente, con una sgradevole e dolorosa sensazione di rigidità al collo. Quando cercò di massaggiarselo, si accorse che gli era impossibile farlo perché era legato come un salame. Stupito e allarmato, riprese piena coscienza di sé. Per prima cosa notò di essere sdraiato bocconi, per seconda lo colpì un fracasso infernale, e infine capì che non riusciva a liberarsi.

— Ehi, Sefan, Forase! Mi sentite?

— Vecchia capra draconiana! — esclamò con inequivocabile sollievo la voce di Sefan. — Avevamo paura che non rinvenissi più.

— Non muoio tanto facilmente — borbottò l'arturiano. — Sapete dove siamo?

— Credo nel villaggio indigeno — rispose Forase dopo una breve pausa. — Hai mai sentito un frastuono simile? Da quando ci hanno portati qui, il tamburo non ha smesso un momento.

— Non avete visto per caso...

Un paio di mani afferrarono Tubal, rivoltandolo. Lui si ritrovò seduto, con il collo che gli doleva più che mai. Dal punto in cui si trovava poteva vedere un agglomerato di capanne sgangherate, col tetto di paglia e frasche, illuminate dal sole pomeridiano.

Intorno ai tre prigionieri avevano fatto cerchio gli indigeni dalla pelle scura e la lunga coda. Erano qualche centinaio, e portavano acconciature di pennese lance dalla punta seghettata. L'aspetto barbarico conferito loro dagli indumenti di pelli era accentuato dalle rozze maschere di legno dipinte a vivaci colori.

L'orrore mascherato che si trovava più vicino, avanzò a passi misurati verso gli umanoidi.

— Salve! — disse, togliendosi la maschera. — Già di ritorno?

Tubal e Sefan non riuscirono a spiccicare parola, mentre Wri Forase fu lì per soffocare a causa di un violento attacco di tosse.

Infine, Tubal respirò a fondo e riuscì a dire: — Sei uno dei terrestri, vero?
— Proprio così. Sono Albert Williams. Chiamami Al.
— Allora, non vi hanno ancora ucciso?
— Macché ucciso! — esclamò ridendo Williams. — Al contrario. Signori —
aggiunse con un esagerato inchino — vi presento le nuove divinità della tribù.
— Le nuove... cosa? — ansimò Forase fra un colpo di tosse e l'altro.
— Divinità... dei... non so come si dica in galattico.
— E che cosa rappresentate voi "dei"?
— Una specie di entità soprannaturali che vengono adorate. Capito?
Gli umanoidi lo fissavano interdetti.
— Proprio così — insistette Williams sempre sorridente. — Possediamo grandi poteri.
— Ma cosa stai dicendolo ? interruppe Tubal, indignato. — Perché dovrebbero pensare che siete potenti? Fra l'altro, voi terrestri siete molto al di sotto della media, come prestanza fisica.
— È tutta questione di psicologia — continuò a spiegare Williams. — Siccome ci hanno visto arrivare a bordo di un misterioso e risplendente veicolo capace di viaggiare attraverso l'aria e di ripartire poi in un nembo di fuoco, non hanno potuto fare a meno di considerarci esseri soprannaturali. Tutto a causa della loro psicologia barbarica elementare.
Forase lo ascoltava con gli occhi che gli schizzavano fuori dalle orbite.
— A proposito — continuò Williams. — Come mai avete tardato tanto?
Pensavamo che si trattasse di una burla, ma l'avete tirata troppo per le lunghe.
— Di' un po' — intervenne Sefan — tu stai raccontandoci un sacco di balle. Se vi hanno preso per divinità, perché noi invece ci hanno picchiati e legati? Anche noi siamo arrivati dal cielo,e...
— Questo temo che sia dovuto alla nostra interferenza — disse Williams. —
Abbiamo spiegato agli indigeni, a furia di gesti e di disegni, che voi eravate dei diavoli. E quando finalmente siete arrivati, cosa che, sia detto per inciso, ci ha fatto molto piacere, loro sapevano quello che dovevano fare.
— E cosa sarebbero i diavoli? — domandò Forase in tono quasi deferente.
— Per lo spazio! Voi della Galassia non sapete proprio niente! — sospirò

Williams.
Tubal provò a girare la testa. — Non potresti sciogliercì, adesso? — chiese. — Ho il torcicollo.
— Cos’è tutta questa fretta? Dopo tutto, vi hanno portato qui per sacrificarvi in nostro onore.
— Per sacrificarci!
— Certo. Vi taglieranno a fette.
Seguì un silenzio grondante orrore. — Non venirci a gonfiare la testa con le tue invenzioni! — riuscì a dire finalmente Tubal con un sorriso tirato. — Non siamo terrestri, noi. Non ci lasciamo prendere dal panico.
— Oh, lo sappiamo, e io non mi sognerei mai di ingannarti. Ma la psicologia elementare dei selvaggi trova naturale i sacrifici umani, per cui...
Benché legato, Sefan cercò di slanciarsi contro Forase, in un accesso d’ira.
— E tu che dicevi che nessuno ne sa niente della psicologia subumanoide! Era un alibi per nascondere la tua ignoranza, testa buca, muso Peloso, bastardo di un vegano!
Siamo davvero in un bel pasticcio, adesso.
— Ma no, aspetta. Guarda che... — balbettò Forase cercando di farsi piccolo piccolo.
Williams decise che lo scherzo era durato abbastanza.
— Calmatevi — disse. — La vostra burla si è ritorta contro di voi, e adesso siamo noi ad avere il coltello per il manico. Ma non vogliamo approfittarne. Anzi, credo che ci siamo già divertiti abbastanza. In questo momento, Sweeney è col capotribù, per spiegargli il motivo per cui dobbiamo ripartire, portandovi con noi. A dire la verità, sarò felice di andarmene... Un momento, Sweeney mi chiama.
Quando Williams tomo, pochi minuti dopo, era pallido e aveva un’espressione strana.
— A quanto pare — disse con voce di gola — anche la nostra burla è finita in un grosso fiasco. Il capotribù insiste perché siate sacrificati.
Seguì un lungo silenzio. I tre umanoidi erano troppo atterriti per trovare qualcosa da dire.
— Ho detto a Sweeney di raccontare al capo che succederà qualcosa di terribile se non ci lascia fare quello che vogliamo — continuò Williams. — Ma è un bluff perché non so cosa potremmo fare. Mi dispiace, amici, ho paura che ci si sia spinti troppo oltre. Ma se le cose si mettono male, vi

libereremo e vi daremo man forte.

— Liberaci subito! — gridò Tubal. — Tutti insieme ce la faremo.

— Un momento — intervenne Forase. — Proviamo a vedere se il terrestre riesce a trovare una scappatoia, con la psicologia. Dai, terrestre, pensaci!

Williams pensò finché non gli fece male il cervello.

— Dovete sapere — disse in tono di scusa — che abbiamo perso un po' del nostro prestigio divino perché non siamo stati capaci di guarire la moglie del capo, che è morta ieri... Adesso ci vorrebbe un bel miracolo — aggiunse con aria assorta. —

Avete niente in tasca, voialtri?

S'inginocchiò, e cominciò a frugarli. Wri Forase aveva in tasca una stilo, un taccuino, un pettinino, della polvere antiparassitaria, una manciata di crediti e qualche altra carabattola. Il contenuto delle tasche di Sefan era suppergiù lo stesso. Ma dalla tasca di Tubal, Williams estrasse un oggetto nero, piccolo che pareva un'arma, con la canna corta e l'impugnatura massiccia.

— Cos'è?

— Ah! Ecco cosa mi dava fastidio! Ci stavo seduto sopra... È una pistola saldatrice che mi è servita a riparare il foro prodotto da una meteorite nello scafo dell'astronave.

Non serve. L'energia è quasi esaurita.

Williams esaminava l'utensile con eccitazione crescente.

— Lo credi tu! Voi galattici non siete capaci di vedere più in là del vostro naso.

Perché non venite sulla Terra a sveltirvi un po'?

Poi corse dai suoi amici.

— Ehi, Sweeney — gridò — di' a quella maledetta scimmia del capo che entro dieci secondi mi arrabbierò e gli rovescerò sulla testa la mia ira divina. Capito?

Ma il capo non aspettò che il messaggio gli venisse trasmesso. Fece un gesto di sfida, imitato dai suoi sudditi. Tubal mandò un urlo strozzato, facendo scricchiolare le corde nello sforzo di liberarsi. La pistola saldatrice fiammeggiò nelle mani di Williams, emettendo un raggio di quel poco di energia che restava.

La capanna più vicina fu immediatamente avvolta dalle fiamme. E poi un'altra... e una terza... e anche una quarta... Poi non ci fu più energia. Ma

bastò. Gli indigeni si erano gettati a terra gemendo e implorando perdono. Il capo gemeva e strillava più forte di tutti.

— Riferisci al capo — disse Williams a Sweeney — che questo è stato solo un piccolo e insignificante esempio di ciò che possiamo fare.

E mentre tagliava le corde che legavano gli umanoidi, disse con aria di sufficienza:

— Un piccolo, comunissimo esempio di psicologia barbara.

Solo un bel po' dopo che furono risaliti tutti quanti a bordo, Forase si rimangiò il suo orgoglio dicendo: — Io credevo che i terrestri ignorassero la psicologia matematica! Come facevi a sapere tutte quelle cose sui sub-umanoidi? Nessuno, nella Galassia, è arrivato così avanti finora!

— Ecco — rispose con un sogghigno Williams — noi possediamo un po' di nozioni pratiche sul funzionamento della mente non civilizzata. Dovete sapere che veniamo da un mondo dove la maggior parte della gente, per così dire, è ancora allo stato barbarico. Perciò era sottinteso che dovessimo sapere!

— Testa matta di un terrestre! — esclamò Wri Forase annuendo lentamente. — Se non altro, quest'avventura ci ha insegnato una cosa.

— E sarebbe?

— Non cercare mai di fare scherzi a un branco di matti. Potrebbero essere più matti di quello che credi — spiegò Forase, parlando in terrestre.

Note

Nel riguardare i miei racconti, mentre preparavo questo volume, ho scoperto che

"Le matricole" era l'unico, tra quelli pubblicati, di cui, salvo il titolo, non ricordavo niente. Avevo un bel rileggerlo, non ritrovavo un solo particolare. Se qualcuno m'avesse consegnato il testo senza il mio nome sopra e m'avesse invitato a leggerlo e a indovinarne l'autore, probabilmente sarei rimasto disorientato. Chissà, forse il fatto è significativo.

Mi sembra, però, che il racconto possa quasi essere considerato un seguito di

"Homo Sol".

Con Fred Pohl, ebbi miglior fortuna con un'altra novella, "Super-Neutron" (Superneutrone), che era della fine di quello stesso febbraio in cui avevo scritto

"Maschere"..e "Le matricole". Gliela diedi da leggere il 3 marzo 1941, e il 5 marzo lui l'accettò.

A questo punto, erano passati meno di tre anni dalla prima volta in cui avevo presentato un racconto, cominciavo ad accettare i rifiuti con minore rassegnazione.

Per lo meno, la notizia che “Superneutrone” era stato accettato è annotata nel mio diario con un: «Era tempo che vendessi qualcosa: dall’ultima volta sono passate cinque settimane e mezza».

Superneutrone

Titolo originale: *Super-Neutron*

Durante la diciassettesima riunione dell’Onorevole Società di Anania ci prendemmo la più grande paura delle nostre vite collettive, e di conseguenza eleggemmo Gilbert Hayes alla carica di Presidente Perpetuo.

La Società non è composta di molti membri: prima dell’elezione di Hayes eravamo solo in quattro: John Sebastian, Simon Murfree, Morris Levin, e io. La prima domenica di ogni mese pranzavamo insieme, e in queste occasioni mensili giustificavamo il nome della nostra società mettendo il conto del pranzo come posta dell’abilità di mentire. (Anania mentì a San Pietro, e per il suo peccato cadde morto

— Atti degli Apostoli: 6,1)

Era un procedimento molto complicato, con regole rigorosamente parlamentari.

Secondo un turno prestabilito, ogni membro della Società raccontava una storia, nel corso di ciascuna riunione. Storia che doveva rispettare due esigenze: doveva essere una bugia fantastica, complicata, sfacciata, e doveva avere la parvenza della verità.

Gli altri membri avevano il permesso, di cui approfittavano, di interrompere il racconto per fare domande o chiedere spiegazioni.

Guai al narratore che non rispondeva subito a tutte le domande, o che, nel rispondere, cadeva in contraddizione: toccava a lui pagare il conto! La perdita finanziaria era esigua, ma l’onta molto grave.

Si giunse così alla diciassettesima riunione... e a Gilbert Hayes. Gilbert era uno dei numerosi estranei che spesso, dopo aver pranzato, venivano a sedersi al nostro tavolo per ascoltare la storia, naturalmente con la proibizione di partecipare. In quella particolare occasione, lui fu l’unico estraneo presente.

Il pranzo era finito e io mi accingevo a presiedere alla riunione (era il mio turno di presidenza) e a estrarre a sorte il nome del narratore, quando Hayes annunciò con tutta calma: — Signori, oggi vorrei parlare io.

— Di fronte alla Società voi non esistete — gli risposi. — È impossibile che partecipiate alla riunione.

— Lasciatemi almeno dire una cosa — insistette lui. — Il Sistema Solare terminerà di esistere esattamente diciassette minuti e mezzo dopo le due di questo pomeriggio.

Nell'agitazione generale che seguì, io alzai gli occhi all'orologio elettrico appeso sopra il televisore: era la una e quattordici.

— Se avete validi motivi di appoggio a questa straordinaria dichiarazione — dissi, esitando — può essere interessante ascoltarli. Oggi sarebbe il turno del signor Levin

— aggiunsi, dopo aver estratto una scheda — ma se lui è disposto a cedervi la parola, e gli altri non avranno niente da obiettare...

Levin acconsentì con un cenno e un sorriso. Gli altri lo imitarono.

Io allora picchiai il martelletto sul tavolo, e dissi: — La parola al signor Hayes.

Hayes accese un sigaro e lo guardò pensoso. — Dispongo di poco più d'un'ora, signori, ma comincerò ugualmente dal principio... cioè risalendo a quindici anni fa. In seguito diedi le dimissioni, ma a quell'epoca ero astrofisico all'Osservatorio di Yerkes. Ero giovane ma promettente, e deciso a trovare la soluzione di uno dei problemi che hanno tormentato per anni gli astrofisici: l'origine dei raggi cosmici.

Non nascondo di essere stato pieno di ambizione. — S'interruppe un attimo, poi riprese in tono diverso: — Sapete, è strano che nonostante il progresso scientifico compiuto nel corso degli ultimi due secoli non si sia mai riusciti a scoprire né quella misteriosa origine, né l'altrettanto misteriosa causa che provoca l'esplosione di una stella. Sono, questi, due problemi insoluti, e noi ne sappiamo pressappoco quello che ne sapevano ai loro tempi Einstein, Eddington e Millikan.

"Però, come vi ho detto, avevo l'idea fissa dei raggi cosmici, così un giorno mi decisi a controllare personalmente le mie ipotesi e, per farlo dovevo andare nello spazio. Il che, dopo tutto, non era una cosa delle più semplici. Eravamo nel 2129, l'ultima guerra era appena finita, e l'Osservatorio era assai malridotto, come tutto e tutti, del resto.

"Tuttavia mi arrangiai. Avevo affittato un modello '07 di seconda mano, ci caricai tutte le mie apparecchiature e partii, solo, facendo subito rotta verso la zona del Polo Celeste Meridionale, lasciandomi il Sole alle spalle, per miliardi di chilometri.

“L’andamento del viaggio e i dati che raccolsi non sono interessanti ai fini del mio racconto. Devo aggiungere che non parlai mai né dell’uno né degli altri. Protagonista della storia, invece, è il pianeta che scopersi.”

A questo punto, Murfree inarcò le sopracciglia irsute, borbottando: — Signor Presidente, vorrei avvertire il signor Hayes che finora nessun membro della Società se l’è cavata con la storia di un pianeta fasullo.

— Correrò il rischio — proseguì Hayes con un sorriso triste. — Dunque, scorsi per la prima volta il pianeta durante il diciottesimo giorno di viaggio: era un dischetto arancione, non più grosso di un pisello. Naturalmente, un pianeta in quella zona era di per sé una cosa sensazionale. Ma quando mi avvicinai scoprii che la sua presenza non era che la minore delle stranezze. La sua esistenza era già eccezionale di per sé, ma era ancora più eccezionale che fosse totalmente privo di campo gravitazionale.

Il bicchiere di vino di Levin finì in frantumi sul pavimento. — Signor Presidente

— disse, sdegnato — esigo l’immediata squalifica di questo signore. Non può esistere massa senza distorsione dello spazio circostante, con susseguente creazione di un campo gravitazionale. Il signor Hayes ha dato per certa una cosa impossibile, e perciò dev’essere squalificato. — L’indignazione l’aveva reso cianotico.

— Vi prego di concedermi tempo, signor Presidente — ribatté Hayes alzando una mano. — La spiegazione verrà data a tempo debito. Se la fornissi adesso complicherei inutilmente le cose. Posso continuare, per favore?

Ci pensai su. — Vista la natura della vostra storia, mi sento disposto all’indulgenza

— dissi. — Vi concedo un rinvio, ma vi ricordo che ci dovete questa spiegazione, prima o poi. Se non ce la fornirete, avrete perso.

— D’accordo — disse Hayes. — Per il momento, dovrete accontentarvi di accettare la mia dichiarazione: quel pianeta era assolutamente privo di attrazione gravitazionale. È assodato, in quanto disponevo a bordo di un completo equipaggiamento astronomico, e mediante i miei sensibilissimi strumenti potei rilevare tutti i dati. La gravità ammontava a zero.

“Il fenomeno si rivelò reciproco, vale a dire che il pianeta non risentiva dell’attrazione gravitazionale delle altre masse. Sottolineo anche questa asserzione: non ne risentiva in modo assoluto. Allora non avevo modo di determinarlo, ma da studi effettuati in seguito, rilevai che il pianeta procedeva in linea retta a velocità costante. Ora, dato che si trovava

nell'ambito dell'influenza solare, e la sua orbita non era ellittica né iperbolica, e per quanto si avvicinasse al Sole non accelerava, era evidente che la forza di gravità del Sole non influiva su di esso."

— Un momento, Hayes. — Sebastian arricciò il naso fino a mettere in mostra il premolare d'oro. — Cosa teneva insieme questo strabiliante pianeta? Perché, mancando di forza di gravità, non si sbriciolava?

— Pura inerzia, tanto per dirne una — fu la risposta immediata. — Niente poteva farlo sbriciolare. L' unica cosa che avrebbe potuto riuscirci, sarebbe stata la collisione con un altro corpo di dimensioni almeno pari... se non vogliamo azzardare l'ipotesi dell'esistenza di una forza di coesione particolare a quel pianeta. Ma le sue proprietà non finivano qui — continuò Hayes con un sospiro. — Il suo colore rosso arancione, e il suo basso potere riflettente, o albedo, mi misero su un'altra traccia grazie alla quale feci la stupefacente scoperta che il pianeta era trasparente, in modo assoluto e totale, a tutto lo spettro elettromagnetico, dalle radioonde ai raggi cosmici. Solo nella fascia rossa e gialla dell'ottava della luce visibile, era ragionevolmente opaco. Di qui il suo colore.

— Perché questo? — chiese Murfree.

Hayes mi guardò. — Questa, signor Presidente, è una domanda illogica. Sarebbe lo stesso, a parer mio, che mi chiedessero perché il vetro è completamente trasparente a qualunque cosa sopra e sotto la banda ultravioletta cosicché calore, luce, raggi X vi passano attraverso, mentre resta opaco alla luce ultravioletta. Questo genere di cose è una proprietà della sostanza stessa e dev'essere accettata come tale senza spiegazioni.

— Obiezione respinta! — sentenziai, con un colpo di mazzuolo.

— Insisto — saltò su di nuovo Murfree. — Hayes ha eluso la domanda. Non esiste nulla di totalmente trasparente. Il vetro di un certo spessore arresta anche i raggi cosmici. Vorreste darci a intendere che la luce azzurra, o il calore, tanto per dire, passavano attraverso tutto il pianeta?

— E perché no? — replicò Hayes. — Il fatto che nella nostra esperienza non esista la trasparenza assoluta non significa che essa non possa esistere. Nessuna legge scientifica lo sostiene. Il pianeta, quindi, era del tutto trasparente salvo che per una piccola zona dello spettro. Questo è un fatto desunto da osservazione diretta.

— Dichiaro sufficiente la spiegazione — dissi, sottolineando le parole con un altro colpo di mazzuolo. — Proseguite, Hayes.

Il sigaro si era spento, e lui prese tempo per riaccenderlo. — Sotto altri

aspetti —

continuò poi — il pianeta era normale. Non aveva le dimensioni di Saturno... forse era a metà fra Saturno e Nettuno. Esperimenti fatti in seguito rivelarono che possedeva massa, anche se era difficile scoprire quanta... ma credo più del doppio della Terra. Insieme alla massa, possedeva le solite proprietà di inerzia e spinta... ma quanto a gravità: zero.

Era la una e trentacinque.

Hayes seguì la direzione del mio sguardo, e disse: — Sì, restano ancora soltanto tre quarti d'ora. Cercherò di concludere in fretta. Naturalmente, quello strano pianeta mi diede parecchio da pensare, e poiché stavo già elaborando certe mie teorie relative ai raggi cosmici e alle "novae", giunsi a un'interessante soluzione. Immaginatevi —

continuò dopo aver tirato il fiato — immaginatevi, se potete, il nostro cosmo come una nube di... ecco, di superatomi che...

— Scusatemi — esclamò Sebastian alzandosi — intendete forse basare la vostra spiegazione su analogie tra stelle e atomi o fra i sistemi solari e le orbite elettroniche?

— Perché me lo chiedete? — replicò Hayes senza scomporsi.

— Perché se è così, esigo che veniate immediatamente squalificato. La credenza che gli atomi siano sistemi solari in miniatura va sottobraccio con la concezione tolemaica dell'universo. È un'idea che gli scienziati responsabili non hanno mai accettato, neppure agli albori della teoria atomica.

— Il signore ha ragione — dichiarai. — Una simile analogia non verrà accettata come spiegazione.

— Obiezione — disse Hayes. — Ricorderete che a scuola, nei corsi di fisica o chimica elementare, quando si studiavano le proprietà dei gas, si fingeva sovente, per meglio illustrare un punto, che le molecole dei gas fossero minuscole palle da biliardo. Questo significa forse che le molecole sono palle da biliardo più o meno minuscole?

— No — ammise Sebastian.

— Significa solo — proseguì Hayes — che le molecole di gas si comportano, in certe circostanze, come palle da biliardo. Perciò l'azione delle une viene meglio visualizzata studiando l'azione delle altre... Insomma, io volevo solo evidenziare un fenomeno del nostro universo stellato, e per facilitarne la visualizzazione lo confrontavo a un fenomeno simile, e meglio conosciuto, del mondo atomico. Questo non significa che le stelle siano atomi giganteschi.

Mi aveva convinto un’altra volta. — Potete continuare la spiegazione, ma se giudicheremo che l’analogia si rivela falsa, sarete squalificato.

— D’accordo — disse Hayes. — Ma per il momento passiamo ad altro. Nessuno di voi ricorda i primi impianti atomici di centosettant’anni fa, e come funzionavano?

— Credo — disse Levin — che ricorressero al metodo classico della fissione dell’uranio per produrre energia. Bombardavano l’uranio con neutroni lenti e lo scindevano in masurio, bario, raggi gamma è altri neutroni, stabilendo cosi un processo ciclico.

— Esatto! Bene, immaginiamo che l’universo stellare agisca... badate bene che è una metafora, quindi non va presa alla lettera, come un corpo composto di atomi di uranio, e immaginate che venga bombardato dall’esterno con oggetti che abbiano la facoltà di comportarsi sotto certi aspetti come si comportano i neutroni su scala atomica. Un simile superneutrone, colpendo un sole lo farebbe esplodere trasformandolo in radiazioni e altri super-neutroni. In altre parole, avreste una

“nova”. — Tacque, guardandosi intorno in attesa di obiezioni.

— In che modo appoggiate questa teoria? — chiese Levin.

— In due modi. Uno logico, e l’altro derivato dall’osservazione. Prima quello logico. Le stelle, essenzialmente, godono di un equilibrio tra materia ed energia, ma a volte, d’improvviso e senza alcun mutamento osservabile, spettrale o altro, capita che esplodano. Un’esplosione indica instabilità, ma dove? Non all’interno della stella perché era stata in equilibrio per milioni di anni. Non in un punto interno dell’universo, perché si verifica la formazione di “novae” in concentrazione uniforme nell’universo.

Dunque, per eliminazione, il punto in questione deve trovarsi al di fuori dell’universo. Passiamo ora all’osservazione: io mi sono imbattuto in uno di questi superneutroni!

— Immagino che alludiate al pianeta privo di attrazione gravitazionale di cui ci avete parlato prima — lo interruppe Murfree in tono indignato.

— Esatto.

— Che cosa vi ha indotto a pensare che fosse un superneutrone? Non potete servirvi della vostra teoria come prova, in quanto il superneutrone vi serve per convalidare la teoria. Qui non ammettiamo i ragionamenti a circolo vizioso.

— Lo so — rispose Hayes, in tono sostenuto. — Ricorrerò ancora una volta alla logica. Il mondo degli atomi dispone di una forza di coesione data

dalla carica elettromagnetica che influisce sui protoni e sugli elettroni. Il mondo delle stelle possiede una forza di coesione che è costituita dalla gravità. Queste due forze sono simili solo in modo molto superficiale. Per esempio, esistono due generi di cariche elettriche, la positiva e la negativa, mentre di forze di gravità ne esiste una sola... e così via, si potrebbero elencare moltissime altre differenze. Pure, fino a un certo punto, mi sembra che un'analogia possa essere accettata. Un neutrone, su scala atomica, è una massa priva della forza atomica di coesione, cioè della carica elettrica.

Un superneutrone su scala stellare dovrebbe essere una massa priva della forza di coesione delle stelle, cioè la gravità. Perciò, se scopro un corpo privo di gravità, mi sembra logico desumere che si tratta di un superneutrone.

— Secondo voi, questa sarebbe una prova rigorosamente scientifica? — domandò Sebastian in tono sarcastico.

— No — ammise Hayes — tuttavia è logica, non è contraria ad alcun dato scientifico di mia conoscenza, e fornisce una spiegazione solida e plausibile delle

"novae". Mi pare che questo dovrebbe bastare al nostro scopo, per il momento.

— E dove sarebbe diretto, ora, questo vostro superneutrone? — chiese Murfree esaminandosi con attenzione le unghie.

— Vedo che precorrete i tempi — disse Hayes. — Ma fu appunto quello che mi chiesi anch'io, allora. Ebbene, alle 2,09 e mezzo pomeridiane di oggi colpirà in pieno il Sole, e otto minuti più tardi, le radiazioni prodotte dall'esplosione spazzeranno via la Terra.

— Perché non avete divulgato la vostra scoperta? — indagò Sebastian.

— A cosa sarebbe servito? Non c'era niente da fare. Non siamo in grado di influire sulle masse astronomiche. Tutta l'energia disponibile sulla Terra non sarebbe bastata a far deviare dal suo corso quel grosso corpo celeste. E non c'era nemmeno possibilità di scampo nell'ambito del Sistema Solare, perché anche Nettuno e Plutone diventeranno gassosi insieme con gli altri pianeti, e i viaggi interstellari non sono ancora possibili. E poiché l'uomo non può esistere da solo nello spazio, è condannato.

"Perché allora avrei dovuto divulgare quello che avevo scoperto? Cosa sarebbe successo dopo che fossi riuscito a convincere l'umanità che era condannata a morte?

Suicidi, ondate di criminalità, orge, messia, evangelisti e tutte le altre cose più brutte e più inutili che vi possono venire in mente. E poi, vi pare così

brutta la morte provocata da una “nova”? È istantanea e pulita. Alle 2 e 17’ siete vivi. Alle 2 e 18’

siete diventati una massa di gas rarefatti. È talmente rapida e indolore, che quasi non è nemmeno una morte.”

Dopo queste dichiarazioni, seguì un lungo silenzio. Io ero in preda a uno sgradevole senso di disagio. Ci sono bugie e bugie, ma questa aveva troppo il suono della verità. Hayes non aveva quello scintillio negli occhi o quel tremito sulle labbra che attesta il trionfo del bugiardo che è riuscito a darla a bere. Era serio, mortalmente serio. Capivo che gli altri condividevano le mie sensazioni. La mano con cui Levin stava reggendo il bicchiere di vino tremava.

— Quanto tempo fa e dove avete scoperto il superneutrone? — chiese alla fine Sebastian dopo essersi schiarito la voce.

— Quindici anni fa, a poco più di un miliardo e mezzo di chilometri dal Sole.

— E in tutto questo tempo ha continuato ad avvicinarsi?

— Sì, a una velocità costante di tre chilometri e mezzo al secondo.

— Bene! Vi ho colto in fallo. — Sebastian rideva dal sollievo. — Come mai gli astronomi non l’hanno scoperto, in tutto questo tempo?

— Dio mio! — esclamò con voce impaziente Hayes. — Si capisce che non siete un astronomo. Ditemi, chi sarebbe cosi stupido da cercare un pianeta nella zona del Polo Celeste Meridionale, quando se ne trovano solo nell’eclittica?

— Però quella zona è oggetto di osservazioni. È stata fotografata — insisté Sebastian.

— Certo! Per quanto ne so, il superneutrone sarà stato fotografato un centinaio di volte, anche un migliaio, se volete, sebbene il Polo Meridionale sia la zona celeste meno osservata. Ma in che cosa sarebbe risultato diverso da una stella? Col suo albedo basso, non potrà aver mai superato per luminosità l’undicesima grandezza. E

dopo tutto, è sempre difficile scoprire un pianeta. Urano fu individuato molte volte, prima che Hirschel si rendesse conto che era un pianeta. Ci vollero anni per scoprire Plutone, sebbene lo cercassero. Non dimenticate inoltre che, essendo privo di forza di gravità, non provoca perturbazioni planetarie, e la mancanza di queste perturbazioni elimina il più chiaro indizio della sua presenza.

— Ma — insistette Sebastian, ormai alla disperazione — avvicinandosi al

Sole la sua grandezza apparente avrebbe dovuto aumentare, e lo si sarebbe potuto vedere al telescopio. Anche se la sua luce riflessa fosse stata molto fievole, avrebbe certo oscurato le stelle retrostanti.

— Avete ragione — ammise Hayes. — Non starò a dire che se qualcuno si fosse preso la briga di descrivere una mappa minuziosa della Regione Polare non l’avrebbe individuato, ma tali mappe sono già state fatte da molto tempo, e attualmente gli studiosi si occupano più che altro delle “novae”, ricercano speciali tipi di spettri, e via dicendo. Poi, avvicinandosi al Sole, il superneutrone è visibile solo all’alba e al tramonto, come la stella del mattino e della sera, per cui l’osservazione diventa molto difficile. E, comunque sia, non è stato mai osservato... e questo è quanto.

Tornò il silenzio, e io mi sentivo battere forte il cuore. Erano le due, e non eravamo ancora riusciti a smantellare la storia di Hayes. Se non ci fossimo riusciti al più presto, io sarei morto se non altro per l’emozione. Tutti tenevano gli occhi fissi sull’orologio.

Levin tentò di passare all’attacco. — È una coincidenza strana e terribile che questo superneutrone sì diriga proprio contro il Sole. Esistono possibilità che non sia così?

— Cercherò di spiegarvi anche questo — rispose Hayes con una cert’aria di sufficienza. — Prendendo da una parte un superneutrone, e dall’altra una singola stella, le probabilità che vengano a collisione sono infinitesimali. Tuttavia, statistiche alla mano, se bombardate l’universo con un numero sufficiente di superneutroni, dando tempo al tempo, prima o poi ogni stella dovrebbe venire colpita. Lo spazio dev’essere zeppo di superneutroni, in quanto, nonostante l’enorme distanza che separa le stelle e la relativa piccolezza del bersaglio, solo nella nostra Galassia si verificano venti “novae” ogni anno, cioè annualmente avvengono venti collisioni tra stelle e superneutroni.

“La situazione è simile a quella dell’uranio sottoposto a bombardamento mediante comuni neutroni. Solo un neutrone su cento milioni può colpire il bersaglio, ma, col tempo, tutti gli atomi finiranno per esplodere. Se esiste un’intelligenza al di fuori dell’universo che dirige questo bombardamento, pura ipotesi che non fa parte della mia argomentazione, notate bene, per essa uno dei nostri anni equivale probabilmente a una frazione infinitesimale di secondo. È quindi probabile che i centri si verifichino a miliardi, secondo il suo computo del tempo. Come certo saprete, l’universo è in espansione... come un gas, questo è un fatto. E quindi, per ogni stella colpita dai

superneutroni si sviluppa probabilmente energia al punto che, dove il materiale di cui è composto l'universo viene riscaldato, esso diventa gas."

— Però non ci avete ancora detto perché questo primo superneutrone è proprio diretto contro il Sole... — tentò di obiettare Levin.

— Ma, santiddio — sbottò Hayes — chi vi ha mai detto che sia il primo? Nel corso delle ere geologiche chissà quanti possono esserne passati attraverso il Sistema Solare! Come possiamo saperlo? Vedete che gli astronomi non hanno scoperto nemmeno questo, che pure è diretto contro il Sole! Può darsi che questo sia il primo a passare dopo l'invenzione del telescopio, comunque... E non dimenticate inoltre che, essendo privo di forza di gravità, qualsiasi superneutrone potrebbe passare e ripassare attraverso il Sistema Solare indisturbato e senza influire sugli altri pianeti. Si potrebbe registrare solo il suo impatto nel Sole... ma sarebbe troppo tardi!

Guardò l'ora. Le due e cinque! Adesso dovrebbe essere visibile contro il Sole. —

Si alzò e andò a sollevare la tenda della finestra. La luce dorata del Sole entrò a fiotti nella stanza, e io mi scostai dal fascio di luce. Avevo la bocca secca come il deserto.

Murfree si stava asciugando la fronte.

Hayes trasse di tasca alcune strisce di negativo fotografico esposto e ne mise una controluce, dopo aver distribuito le altre. — Come potete vedere, sono venuto preparato — disse. — Ah, eccolo! — disse poi con calma assoluta. — Avevo appunto calcolato che al momento della collisione si sarebbe trovato tra la Terra e il Sole.

Anch'io stavo guardando il Sole attraverso il filtro, e mi sentii mancare. Contro lo splendore del Sole spiccava una macchiolina nera, perfettamente rotonda.

— Ma perché non si trasforma in vapore? — balbettò Murfree. — Dovrebbe, nell'atmosfera solare... — Non credo che parlasse così per porre obiezioni alla storia di Hayes. Ormai non ci pensava più. Chiedeva informazioni.

— Vi ho già detto che è trasparente a quasi tutte le radiazioni solari — spiegò Hayes. — Solo quelle che assorbe possono trasformarsi in calore, ed esse costituiscono una piccolissima percentuale di tutte quelle che riceve. E inoltre non è fatto di materia comune. Probabilmente è molto più refrattario di qualsiasi sostanza reperibile sulla Terra, e la superficie solare ha un calore di solo 6.000 gradi centigradi. Sono le due e nove minuti e mezzo, signori. Il

superneutrone ha colpito il Sole. Ci restano otto minuti.

Il terrore ci aveva ammutoliti. Ricordo che Hayes, a brevi intervalli, disse con perfetta noncuranza: — Venere se n’è andato. Mercurio se n’è andato... Ancora trenta secondi.

Per quanto penosamente lenti, i secondi passarono. Diventarono trentuno...

trentadue...

A questo punto, si dipinse sulla faccia di Hayes un’espressione di crescente stupore. Guardò più volte l’orologio, poi sbirciò il Sole attraverso il filtro. — Se n’è andato — disse, voltandosi verso di noi. — È incredibile. Devo dire che ci avevo pensato, ma non osavo portare tanto in là l’analogia con gli atomi. Voi sapete che non tutti i nuclei atomici esplodono quando vengono colpiti da un neutrone. Alcuni, quelli del cadmio, per esempio, assorbono i neutroni come una spugna assorbe acqua. Io...

— tacque, sospirò, e riprese in tono assorto: — Anche un blocco dell’uranio più puro contiene tracce di altri elementi. E in un universo di trilioni di stelle che si comportano come l’uranio, qualche miserabile milioncino di stelle-cadmio cosa contano? Niente! Eppure il Sole è una di queste stelle! L’ umanità non si meritava tanto!

Continuò a parlare, ma il sollievo ci aveva finalmente pervasi e non stavamo più ad ascoltarlo. In modo alquanto isterico, eleggemmo Gilbert Hayes Presidente Perpetuo per acclamazione, e votammo la storia come la bugia più enorme che fosse mai stata raccontata.

Però c’è una cosa che mi dà da pensare. Hayes è degno della carica che ricopre, la Società è più prospera che mai... però io penso che, dopo tutto, avremmo dovuto squalificarlo. La sua storia rispondeva alla seconda condizione: aveva la parvenza della verità. Ma non credo che rispondesse alla prima. Infatti io sono assolutamente convinto che fosse vera!

Note

Ormai avevo in mente di scrivere una o più serie di racconti. “Superneutrone” era indubbiamente nata per essere la prima di una lunga catena di storie originali e ben congegnate, che sarebbero state raccontate alle riunioni della “Onorevole Società di Anania”. In pratica, non andò così. Non ci fu mai un seguito a “Superneutrone”, neppure l’inizio di un seguito. Niente, nemmeno l’idea.

Mentre stavo scrivendo “Superneutrone”, nel febbraio del 1941, avevo sentito parlare di fissione dell’uranio, e ne avevo discusso con Campbell,

scendendo un po'
nei particolari. Riuscii ad accennarvi, nel corso del racconto, parlando del "metodo classico della fissione dell'uranio per produrre energia". Parlavo anche del cadmio come di un metallo che assorbiva i neutroni. Niente male, per un racconto che compariva nel 1941, e a volte lo cito, in pubblico, per fare effetto.

Va notato, però, che nello stesso paragrafo in cui accenno alla fissione, parlo anche del "masurio". In realtà, masurio era il nome dato nel 1926 all'elemento 43, scoperta che poi si era rivelata un falso allarme. L'elemento venne scoperto veramente nel 1937 e gli venne dato il nome ormai accettato di "technetium". Pare, insomma, ch'io sapessi guardare nel futuro e vedere la fissione dell'uranio come una fonte di energia, mentre non sapevo guardare indietro nel passato di alcuni anni e vedere l'esatto nome dell'elemento 43.

Tutto questo ci porta al 17 marzo 1941, uno dei punti chiave della mia carriera letteraria.

Entro quella data, avevo scritto trentuno racconti. Di questi, ne avevo già venduti diciassette, e altri quattro li avrei venduti in seguito. Di tutto questo materiale, tre lavori forse, non di più, dovevano rivelarsi di valore non effimero, ed erano le tre storie di "robot positronici" che avevo scritto fino a quel momento: "Robbie",
"Reason", e "Liar!".

Nel riguardare ai primi tre anni della mia carriera, perciò, il giudizio che posso farmi di me stesso è quello di uno scrittorucolo di terz'ordine costante e (forse) speranzoso. E non basta: a quell'epoca effettivamente) non mi consideravo niente di più. Né c'era chi, allora, mi considerasse seriamente come una potenziale stella di prima grandezza nel firmamento della fantascienza: salvo, forse, Campbell.

Quali probabilità c'erano, perciò, che il 17 marzo 1941 io mi sedessi al tavolino e scrivessi qualcosa che, da trent'anni ormai, viene considerato da un sorprendente numero di persone come la quintessenza del racconto classico per riviste di fantascienza? Sono quelle cose che proprio non possono accadere: e invece, accadono.

Tutto cominciò quando entrai nell'ufficio di Campbell, quel giorno e, come al solito, proposi un'idea. Quale fosse, non ricordo, ma ricordo che lui la bocciò all'istante, e non perché fosse cattiva in sé ma perché intendeva mostrarmi qualcosa che scacciava dalla sua mente qualsiasi altro progetto. Si era imbattuto in una citazione di Ralph Waldo Emerson che diceva così: «Se

le stelle apparissero una sola notte ogni mille anni, come gli uomini crederebbero e adorerebbero, come preserverebbero per generazioni e generazioni il ricordo della città di Dio!»1.

Campbell mi chiese cosa pensavo che potesse accadere se le stelle fossero apparse 1 Qualcuno sa per caso in quale suo saggio, e a che proposito, Emerson dice questo? Di tanto in tanto, mi provo a fare delle ricerche, consultando un po' a caso libri di citazioni o una raccolta di scritti di Emerson ma finora non l'ho trovato. Spero che esista e che la citazione sia riportata correttamente.

soltanto a lunghi intervalli. Non avevo niente di intelligente da suggerire.

«Secondo me, gli uomini impazzirebbero» disse lui, in tono pensoso.

Discutemmo per un pezzo su una simile eventualità, poi io me ne andai a casa a scrivere un racconto sull'argomento, racconto che fin dall'inizio Campbell e io avevamo deciso di intitolare "Nightfall" (Crepuscolo).

Lo cominciai quella sera stessa. Ricordo esattamente i particolari: l'alloggio dei miei genitori in Windsor Piace, a Brooklyn, proprio di fronte al negozio di dolciumi; la mia camera, attigua al soggiorno, è chiara nella mia mente, con la posizione esatta del letto, della scrivania, della macchina da scrivere: e vedo me stesso nell'atto di cominciare.

Negli anni a venire, gli appassionati di fantascienza avrebbero indetto concorsi destinati a indicare i racconti migliori, e con incredibile regolarità "Crepuscolo" si sarebbe classificato al primo posto. Un paio d'anni fa, gli Scrittori Americani di Fantascienza indissero tra loro un referendum per scegliere i migliori racconti del genere pubblicati, da includere in un'antologia di Pezzi Famosi. "Crepuscolo" si collocò al primo posto con notevole margine. E, naturalmente, finora è apparso sulle antologie almeno una dozzina di volte.

Detto questo, si potrebbe quasi affermare che "Crepuscolo" sia il miglior racconto di fantascienza (o almeno il più popolare) che mai sia apparso sulle riviste specializzate. Bene, io spesso mi domando, con un brivido, che cosa sarebbe accaduto se la sera del 17 marzo 1941 qualche spirito angelico m'avesse bisbigliato all'orecchio: «Isaac, stai per scrivere il più bel racconto di fantascienza dei nostri tempi».

Indubbiamente, mi sarei fatto di ghiaccio. Non sarei stato in grado di scrivere una parola.

Ma non conosciamo il futuro, e io battevo a macchina beatamente, scrivendo il racconto e terminandolo entro il 9 aprile 1941. Quel giorno, lo

sottoposi a Campbell, che chiese una piccola revisione. Lo accontentai e, il 24 aprile 1941, lui acquistava il racconto.

"Crepuscolo" stabilì diversi record, per me. Era il più lungo che avessi mai venduto, più di tredicimila parole. Dato che Campbell mi accordava un aumento (il primo aumento), il compenso fu di un centesimo e un quarto per parola, e l'assegno ammontò a 166 dollari, più del doppio di ogni singolo compenso che avessi mai ricevuto in precedenza2.

Inoltre, "Crepuscolo" apparve come novella principale nel numero di

"Astounding" del settembre 1941. Per la prima volta, ero sulla copertina di quella rivista.

Infine, cosa più importante di tutte, la pubblicazione di quel racconto mi fece balzare, per comune consenso (a soli tre anni dall'inizio della mia carriera) 2 "Il guardiano della fiamma" era più lungo di tremila parole, ma sarebbe stato venduto soltanto di lì a sei mesi e poiché avrebbe ottenuto un compenso di un centesimo la parola, m'avrebbe fruttato soltanto 161 dollari. Naturalmente, non dobbiamo fermarci ai guadagni della prima pubblicazione.

Dal '41, "Crepuscolo" m'ha fatto guadagnare qualche migliaio di dollari e altri me ne farà guadagnare in seguito; "Il guardiano della fiamma" non mi ha più reso un soldo dopo l'assegno originale... fino alla pubblicazione in questo volume.

sull'elenco degli autori di fantascienza di prima classe.

Ahimè, il racconto non è incluso in questo volume.

L'euforia d'avere scritto "Crepuscolo" e le lodi cordiali e incondizionate di Campbell avrebbero dovuto, penserete voi, incoraggiarmi a mettermi alla macchina per lavorare di lena, e invece no. Per me, la primavera del '41 fu un momento poco felice.

Avrei potuto in qualsiasi momento di quel semestre lasciare la Columbia University con un semplice diploma universitario, ma non mi sarebbe servito a niente. Un posto non era ancora in vista, per me, perciò mi conveniva prendere tempo e aumentare il mio valore agli occhi di un eventuale datore di lavoro col proseguire verso l'obiettivo più ambizioso: il dottorato.

Ma questo voleva dire assoggettarsi a una serie di complicati e interminabili esami di qualificazione, che dovevo superare per poter essere autorizzato a dedicarmi alla ricerca senza la quale non avrei potuto conseguire la laurea vera e propria. Superarli era difficile e io non mi sentivo affatto preparato; ma dovevo pur tentare e, del resto, se avessi ottenuto la quasi sufficienza, mi sarebbe stato concesso di continuare a seguire i corsi e

di ripetere gli esami di qualificazione in data da destinarsi.

Così, in maggio abbandonai la macchina da scrivere, studiai con impegno, diedi gli esami... e non li superai. Ma me l'ero cavata abbastanza bene da guadagnarmi l'opzione per ridarli e, inoltre, a titolo di consolazione, avevo ricevuto il diploma universitario o M.A. (Master of Arts), come viene definito nelle università americane.

Ugualmente, però, ero scoraggiato.

(E intanto nel mondo, sebbene la Gran Bretagna fosse sopravvissuta ai bombardamenti aerei, Hitler continuava ad apparire inarrestabile. Aveva invaso i Balcani e continuava a riportare vittorie spettacolari, il che era altrettanto scoraggiale.)

Arrivò il 24 maggio 1941, prima che trovassi la forza di rimettermi al mio lavoro di scrittore. Sfornai "Not Final!", (La faccia di Orloff), che sottoposi a Campbell il 2

giugno. Il giorno 6 mi venne accettato, ma senza compenso extra.

La faccia di Orloff

Titolo originale: *Not Final!*

Nicholas Orloff s'incastrò il monocolo nell'orbita sinistra col manierismo squisitamente britannico del russo educato a Oxford, e disse in tono di rimprovero: —

Ma, mio caro signor Segretario! Mezzo miliardo di dollari!

Leo Birnam si strinse stancamente nelle spalle, e il suo lungo corpo magro si rattrappì ancora di più nella poltrona. — Bisogna che questo stanziamento venga approvato, Commissario. Il governo del Dominion, qui su Ganimede, non sa più che cosa fare. Finora sono riuscito a tenerli buoni, ma in qualità di Segretario per gli affari scientifici i miei poteri sono limitati.

— Lo so, tuttavia... — Orloff allargò le braccia come a sottolineare la propria impotenza in materia.

— Me l'aspettavo — disse Birnam. — Per il governo dell'Impero è molto più facile considerare le cose dall'altro punto di vista. E ormai ci si sono incancreniti. È

un anno che cerco di far capire la natura del pericolo che sovrasta tutto il Sistema, ma non ci sono ancora riuscito. Ora mi appello a voi, signor Commissario. Siete stato appena eletto, e potete accostarvi a questo problema gioviano senza preconcetti.

Orloff tossicchiò fissando la punta delle scarpe. In tre mesi, cioè da quando era succeduto a Gridley nella carica di Commissario coloniale, s'era

fatto un punto d'onore di ignorare, almeno ufficialmente, tutto quanto si riferiva a "quei maledetti scocciatori del Dominion Gioviano", e questo in tacito accordo con la politica decisa dal governo, secondo cui l'affare gioviano doveva considerarsi "lettera morta".

Ma adesso Ganimede cominciava a diventare seriamente fastidioso, e lui era stato mandato a Jovopolis con l'incarico di "tenere buoni quei maledetti provinciali". Una rogna mica da poco.

— Il governo del Dominion è arrivato al punto di avere un tal bisogno di quella somma — stava dicendo Birnam — che se non la ottengono sono decisi a mettere tutto in piazza.

La flemma di Orloff si sbriciolò immediatamente, e lui fece appena in tempo ad afferrare il monocolo che era caduto. — Per carità, no!

— So bene cosa significa. Li ho ammoniti a non farlo, ma dopo tutto sono scusabili. Una volta sbandierato ai quattro venti l'affare gioviano, il governo dell'Impero non resisterà più di una settimana. E quando saliranno al potere i Tecnocrati, ci daranno tutto quello che chiederemo. L'opinione pubblica li costringerà a farlo.

— Ma si creerà panico... isterismo...

— Certo! Se esitiamo, è appunto per questo. Però potete considerare quello che vi ho detto alla stregua di un ultimatum. Vogliamo mantenere il segreto, ma abbiamo ancora più bisogno di denaro.

— Capisco. — Orloff stava pensando alla svelta, e le conclusioni a cui giunse non furono piacevoli. — Se le cose stanno proprio cosi, sarà meglio andare a fondo. Se avete i documenti relativi alle comunicazioni col pianeta Giove...

— Li ho — tagliò corto Birnam — e li ha anche il governo dell'Impero a Washington. Non basta, Commissario. Sono le stesse cose che i funzionari hanno rimasticato per un anno, giù sulla Terra, senza approdare a niente. Voglio che veniate con me alla Stazione Etere.

Il ganimediano si era alzato, e guardava Orloff dall'alto del suo metro e novantacinque di altezza.

— Mi state dando un ordine? — ribatté Orloff, arrossendo.

— In un certo senso sì. Vi ripeto che non c'è tempo. Se avete intenzione di agire, dovete fare in fretta, altrimenti tanto vale che non facciate niente. — Birnam s'interruppe un attimo, prima di aggiungere: — Spero che non vi secchi fare una camminata. I veicoli a motore hanno la proibizione di avvicinarsi alla Stazione Etere, e durante il percorso avrò modo di spiegarvi

un paio di faccende. Sono solo tre chilometri.

— Va bene. Verrò a piedi — fu la brusca risposta.

Il tragitto fino al primo livello fu compiuto in silenzio. Quando furono arrivati nella sala d'ingresso, Orloff parlò: — Fa alquanto fresco, qui — disse.

— Già. È difficile mantenere la temperatura a livello normale, così vicino alla superficie. Ma fuori farà ancora più freddo. Ecco qua!

Con un calcio, Birnam aveva aperto la porta di uno sgabuzzino, e adesso indicava gli indumenti appesi là dentro. — Indossateli. Vi faranno comodo.

Orloff li toccò dubbioso. — Sono abbastanza pesanti?

Birnam stava già vestendosi. — Sono riscaldati elettricamente — spiegò. —

Vedrete che bel caldo vi terranno. Ecco! Infilate le gambe dei calzoni negli stivali.

Poi si voltò, e con un grugnito tirò giù da un ripiano una doppia bombola di gas compresso. Guardò il manometro, poi aprì il beccuccio, e si udì il sibilo del gas.

Birnam lo annusò con aria soddisfatta.

— Sapete come funzionano? — chiese, mentre collegava un tubo di metallo flessibile da una parte al beccuccio e dall'altra a uno strano oggetto concavo di grosso vetro trasparente.

— Che roba è?

— Una maschera a ossigeno. L'atmosfera di Ganimede è composta di argon e azoto in parti pressappoco uguali. Non è molto igienica da respirare. — Sollevò le bombole e le affibbiò mediante un'imbracatura alla schiena di Orloff.

— Come pesano! — esclamò il Commissario, vacillando. — Non riuscirò a percorrere tre chilometri con questo carico.

— Fuori peseranno molto meno — lo rassicurò Birnam sistemando la maschera sulla faccia di Orloff. — Ricordatevi di respirare col naso ed espirare con la bocca, e tutto andrà bene. A proposito, avete mangiato da poco?

— Ho pranzato poco prima di venire da voi.

— Peccato — commentò Birnam. — Vi darà un po' fastidio. — Trasse di tasca una scatoletta di metallo e la porse al Commissario: — Mettetevi in bocca una di queste pillole, e succhiatela.

Manovrando a fatica coi grossi guanti, Orloff riuscì ad afferrare una

pillola e a cacciarsela in bocca. Poi seguì Birnam su per una rampa. L'estremità del corridoio cieco scivolò di lato davanti a loro e si sentì il risucchio dell'aria che usciva nell'atmosfera rarefatta di Ganimede.

Birnam afferrò il Commissario per un braccio e lo trascinò fuori.

— Ho aperto al massimo la vostra bombola — gridò. — Aspirate a fondo, e continuate a succhiare la pillola.

Fuori non si risentiva più dell'effetto della forza di gravità artificiale, e quella naturale di Ganimede era molto inferiore al normale. Appena varcata la soglia, Orloff provò per un attimo la sconcertante impressione di galleggiare a mezz'aria, mentre lo stomaco gli saliva in gola.

Tossì, annaspò cercando di tenere ferma la pillola tra lingua e palato, con l'ossigeno della bombola che gli bruciava la gola... ma a poco a poco Ganimede tornò a diventare un corpo solido, e il suo stomaco ridiscese nella sede normale.

— Camminate con calmalo avvertì Birnam vedendo che si accingeva a muovere il primo passo. — Le prime volte, il cambiamento di campo gravitazionale fa un certo effetto. Camminate lentamente, a passi ritmati. Bravo, così va bene.

Orloff aveva l'impressione di procedere su un fondo elastico. Birnam gli teneva una mano sul braccio per impedirgli di sollevarsi troppo da terra. Mentre procedevano a lunghi passi ritmati, Birnam continuava a parlare, e la sua voce giungeva attutita dalla striscia di cuoio che gli pendeva davanti alla bocca e al mento.

— A ciascuno il suo mondo — disse. — Qualche anno fa sono stato sulla Terra con mia moglie, ed è stato un vero inferno. Non riuscivo ad abituarmi a stare sulla superficie del pianeta senza maschera. Mi pareva di soffocare... proprio così! La luce era troppo abbagliante, il cielo troppo azzurro, l'erba troppo verde. E i fabbricati spuntavano direttamente dalla superficie. Non mi dimenticherò mai di quella volta in cui mi costrinsero a dormire in una stanza al ventesimo piano, con la finestra spalancata e la luce della luna che entrava di prepotenza. Appena possibile, saltai sulla prima astronave giurando di non tornare mai più sulla Terra. E voi come vi sentite, adesso?

— Meravigliosamente! — Passato il primo momento di disagio, Orloff aveva scoperto che camminare con una forza di gravità tanto ridotta era assai divertente. Si guardò intorno. Il terreno era accidentato e coperto a tratti da una vegetazione bassa ma ordinata che rivelava l'intervento dell'uomo. Il tutto era soffuso da una tenue luce giallastra.

Intuendo la domanda inespressa, Birnam spiegò a Orloff: — Nell’atmosfera c’è abbastanza anidride carbonica da mantenere in vita le piante, che hanno inoltre la capacità di fissare l’azoto atmosferico. È questo che fa dell’agricoltura l’attività più importante di Ganimede. Quelle piante valgono tant’oro quanto pesano, se usate come fertilizzanti sulla Terra, e il doppio, o anche il triplo, come materia prima da cui ricavare una cinquantina di alcaloidi che non esistono in nessun’altra parte del Sistema. E poi tutti sanno come la foglia-verde di Ganimede sia di gran lunga migliore del tabacco terrestre.

Un forte ronzio annunciò il passaggio di uno stratorazzo. Orloff alzò istintivamente la testa... e si fermò di colpo trattenendo il respiro. Aveva visto Giove per la prima volta nel cielo ganimediano.

Una cosa è vedere Giove che si staglia netto contro il nero ebano dello spazio.

Anche alla distanza di un milione di chilometri è abbastanza imponente. Ma su Ganimede, dove pare che tocchi il cocuzzolo delle colline, i suoi contorni sono lievi e sfumati dall’atmosfera rarefatta e brilla dolcemente in un cielo purpureo in cui solo poche stelle osano competere con la sua presenza gigantesca... Non esistono parole per descriverlo!

Sulle prime, Orloff rimirò in silenzio il disco gibboso. Era gigantesco, trentadue volte più grande del Sole come lo si vede dalla Terra. È segnato da tenui strisce colorate che spiccano sul fondo giallo, e la Grande Macchia Rossa è una grossa chiazza ovale verso il margine, a ovest.

— È stupendo! — mormorò Orloff.

Anche Leo Birnam guardava Giove, ma non c’era né ammirazione né reverenza nei suoi occhi. Aveva l’espressione di chi sta guardando una cosa che ha visto un’infinità di volte, e che oltre tutto trova disgustosa. La striscia di cuoio non lasciava scorgere la smorfia della sua bocca, ma la stretta al braccio di Orloff fu così forte, che il Commissario sentì dolore nonostante il pesante tessuto della tuta.

— È lo spettacolo più orrendo di tutto il Sistema! — dichiarò.

Orloff si voltò con riluttanza verso il compagno. — Come? — poi, ricordando: —

Ah già, quei misteriosi gioviani.

Birnam si scostò rabbiosamente, allontanandosi a balzi lunghi e veloci. Orloff faticò a tenergli dietro. Ansimando e barcollando, gridò: — Ehi, ehi!

Ma Birnamjnon gli dava retta. — Voi, sulla Terra potete prendervi il

lusso di ignorare Giove — disse, parlando con amarezza. — Non ne sapete niente. Non è che un puntino luminoso, nel vostro cielo. Non vivete qui su Ganimede dove è un colosso che pare sempre sul punto di divorarci. Su e giù ogni quindici ore, e chissà cosa nasconde sotto la sua superficie! Nasconde qualcosa che aspetta, aspetta cercando di venire fuori, come una gigantesca bomba in attesa di esplodere!

— Ma che sciocchezze! — ansimò Orloff. — Per favore, volete rallentare un po'?

Non riesco a starvi al passo.

Birnam dimezzò la lunghezza dei balzi, e continuò con voce tesa: — Tutti sono convinti ormai che Giove sia abitato, ma praticamente nessuno si rende conto di cosa significhi questo. Io vi dico che i gioviani, qualunque cosa essi siano, sono nati per dominare. Sono i padroni naturali del Sistema Solare.

— Isterismo bello e buono — disse Orloff. — Da un anno a questa parte il vostro Dominion non fa che ripeterlo al governo dell'Impero.

— E voi non ci credete. Bene, state a sentire! Giove, trascurando lo spessore colossale della sua atmosfera, ha un diametro di oltre centoventimila chilometri.

Questo significa che possiede una superficie cento volte più grande di quella terrestre, e cinquanta volte superiore a quella di tutto l'Impero Terrestre. Popolazione, risorse, potenziale bellico, è tutto in proporzione.

— Sono solo cifre...

— So cosa volete dire — lo interruppe Birnam con foga. — Le guerre non si combattono con le cifre, ma con la scienza e l'organizzazione. E i gioviani dispongono di entrambe. Nei venticinque anni in cui siamo stati in comunicazione con loro, qualche cosa abbiamo avuto modo di impararla. Hanno la radio e l'energia atomica. E in un mondo di ammoniaca a fortissima pressione, un mondo, in altre parole, in cui quasi nessun metallo può esistere a lungo come metallo a causa della tendenza a formare composti ammoniacali solubili, i gioviani sono riusciti a creare una civiltà complessa. Questo significa che hanno inventato plastiche, vetri, silicati e materiali da costruzione sintetici di varia natura. Questo significa che la loro chimica è all'altezza della nostra, se non addirittura superiore.

Orloff tacque a lungo prima di rispondere, infine disse: — Non riesco comunque a capire perché vi intestardiate a interpretare in un certo modo il loro ultimo messaggio.

Noi, sulla Terra, siamo propensi a dubitare che i gioviani abbiano la

possibilità di essere, e siano, così bellicosi come ce li avete descritti.

— Hanno interrotto completamente le comunicazioni dopo l'ultimo messaggio, sì o no? — ribatté il ganimediano. — Non mi pare un modo di comportarsi molto amichevole da parte loro. Vi assicuro che abbiamo fatto tutto il possibile per rimetterci in contatto. No, non interrompetemi. Lasciate che vi spieghi una cosa. Qui su Ganimede, un pugno di uomini ha sudato sangue per venticinque anni nel tentativo di ricavare un qualche significato da certi segnali disturbati e distorti che captavamo con la radio, in quanto quei segnali confusi costituivano l'unico legame di cui disponevamo con gli organismi intelligenti di Giove. Era un lavoro che avrebbe richiesto centinaia e centinaia di scienziati, ma noi non ne abbiamo mai avuto più di una ventina, alla Stazione. Io faccio parte del gruppo fin dagli inizi, e nella mia qualità di filologo ho contribuito a creare e interpretare il codice che è servito per le comunicazioni tra noi e i gioviani, quindi potete rendervi conto che vi parlo con cognizione di causa.

"Fu un lavoro infame, faticosissimo. Ci vollero cinque anni per superare il primo stadio dei segnali elementari aritmetici: tre più quattro uguale a sette, la radice quadrata di venticinque è cinque, il fattoriale sei è settecentoventi. Dopo di che talvolta passavano mesi prima che riuscissimo a ricavare da altri messaggi una parola o un'idea. Ma, e questo è il punto, quando i gioviani interruppero le comunicazioni eravamo ormai in grado di capirli perfettamente. Non era assolutamente possibile che interpretassimo le loro comunicazioni in modo errato. E il loro ultimo messaggio era una minaccia, una promessa di distruzione. Non ci sono dubbi, proprio non ce ne sono!"

In quel momento, stavano attraversando una depressione in cui la gialla luce gioviana aveva ceduto il posto al buio più assoluto.

Orloff era turbato. Il caso non gli era mai stato presentato prima sotto quella luce.

— Cercate di ragionare — disse. — Che motivo avrebbero...

— Nessun motivo! La cosa è semplicissima e si riduce a questo: i gioviani hanno finalmente scoperto dai nostri messaggi, ignoro come e quando, che noi non siamo gioviani.

— Be', è naturale!

— Per loro non è affatto naturale. Prima non avevano mai avuto occasione di imbattersi in esseri intelligenti che non fossero gioviani. Perché dovrebbero fare un'eccezione in favore di creature che vengono dallo spazio?

— Dicevate che sono scienziati — ribatté Orloff, stanco e seccato. — In

questo caso non avrebbero dovuto rendersi conto che un ambiente diverso avrebbe prodotto forme di vita diverse? Noi lo sapevamo. Non abbiamo mai pensato che i gioviani fossero terrestri, anche se prima non ci eravamo mai imbattuti in altre forme di vita intelligenti, fuori dalla Terra.

Erano usciti dalla depressione, e il terreno ghiacciato che li circondava brillava alla luce ambrata di Giove.

— Ho detto che erano chimici e fisici — ribatté Birnam — ma non ho mai asserito che fossero astronomi. Giove, caro Commissario, ha un'atmosfera spessa circa cinquemila chilometri, e questi chilometri di gas impediscono la visuale di tutti i corpi celesti, escluso il Sole e le quattro maggiori lune gioviane. I gioviani ignorano tutto dello spazio che li circonda.

— E così hanno deciso che noi apparteniamo a una razza diversa — concluse Orloff. — E poi?

— Secondo il loro punto di vista, non essendo gioviani non siamo persone. È

saltato fuori cosi che i non gioviani vengono da loro considerati alla stregua di

"insetti nocivi".

L'istintiva protesta di Orloff venne tacitata da un gesto di Birnam. — Ho detto che ai loro occhi noi eravamo insetti nocivi. E continuiamo a esserlo, ovviamente. Inoltre, siamo insetti dotati della particolare audacia che ci ha spinti a tentare di entrare in rapporto coi gioviani, cioè con delle persone. Ecco come suonava, alla lettera, il loro ultimo messaggio: "I gioviani sono i padroni. Non c'è posto per gli insetti. Vi distruggeremo immediatamente". Non credo che nel loro messaggio ci fosse animosità. Era una semplice constatazione. Però parlavano sul serio.

— Non capisco perché.

— Perché l'uomo distrugge le mosche?

— Andiamo, non vorrete fare un paragone simile!

— Perché no, dal momento che i giovani ci considerano una specie di mosche...

mosche insopportabili che osano aspirare all'intelligenza?

Orloff fece un ultimo tentativo. — Francamente, signor Segretario, mi pare impossibile che creature intelligenti assumano questo atteggiamento!

— Voi conoscete altri tipi di esseri intelligenti oltre a noi uomini? — fu la risposta sarcastica. — Vi sentite così competente da analizzare la psicologia gioviana? Sapete almeno quale sia l'aspetto fisico dei gioviani? Pensate al

loro mondo, con una forza di gravità superiore due volte e mezzo a quella terrestre, con oceani di ammoniaca tanto grandi che ci potreste gettare dentro la Terra come se fosse un sassolino, con un'atmosfera che ha uno spessore di cinquemila chilometri, schiacciata da una densità e pressioni tali, vicino alla superficie, che al confronto il fondo marino terrestre sembra rarefatto. Vi dico che abbiamo tentato un'infinità di volte d'immaginare quale genere di vita possa esistere in quelle condizioni, ma ci abbiamo rinunciato. Per noi, è incomprensibile che possa esistere. Premesso questo, vi aspettate ancora che la loro mentalità possa essere comprensibile? No! Bisogna accettarla com'è. I gioviani ci vogliono distruggere. Questo è tutto quanto sappiamo, e ci basta. Ecco — concluse sollevando una mano guantata — quella laggiù davanti a noi è la Stazione Etere.

Orloff guardò: — Come? È sotterranea?

— Certo! Qui tutto è costruito sotto la superficie, all'infuori dell'Osservatorio, quella cupola di acciaio e quarzo a destra, quella piccola.

Si erano fermati davanti a due enormi macigni che fiancheggiavano un argine di fattura terrestre. Dietro ciascuno dei massi c'era un soldato con l'uniforme arancione ganimediana, munito di maschera a ossigeno, che all'avvicinarsi dei due estranei si fece avanti spianando il fucile a raggi.

Birnam si fece riconoscere, e i due soldati salutarono, traendosi in disparte. Uno trasmise un breve messaggio attraverso il microfono da polso, e l'apertura mimetizzata fra i macigni si aprì a metà. Orloff seguì il Segretario nell'ingresso a tenuta stagna. Prima che la porta si richiudesse alle sue spalle, il Commissario, gettò un ultimo sguardo a Giove. Non gli sembrava più così bello, adesso!

Orloff tornò a sentirsi normale solo quando si ritrovò seduto sull'imbottitissima poltrona dell'ufficio del dottor Prosser. Con un sospiro di benessere, s'incastrò il monocolo nell'orbita.

— Credete che il dottor Prosser si seccherà se fumo mentre lo aspettiamo? — si informò.

— Fate pure — rispose con noncuranza Birnam. — Avrei voluto che Prosser piantasse quello che sta facendo e venisse subito. Ma siccome lo conosco, so che otterremo di più da lui se lo lasceremo fare a suo modo. — Trasse da un astuccio un contorto bastoncino di tabacco verde e ne morse con rabbia un'estremità.

Orloff sorrise attraverso il fumo della sua sigaretta. — Non m'importa di aspettare.

Ho ancora qualcosa da dirvi. Sapete, signor Segretario, devo confessare che mi avete fatto venire i brividi, ma in fin dei conti, pur dando per certo che i gioviani abbiano intenzione di sterminarci una volta che riescano a raggiungerci, rimane il fatto che non ci possono raggiungere.

— Una bomba disinnescata, eh?

— Esatto! È talmente semplice che non vale nemmeno la pena di stare a discutere.

Vorrete ammettere che i gioviani non sono assolutamente in condizione di allontanarsi da Giove. In nessuna circostanza.

— In nessuna circostanza, dite? — Birnam pareva decisamente scettico su questo punto. — Vogliamo analizzare la questione? È una vecchia diceria che i gioviani non possano lasciare Giove — continuò, fissando la punta incandescente del suo sigaro.

— Una diceria che è stata diffusa in lungo e in largo sulla Terra e su Ganimede da scrittori in vena di fare sensazione, e si è fatto un sacco di sentimentalismo su quegli sventurati esseri intelligenti irrevocabilmente condannati a restare sulla superficie del loro pianeta a guardare con bramosia l'universo che non riusciranno mai a raggiungere. Ma in realtà che cosa tiene legati i gioviani al loro pianeta? Due fattori, tutto qui. Uno è l'immensa attrazione gravitazionale del loro pianeta. Due volte e mezzo superiore a quella terrestre.

— E dite niente! — esclamò Orloff.

— E il potenziale gravitazionale di Giove è ancora peggiore, perché a causa del suo diametro maggiore l'intensità del campo gravitazionale diminuisce con la distanza solo a un decimo della velocità con cui diminuisce il campo terrestre. È un problema tremendo, ma è stato risolto.

— Come?

— Dispongono dell'energia nucleare. La forza di gravità, per quanto potente sia, non conta niente una volta che si disponga dell'energia dei nuclei atomici instabili.

Orloff spense la sigaretta con un gesto nervoso. — Ma la loro atmosfera... —

cominciò.

— Sì, è proprio questa che li trattiene. Vivono sul fondo di un oceano profondo quattromilaottocento chilometri, dove l'idrogeno contenuto nell'atmosfera viene compresso a causa dell'enorme pressione fino a diventare qualcosa che, per densità, somiglia molto da vicino a idrogeno

solido. Rimane gas in quanto la temperatura di Giove è superiore al punto critico dell'idrogeno, ma provatevi soltanto a immaginare la pressione che può esercitare il gas idrogeno pesante circa metà dell'acqua.

Restereste sorpreso nel contare il numero degli zeri.

"Nessuna astronave di nessuna specie di metallo o altro materiale potrebbe resistere a una pressione simile. Nessuna astronave terrestre può atterrare sulla superficie di Giove senza frantumarsi come un guscio d'uovo, nessuna astronave gioviana può lasciare Giove senza scoppiare come una bolla di sapone. Questo è un problema che non è stato ancora risolto, ma un giorno si troverà la soluzione. Forse domani, forse tra cent'anni, forse tra mille... non sappiamo, ma quando sarà risolto, i gioviani ci avranno nelle loro mani. E può esser risolto."

— Non vedo come.

— Campi di energia! Noi li abbiamo, lo sapete.

— Campi di energia! — Orloff pareva sinceramente sbalordito, e rimasticò a lungo tra sé queste parole. — So che servono per schermare le astronavi contro il pericolo delle meteoriti, nella zona degli asteroidi... ma non vedo come questo principio possa essere applicato al problema gioviano.

— Un campo di energia comune — spiegò Birnam — è una zona di energia debole e rarefatta che si estende per circa duecento chilometri all'esterno di un'astronave.

Riesce a fermare le meteoriti, ma in effetti non è che etere vuoto come una molecola di gas. Ma cosa succede se prendete quella stessa zona di energia e la comprimete facendole assumere uno spessore di due o tre millimetri? Le molecole rimbalzerebbero fuori così... ping... ping! E ricorrendo a generatori più potenti e comprimendo il campo fino a due o tre decimi di millimetro le molecole rimbalzerebbero anche se attratte dall'enorme pressione dell'atmosfera gioviana.

Perciò, se si costruisse un'astronave dentro... — non terminò la frase.

Orloff era impallidito. — Dite che sarebbe possibile?

— Sono pronto a scommettere tutto quel che volete che i gioviani ci stanno provando. E ci stiamo provando anche noi, qui, alla Stazione Etere.

Il Commissario coloniale si protese ad afferrare Birnam per un braccio. — Perché non possiamo bombardare Giove con le bombe atomiche? Attraverso uno di quei cosi... quei campi di energia che avete detto... Con la forza di gravità e la superficie che ha, non potremmo fallire!

— Ci abbiamo pensato — rispose il ganimediano. — Ma le bombe

atomiche si limiterebbero a fare dei buchi nell'atmosfera. E anche se si riuscisse a penetrarla, provate a dividere la superficie di Giove per quella della zona che una singola bomba riesce a danneggiare, e scoprirete quanti anni ci vorrebbero, bombardando Giove alla media di una bomba al minuto, per procurare danni seri. Giove è immenso! Non dimenticatelo mai!

Il suo sigaro si era spento, ma lui non s'interruppe per riaccenderlo. A voce bassa e tesa, proseguì: — No, finché i gioviani resteranno su Giove, non potremo mai attaccarli. Dobbiamo aspettare che si allontanino dal loro pianeta. E quando lo faranno saranno infinitamente superiori a noi, per numero, per cui noi saremo costretti a superarli dal punto di vista tecnico e scientifico.

— Ma com'è possibile — obiettò Orloff — se sono tanto progrediti?

— Infatti non è possibile. Dobbiamo ricorrere a tutto quello di cui possiamo disporre, e sperare per il meglio. Ma c'è una cosa che loro avranno sicuramente, ed è un campo di energia, perché, senza, non potranno mai staccarsi dalla superficie di Giove. E se loro lo avranno, dovremo averlo anche noi, ed è proprio quanto stiamo tentando di fare qui. Un campo di energia non basterà a risolvere il problema, ad assicurarci la vittoria, ma senza saremmo sicuramente sconfitti. Noi vogliamo che anche la Terra si dia da fare, bisogna che subordini tutte le ricerche scientifiche alla soluzione di questo problema. Capite?

Orloff si era alzato. — Birnam, mi avete convinto... pienamente convinto. Potete contare su di me, quando tornerò a Washington.

La sua sincerità era genuina. Birnam gli afferrò una mano e gliela strinse forte.

Nello stesso momento la porta si spalancò e nella stanza si precipitò una specie di folletto.

Il nuovo venuto parlava a scatti, rivolgendosi esclusivamente a Birnam. — Da dove sbucate? Ho cercato di mettermi in contatto con voi. Mi hanno detto che non c'eravate. Poi dopo cinque minuti comparite qui. Non capisco — e si mise a scartabellare con furia le carte sparse sulla scrivania.

— Se aveste un minuto di tempo — disse Birnam sorridendo — potreste salutare il Commissario Orloff.

Il dottor Edward Prosser piroettò come un ballerino e scrutò un paio di volte Orloff da capo a piedi. — Quello nuovo, eh? Ci daranno i quattrini? Ci occorrono. Ce li avete sempre dati col contagocce. Ma può anche darsi che adesso non ci servano più.

Dipende — e tornò a occuparsi della scrivania.

Orloff era un po' sconcertato, ma Birnam gli strizzò l'occhio, e allora il Commissario si limitò a restare impassibile, fissando attraverso il monocolo la schiena di Prosser.

Prosser pescò tra le varie carte un libriccino rilegato in pelle nera, si lasciò cadere sulla poltroncina girevole, e la fece ruotare.

— Contento che siate venuto, Birnam — disse, sfogliando il libretto. — Ho qualcosa da mostrarvi. Anche al Commissario Orloff.

— Perché ci avete fatto aspettare? — volle sapere Birnam. — Dove eravate?

— Avevo da fare. Molto da fare. Non dormo da tre notti. — Alzò la faccia paffuta e rosea. — Tutto è andato a posto da un momento all'altro — continuò, felice. —

Come i pezzi di un rompicapo. Mai visto niente di simile. Ma ci ha tenuto sulla corda.

Altroché! Ve l'assicuro.

— Siete riuscito finalmente a ottenere i campi di energia densi? — chiese Orloff tutto eccitato.

— No, no — rispose con aria un po' seccata Prosser. — Un'altra cosa. Venite —

guardò l'ora, e saltò giù dalla poltrona. — Abbiamo mezz'ora. Andiamo.

Un vecchio macinino a motore elettrico li aspettava fuori, e Prosser riprese a parlare mentre guidava velocemente il veicolo giù per le rampe che portavano al cuore della Stazione.

— Teoria! — esclamò. — Teoria! Molto, molto importante. Diamo un problema a un tecnico. Lui ci pasticcia su. Ci perde un sacco di tempo. Non conclude niente.

Tenta, così a casaccio. Un vero scienziato lavora con la teoria. Lascia la soluzione dei problemi alla matematica.

Il veicolo si fermò davanti a una enorme porta a due battenti, e Prosser saltò giù, seguito dagli altri due.

— Di qui! Di qui! — disse, spalancando la porta e guidandoli prima lungo un corridoio poi su una stretta rampa di scale fino a una balaustra sporgente dal muro, che correva tutt'intorno a un enorme locale alto come una casa di tre piani. Due piani sotto, Orloff riconobbe un generatore atomico nell'ellissoide di quarzo e acciaio, da cui usciva un intrico di tubi.

Si aggiustò il monocolo e rimase a osservare il fervore di attività

sottostante. Un uomo seduto su un alto sgabello davanti a un pannello di comandi e con una cuffia radio in testa guardò in su e fece un cenno di saluto. Prosser ricambiò con un sorriso.

— Create qui i campi di energia? — chiese Orloff.

— Sì. Mai visto uno?

— No — confessò il Commissario, vergognandosi. — Non so nemmeno esattamente cosa sia un campo di energia. So solo che serve da scudo contro le meteoriti.

— È semplicissimo — disse Prosser. — Elementare. Tutta la materia è composta di atomi. Gli atomi sono tenuti insieme da forze interatomiche. Levate gli atomi.

Lasciate le forze interatomiche. Questo è un campo di energia.

Orloff lo guardava con occhi vacui, e Birnam mascherò un sorriso grattandosi il naso.

— Questa spiegazione mi ricorda il nostro metodo ganimediano di sospendere un uovo a mille metri d’altezza. Si cerca una montagna alta mille metri e ci si mette in cima l’uovo. Poi si lascia l’uovo dov’è, e si tira via la montagna. Tutto qui.

Il Commissario scoppiò a ridere, e l’irascibile dottor Prosser fece il broncio in segno di disapprovazione.

— Andiamo, non è il momento di scherzare. I campi di forza sono molto importanti. Devono essere pronti per quando verranno i gioviani.

Un ronzio raschiante, dal basso, indusse istantaneamente Prosser ad allontanarsi dalla ringhiera.

— Mettetevi dietro lo schermo, qui — farfugliò. — Il campo di venti millimetri si sta formando. Radiazioni pericolose.

Il ronzio si attenuò e i tre tornarono ad affacciarsi. In apparenza non c’era niente di cambiato, ma Prosser sporse la mano oltre la ringhiera, e disse: — Tastate!

Orloff allungò cautamente un dito, trattenendo il fiato, poi mandò un’esclamazione strozzata e spinse l’aria col palmo della mano. Aveva la netta impressione di spingere della gommapiuma o delle molle d’acciaio estremamente elastiche.

Anche Birnam allungò la mano.

— Mi pare che sia venuto molto meglio delle altre volte, non è vero? — E spiegò a Orloff: — Uno schermo di venti millimetri riesce a reggere un’atmosfera che ha una pressione di venti millimetri di mercurio senza

infiltrazioni apprezzabili. A tenuta quasi perfetta, insomma.
— Capisco! — esclamò Orloff. — Per reggere l'atmosfera terrestre ci vorrebbe uno schermo di settecentosessanta millimetri, allora.
— Sì!... Prosser, è per questo che eravate tanto emozionato?
— Per lo schermo da venti millimetri? No di certo. Posso salire fino a duecentocinquanta millimetri con pentasolfuro di vanadio attivato, nel bombardamento degli atomi di praseodimio. Ma non è necessario. I tecnici ci si proverebbero e farebbero saltare tutto per aria. Invece gli scienziati controllano passo passo la teoria. Vanno piano, gli scienziati. Guardate, adesso stiamo rafforzando il campo.
— Dobbiamo ripararci dietro lo schermo?
— No, non è più necessario. Le radiazioni sono pericolose solo all'inizio.
Il ronzio tornò a farsi sentire, ma meno forte di prima. Prosser gridò qualcosa all'uomo che stava davanti al quadro dei comandi, e quello gli rispose agitando una mano. Poco dopo agitò il pugno e Prosser gridò:
— Abbiamo superato i cinquanta millimetri! Tastate il campo.
Orloff allungò la mano. La gommapiuma era molto più dura. Cercò di pizzicarla tra pollice e indice, tanto l'illusione era perfetta, ma la gommapiuma si rivelò aria inconsistente.
Prosser fece una smorfia d'impazienza. — Presa ad angoli retti non oppone resistenza. Meccanismo elementare, no?
L'uomo ai comandi si era rimesso a gesticolare. — Passati i settanta — spiegò Prosser. — Adesso rallentiamo. Punto critico a 83,42.
Si sporse dalla ringhiera respingendo con un piede gli altri due: — State indietro!
Pericolo! Attenti — gridò poco dopo. — Il generatore è al massimo!
Il ronzio si era accentuato fortemente e l'uomo ai comandi si dava un gran da fare con interruttori e pulsanti. Nel cuore di quarzo del generatore atomico l'opaco bagliore rosso degli atomi che si scindevano s'era pericolosamente ravvivato.
Il ronzio s'interruppe tramutandosi in uno schianto rimbombante, e uno spostamento d'aria mandò Orloff a sbattere contro il muro.
Prosser fece un salto. Aveva un taglio al sopracciglio. — Fatto male? No? Bene, bene. Mi aspettavo qualcosa del genere. Avrei dovuto avvertirvi. Scendiamo. Dov'è Birnam?
Il ganimediano era finito lungo disteso per terra. Raddrizzò il lungo corpo dinoccolato, si spazzolò gli abiti col fazzoletto, e disse: — Sono qui. Cos'è

esploso?

— Niente. Il generatore ha toccato il punto critico. Su, scendiamo.

L'uomo seduto ai comandi si era tolto la cuffia, e adesso scese dallo sgabello per andare loro incontro. Aveva l'aria stanca e la faccia sporca e lucida di sudore.

— Quel maledetto coso ha cominciato ad andare a 82,8, capo. Per poco non mi ha preso.

— L'ha fatto, eh? — disse Prosser. — Prima del massimo? Bene, bene. Come va il generatore? Ehi, Stoddard!

Il tecnico al quale Prosser si era rivolto si voltò dal suo posto di lavoro al generatore. — La valvola 5 è saltata. Ci vorranno due giorni per sostituirla.

Prosser si voltò soddisfatto e disse: — Ha funzionato. Proprio come avevo previsto. Il problema è risolto, signori. Il pericolo è superato. Torniamo nel mio ufficio. Ho fame. E sonno.

Non tornò sull'argomento finché non fu seduto alla scrivania del suo ufficio, intento a mordere enormi bocconi da un panino con fegato e cipolle.

— Ricorderete — disse a Birnam — il lavoro sulla tensione dello spazio, lo scorso giugno. Non ha dato buoni risultati, ma noi abbiamo insistito. Finch ha scoperto la via giusta la settimana scorsa, e noi l'abbiamo seguita. Tutto è filato liscio. Mai visto niente di simile.

— Continuate — disse Birnam, con calma. Conosceva abbastanza Prosser per sapere che sollecitandolo troppo avrebbe ottenuto l'effetto contrario.

— Avete visto da voi quello che è successo. Quando il campo arriva a 83,42

millimetri diventa instabile. Lo spazio non sopporta la tensione. Si curva, e il campo esplode.

Birnam spalancò bocca e braccia, e Orloff si accasciò sulla sedia facendola scricchiolare. Dopo un lungo silenzio, Birnam chiese con voce incerta: — Volete dire che è impossibile creare campi di energia più forti?

— No. Sono possibili. Ma più sono forti più sono instabili. Se avessi creato il campo di duecento cinquanta millimetri sarebbe durato un decimo di secondo. E poi, bum! Sarebbe saltata per aria tutta la Stazione! e anch'io... I tecnici l'avrebbero fatto, ma gli scienziati hanno la teoria che li informa. Lavorano con cautela, come me.

Nessun danno.

Orloff infilò il monocolo nel taschino del gilet, e disse con voce tremante: — Ma se un campo d' energia è composto di forze interatomiche, come mai

l'acciaio del generatore che possiede una forza di coesione interatomica così potente non curva lo spazio?

Prosser lo guardò con aria seccata. — La forza critica dipende dal numero dei generatori. Nell'acciaio, ogni atomo è un generatore di campo. Questo significa che ci sono circa trecento miliardi di trilioni di generatori per ogni oncia di metallo. Se potessimo usarli tutti... Ora come ora il limite massimo sono cento generatori. Basta questo per elevare il punto critico a novantasette circa. — Si alzò, e riprese con improvviso fervore: — No. Vi dico che il problema è risolto. È assolutamente impossibile creare un campo di energia capace di reggere nell'atmosfera terrestre più di un decimo di secondo. Non parliamo poi dell'atmosfera gioviana. Lo spazio, non lo sopporterebbe! Che i gioviani si affannino pure a cercare. Non troveranno la soluzione. Non ci riusciranno. Non potranno mai allontanarsi dalla superficie. No.

Mai. È definitivo! Definitivo, ho detto!

— Signor Segretario — disse Orloff a questo punto — posso mandare uno spaziogramma qui dalla Stazione? Voglio avvertire la Terra che tornerò con la prima astronave in partenza e che il problema gioviano è stato risolto completamente... e definitivamente.

Birnam non aprì bocca, ma l'espressione di sollievo e la vigorosa stretta di mano che scambiò col Commissario furono di per sé abbastanza eloquenti.

Intanto il dottor Prosser, saltellando su e giù come un passerotto, continuava a ripetere: — Definitivo! Definitivo!

Hai Tuttle alzò la testa quando il capitano Everett, dell'astronave "Transparent", l'ultima entrata a far parte della Comet Space Lines, entrò nel suo osservatorio privato, a prua.

— Mi è appena arrivato uno spaziogramma dagli uffici di Tucson — disse il capitano. — Dobbiamo andare a prelevare il Commissario coloniale Orloff a Jovopolis, su Ganimede, per riportarlo sulla Terra.

— Bene. Abbiamo avvistato qualche astronave?

— No, no. Siamo molto lontani dalle rotte regolari. Il Sistema sarà informato per la prima volta della nostra esistenza solo quando la "Transparent" atterrerà su Ganimede. Sarà l'avvenimento spaziale più importante, dopo il primo sbarco sulla Luna. Perché siete così accigliato, Hai? — aggiunse. — Dopo tutto, questo è il vostro trionfo.

Gli occhi fissi nell'immensità tenebrosa dello spazio, Hai Tuttle rispose: — Già, forse è così. Dieci anni di lavoro, Sam. Ho perso un braccio e un occhio nella prima esplosione, ma non ho rimpianti. Se ora sono un po'

depresso è a causa della reazione. Il problema è risolto: non ho altro da fare! Il mio lavoro è finito.

— Ed è finita anche l'epoca delle astronavi con scafo d'acciaio.

Tuttle sorrise. — Sì. È difficile convincersene, vi pare? — Indicò con un ampio gesto lo spazio. — Vedete le stelle? Per buona parte del tempo non c'è niente fra noi e loro. Provo una sensazione strana. Ho lavorato a vuoto per nove anni. Non ero un teorico e non sapevo nemmeno io a che conclusione sarei giunto. Provavo, procedevo per tentativi, e basta. Una volta ho ecceduto, e lo spazio non ha retto. Ho pagato il mio sbaglio con un braccio e un occhio, e ho ricominciato da capo.

Il capitano Everett strinse il pugno e lo batté contro lo scafo... quello scafo attraverso cui si vedevano scintillare indisturbate le stelle.

Si udì il tonfo lieve provocato dalla carne contro una superficie cedevole, e nient'altro.

— Sì, è piuttosto solido — disse Tuttle — sebbene si formi e si scomponga ottocentomila volte al secondo. L'idea mi è venuta osservando la lampada stroboscopica. Sapete come sono fatte: si accendono e si spengono con tale rapidità da dare l'impressione di una luce costante. Lo stesso avviene per questo scafo. Non regge abbastanza a lungo da deformare lo spazio, e non resta disintegrato abbastanza a lungo da consentire apprezzabili perdite di atmosfera. E l'effetto di coesione è più forte di quello dell'acciaio. — S'interruppe, per aggiungere lentamente: — E non si può ancora sapere fin dove potremo arrivare. Acceleriamo l'effetto di intermissione.

Facciamo sì che il campo si formi e si disintegri milioni di volte al secondo... miliardi di volte. Si potranno ottenere campi capaci di reggere a un'esplosione atomica.

L'opera di tutta la mia vita!

Il capitano Everett gli batté sulla spalla. — Sveglia, Tuttle! Pensiamo all'atterraggio su Ganimede. Che pubblicità vi faranno! Pensate alla faccia di Orloff, per esempio, quando scoprirà di essere il primo passeggero della storia a viaggiare a bordo di un'astronave che ha lo scafo fatto di un campo d'energia. Secondo voi, che cosa proverà?

Hai Tuttle si strinse nelle spalle: — Immagino che sarà molto soddisfatto — disse.

Note

Con "La faccia di Orloff completavo il mio terzo anno di attività: tre anni dal mio primo ingresso nell'ufficio di Campbell. In quel periodo avevo

guadagnato poco meno di mille dollari (niente male, credetemi, in tempi in cui le tasse universitarie erano di quattrocento dollari l'anno) e un quarto di quella somma l'avevo sul mio libretto di risparmio.

D'altra parte, l'avrete già capito, come record finanziario non era tale da farmi sperare di poter vivere facendo lo scrittore: tanto più che, allora, giammai avrei sognato di scrivere qualcosa che non fosse destinato alle riviste di fantascienza.

Il 10 giugno 1941, nel corso di una conversazione con Fred Pohl, accennai al mio avvilimento per non essere riuscito a vendere almeno un racconto a "Unknown". Fred disse che lui aveva una buona idea per un racconto fantastico, e da quello al mettersi d'accordo per una collaborazione il passo fu breve. Discutemmo sull'idea, ci accordammo che io l'avrei sviluppata e che, se avesse reso qualcosa, avremmo fatto a metà.

Evidentemente Fred aveva accettato di buon grado perché (come scoprii tre giorni dopo) le sue riviste andavano maluccio e lui stava per essere esonerato dall'incarico di direttore.

Era un peccato, naturalmente, ma non una catastrofe irrimediabile. Pohl si era fatto quasi due anni di preziosa esperienza editoriale, e sarebbe venuto il momento in cui quell'esperienza l'avrebbe qualificato per un posto assai più importante e più durevole, quello di direttore di "Galaxy", pubblicazione che durante gli anni '50 e '60

era destinata a contendere ad "Astounding" il primato nel campo della fantascienza.

Quanto a me non potevo lamentarmi. Pohl aveva accettato otto dei miei racconti (più di un quarto di quanti ne avevo scritti e quasi una metà di quanti ne avevo venduti fino a quel momento). Di questi, sei erano già stati pubblicati e uno,

"Superneutrone", era già in bozze e sarebbe uscito sul numero successivo di

"Astonishing". Restava il nono, "Natale su Ganimede". Non era stato ancora né pagato né composto, così Pohl, a malincuore, dovette restituirmelo. Riuscii a venderlo entro due settimane a "Thrilling Wonder Stories", per un compenso lievemente superiore a quello che avrebbe potuto pagarmi Pohl, per cui anche questo si risolse per il meglio. Naturalmente rimpiangevo la perdita di un mercato; ma Pohl mi aveva aiutato a superare i primi passi e ormai mi ero fatto le ossa ed ero al punto in cui Campbell e la stessa "Astounding" potevano diventare il mio mercato principale.

Da principio, quando “Natale su Ganimede” mi venne restituito, pensai che dipendesse dal fatto che erano state sospese entrambe le riviste di Pohl. Ma se anche gli editori avevano avuto intenzioni del genere, poi cambiarono idea: “Astonishing” continuò a uscire per un paio d’anni, finché non venne soppressa a causa della scarsità di carta provocata dalla guerra. “Super Science Stories” superò la guerra e perfino gli anni ’40, tanto che avrebbe pubblicato ancora un mio racconto.

Per tornare al 10 giugno del ’41, servendomi dell’idea “fantastica” di Pohl, scrissi la novella interamente per conto mio, intitolandola “Legal Rights” (Diritti legali).

Ancora una volta, però, la collaborazione non ebbe successo. L’8 luglio, Campbell rifiutò il racconto: il primo rifiuto che ricevevo da lui da sei mesi a quella parte.

Nel frattempo, però, Fred si era rimesso a fare l’agente. Diedi il racconto a lui, con una certa faccia tosta, e non ci pensai più. Lui cambiò il titolo in “Legal Rites” (Fantasma legale), e riscrisse diverse parti. Sette anni dopo, riuscì perfino a venderlo.

Fantasma legale

Titolo originale: *Legal Rites*

1

Sebbene il sole si fosse appena tuffato sotto l’orizzonte, le stelle erano già spuntate e a occidente, oltre la Sierra Nevada, il cielo era tutto d’oro chiazzato di rosso.

— Ehi — gridò Russell Harley. — Torna indietro!

Ma lo sfiatato motore della vecchia Ford faceva troppo baccano, e il conducente non lo sentì. Russell guardò bestemmiando il macinino che si allontanava sulle ruote quasi sgonfie lungo i solchi sabbiosi della strada. Il fanalino di coda brillava rosso come a dirgli no. No, non te ne puoi andare stanotte no, devi rimanere a cercare di sbrogliartela alla meglio.

Borbottando, Harley risalì gli scalini che portavano al portico della vecchia casa.

Almeno era una costruzione solida. Sebbene avessero cinquant'anni, i gradini non scricchiolavano e non mostravano crepe.

Harley raccolse le logore valigie di finto cuoio, che aveva lasciato cadere quando aveva cambiato improvvisamente idea, e le trascinò in casa, lasciandole poi cadere su un divano protetto da una fodera smunta. Poi si guardò in giro.

Il caldo era feroce, e l'odore del deserto aveva invaso la stanza.

— Acqua — disse Russell a voce alta. — Ecco cosa mi serve.

Fece il giro di tutte le stanze, prima di fermarsi grattandosi la testa. Tubature...

naturalmente non ne esistevano in quella casa costruita in mezzo al deserto a dieci chilometri dal più vicino centro abitato! Forse un pozzo...

Ormai era quasi buio, e naturalmente non c'era impianto elettrico. Russell si diresse a tentoni verso le stanze sul retro. La porta schermata mandò un cigolio metallico quando lui l'aprì. Di fianco c'era appeso un secchio. Lo prese, rovesciandolo per scuotere la sabbia depositata sul fondo e poi guardò il "cortile": trentamila acri visibili di dune sabbiose, rocce e chiazze di salvia e di fiammeggiante ocotillo.

Di pozzi neanche l'ombra.

Quel vecchio matto doveva pur prendere l'acqua da qualche parte, pensò, furibondo. Scese gli scalini del retro e si avviò nel deserto. Il cielo era tutto un brulichio di stelle scintillanti, e c'era ancora un barlume di crepuscolo sospeso nell'aria, ma la visibilità era scarsa. Il silenzio, addirittura innaturale. Solo il lieve sussurro della brezza sulla sabbia, e lo scricchiolio delle sue scarpe.

Scorse un riflesso di stelle vicino a un ciuffo di salvia, e si avviò da quella parte.

C'era una pozza, un piccolo stagno chiuso ad angolo da due enormi macigni. Meglio che niente. Russell tuffò il secchio nello stagno, e mancando di pratica, lo strisciò sul fondo riempiendolo per un quarto di sabbia. Quando

se lo portò alle labbra dovette sputare il primo sorso con una bestemmia.

Allora usò il cervello. Tornò a immergere il secchio, e lasciò che la sabbia avesse il tempo di depositarsi prima di portarselo di nuovo alle labbra — Ciac sccccc. Ciac sccccc... — Cosa diavolo! — Harley i guardò in giro stupito. Era un rumore come d'acqua che sgocciola su una stufa rovente trasformando, sibilando, in vapore. Ma non si vedeva niente, solo lo stagno e la salvia.

Ciac sccccc...

Poi vide, e gli schizzarono gli occhi dalle orbite. Scaturiva dal nulla e sgocciolava, una stilla dopo l'altra. Era un liquido denso e scuro, che cadeva pigramente a terra sfidando la legge di gravità. E appena toccava terra, ogni goccia sfrigolava e spariva.

Il tutto a meno di tre metri da lui, appena visibile alla luce delle stelle.

E poi: — Via dalla mia terra! — disse la voce dal nulla.

Harley se ne andò. Circa tre ore dopo, quando giunse a Rebel Butte, riusciva a malapena a camminare, e rimpiangeva disperatamente di non essersi fermato a bere un po' d'acqua, alla faccia di tutti i diavoli dell'inferno. Ma aveva fatto i primi cinque chilometri di corsa, cosa di cui era pienamente giustificato. Ricordava con un brivido che la limpida aria del deserto aveva assunto una forma lattea addensandosi intorno a quell'incredibile sgocciolio, per avanzare poi minacciosamente verso di lui.

Arrivato al primo saloon illuminato al kerosene di Rebel Butte vi entrò barcollando. L'espressione assunta dal barista nel vedere com'era conciata la parte anteriore della sua vecchia giacca, gli diede la conferma di non essere né impazzito né ubriaco per qualche strano effetto dell'aria del deserto. Tutto il davanti della giacca ne era coperto, e più lui lo fregava, più si spandeva. Sangue!

— Whisky — ordinò con voce strozzata trotterellando verso il bar. Tolse di tasca una banconota da un dollaro e la gettò sul banco di mogano.

La partita a carte che si stava svolgendo in fondo al locale, si era interrotta. Harley sentiva pesare su di sé lo sguardo dei giocatori, del barista, e dell'uomo alto e scarno che stava appoggiato al banco. Tutti lo fissavano.

Fu il barista a rompere l'incantesimo. Allungò una mano verso una bottiglia alle sue spalle senza nemmeno guardarla, e la depositò sul banco davanti a Harley. Poi versò un bicchiere d'acqua da una brocca, e lo mise vicino alla bottiglia insieme a un bicchierino.

— Potrei spiegarvi quello che è successo — disse Harley con falsa disinvoltura —

solo che non mi credereste. Avreste dovuto incontrare anche voi Hank per credere alla sua esistenza.

Gli tornò in mente di aver sete e buttò giù di colpo il bicchier d'acqua, poi riempì di whisky il bicchierino e vuotò anche quello in un sorso. Il whisky gli fece bene, se non altro servì a far cessare Il tremito interno.

— Cosa state dicendo? — chiese poi, rivolto al barista che rideva.

— Il vecchio Hank! Ho capito immediatamente chi eravate, prima ancora che Tom venisse a dirmi dove vi aveva portato. Sapevo che eravate quel buono a niente del nipote di Zeb Harley, venuto a prendere possesso di Palazzo Harley prima ancora che lui diventasse freddo nella tomba.

I giocatori di carte lo stavano ancora fissando. Solo l'uomo alto appoggiato al banco non si occupava più di lui, intento com'era a riempirsi il bicchiere.

Harley arrossì. — State a sentire — disse — non sono venuto qui per sentire una predica, ma per bere whisky. Io pago, e voi occupatevi dei fatti vostri.

Il barista si strinse nelle spalle, e si avviò verso il tavolo dei giocatori. Dopo qualche secondo anche un giocatore si voltò, e buttò una carta sul tavolo. Gli altri seguirono il suo esempio.

Harley stava per rimangiarsi il suo orgoglio e rivolgere nuovamente la parola al barista, che a quanto pareva doveva sapere qualcosa dell'accaduto e poteva essergli utile, quando l'uomo alto e magro gli batté un dito sulla spalla. Poco mancò che Harley non si lasciasse cadere di mano il bicchiere. Assorto e nervoso com'era, non si era accorto che lo sconosciuto si era avvicinato.

— Giovanotto — disse l'uomo — mi chiamo Nicholls. Venite con me. Sono certo che potremo esserci utili reciprocamente.

Anche la dodici cilindri di Nicholls sobbalzava come un carro da fieno nei solchi sabbiosi della strada che portava alla casa che il vecchio Zeb aveva pomposamente battezzato Palazzo Harley.

Russell Harley torse il collo per guardare l'accozzaglia di oggetti che ingombravano il sedile posteriore. — Non mi va — dichiarò. — Non ho mai avuto a che fare coi fantasmi. Come faccio a essere sicuro che quella roba funziona?

— Dovete fidarvi della mia parola — rispose Nicholls con un sorriso. — Io ho già avuto a che fare molte volte coi fantasmi. Anzi, potreste addirittura definirmi uno sterminatore di spettri.

— Continua a non andarmi — insistette Harley.

Nicholls gli lanciò un'occhiata penetrante. — Vi va l'idea di diventare il padrone di Palazzo Harley, no? E di cercare il denaro che il vostro defunto zio dovrebbe, come corre voce, aver nascosto da qualche parte? — Harley si strinse nelle spalle. —

Ma certo che lo volete — disse Nicholls, tornando a guardare la strada — e per dei buoni motivi. Secondo le voci che corrono, si tratta di una cifra molto alta, giovanotto.

— E a questo punto entrate in scena voi, no? — Harley era cupo e imbronciato. —

Io trovo il denaro, che del resto mi appartiene, e ne do parte a voi. Quanto?

— Ne parleremo in seguito.

— Invece bisogna parlarne subito.

Il sorriso svanì dalla faccia di Nicholls. — No — disse con fermezza. — Io vi sto facendo un favore, giovanotto, non scordatevelo. In cambio voi farete per filo e per segno quello che vi dirò.

Harley rimasticò pensosamente queste parole e le trovò indigeste. Aspettò qualche secondo prima di cambiare argomento.

— Sono venuto qui una volta, quando il vecchio era ancora vivo — disse — e lui non mi ha parlato di fantasmi.

— Forse avrà pensato che se l'avesse fatto l'avreste creduto un po'... strambo. Il che del resto è molto probabile. Ma quando siete stato qui?

— Oh, parecchio tempo fa — rispose Harley evasivamente. — Ma ci son rimasto tutto un giorno e quasi tutta la notte. Il vecchio era matto come un cavallo, ma non teneva fantasmi in solaio.

— Il fantasma era un suo amico — spiegò Nicholls. — Immagino che il barista ve l'abbia spiegato. Il vostro defunto zio era una specie di eremita. Viveva isolato in questa casa, senza quasi mai andare in città, e non riceveva nessuno. Però eremita non è la parola giusta perché aveva la compagnia di Hank.

— Bella compagnia.

— Oh, non saprei — ribatté Nicholls con serietà. — Per quello che ne sappiamo andavano molto d'accordo. Giocavano a scacchi e a pinnacolo... a quanto pare Hank era stato un gran giocatore di pinnacolo. Morì a causa del gioco, secondo quello che riferiscono le cronache locali. Aveva scoperto uno che barava, l'ha sfidato a duello, e ha perso. Una pallottola gli ha trapassato

la gola, e Hank è morto sanguinando come un maiale scannato. — Girò il volante per portare la macchina sullo spiazzo davanti alla vecchia casa di legno dove erano diretti. — Questo — aggiunse fermando la macchina — spiega il sangue che accompagna le sue apparizioni.

Harley aprì lo sportello e scese lentamente guardando con evidente disagio la vecchia casa che gli si ergeva davanti. Nicholls spense il motore e scese a sua volta per andare ad aprire lo sportello posteriore.

— Venite — disse, cominciando a raccogliere bracciate di roba dal sedile. —

Datemi una mano. Non posso portare tutto da solo.

Harley ubbidì con riluttanza, guardando lo strano assortimento di oggetti: fasci di erbe secche, rotoli di corda colorata, gessetti, mazzi disgustosi di alghe anch'esse seccate, ossa calcinate di piccoli animali e altre cose ancora meno gradevoli. Ciac sccccc. Ciac sccccc...

— Eccolo! — strillò Harley. — Ascoltate. È qui vicino. Ci osserva!

— Aah!

La risata era profonda, sgradevole... e incorporea. Harley si guardò intorno alla ricerca dello sgocciolio rivelatore. Lo trovò: cominciava a mezz'aria, dietro l'auto, e cadeva lentamente a terra dove sfrigolava e spariva.

— Certo che vi osservo — disse cupa la voce. — Russell, giovane disutile, buono a nulla, e corrotto. Morto o vivo, questa terra è mia. L'ho divisa con tuo zio, giovane scavezzacollo, ma non la dividerò con te. Vattene!

Harley si sentì mancare le ginocchia e si lasciò cadere sul paraurti. — Nicholls...

— farfugliò.

— Su, un po' di coraggio! — disse, irritato, Nicholls, gettandogli un gomitolo di spago rosso e verde tutto annodato. Poi guardò le gocce di sangue e fece alcuni gesti muovendo silenziosamente le labbra.

Nel punto in cui sgocciolava sangue si sentì un ansito e un grido strozzato.

Nicholls batté forte le mani, poi si rivolse a Harley.

— Prendete quel gomitolo di spago e svolgetelo intorno a tutta la casa. Tutta, badate bene, e assicuratevi che passi davanti alle porte e alle finestre. Non è granché, ma. basterà a tenerlo fuori finché non avremo preparato quello che occorre.

Harley annuì, poi puntò l'indice verso le gocce di sangue che friggevano

e fumavano più rabbiosamente di prima. — E quello?

— Non potrà muoversi di lì finché non lo dico io — rispose Nicholls con un sorriso compiaciuto. — Sbrighiamoci.

Harley aspirò inavvertitamente una boccata di acre fumo bianco e tossì fino a lacrimare. Quando si fu rimesso, guardò Nicholls che leggeva in silenzio un grosso libro rilegato in pelle verde, con le pagine accartocciate. — Posso smettere di rimestare? — gli chiese.

Con una smorfia seccata, senza guardarlo, Nicholls scosse la testa. Seguitò a leggere, compitando silenziosamente parole che non appartenevano a nessuna lingua.

Poi chiuse “con un colpo secco il libro e si passò una mano sulla fronte.

— Benedisse. — Finora tutto procede a dovere.

Poi si avvicinò sottovento al pentolone ribollente che Harley rimestava sul focolare, e ci guardò dentro con circospezione.

— È quasi pronto — disse. — Toglietelo dal fuoco. Lasciamolo raffreddare un po’.

Harley sollevò il calderone e lo mise per terra, massaggiandosi poi i bicipiti indolenziti. Il contenuto del calderone pareva colla verde.

— E adesso? — chiese.

Nicholls non rispose. Alzò gli occhi sorpreso sentendo, all’esterno, un grido di trionfo seguito da una folata di vento gelido.

— Hank dev’essere riuscito a liberarsi — disse come se niente fosse. — Credo che non possa farci del male, ma sarà meglio sbrigarci. — Frugò nel mucchio di ciarpame che aveva preso nell’auto, e ne estrasse una pennellessa. — Spennellate questa roba sulla soglia delle porte e sui davanzali delle finestre. Tutte, meno il portone d’ingresso. — Indicò un oggetto che pareva l’assale anteriore d’una vecchia Model-T: — Sulla soglia metteteci quello. Ferro freddo. Voi potrete scavalcarlo, ma Hank no. È stato sottoposto al miglior trattamento magico che esista.

— Scavalcarlo? Io? E perché... Lui è là fuori!

— Non vi farà del maledisse Nicholls — perché voi porterete un amuleto, questo, che lo terrà lontano. Forse non potrebbe nuocervi, essendo un fantasma di bassa categoria incapace di materializzarsi a grande densità, ma è sempre meglio non correre rischi. Perciò mettetevi l’amuleto e non restate fuori troppo. Riuscirà a tenerlo a bada per una mezz’ora. Se doveste stare fuori più a lungo, legatevi intorno al collo questo fascio di erbe. — Nicholls sorrise. — È peri casi d’emergenza. Funziona sul principio dell’assafetida. I

fantasmi non possono avvicinarsi... Ma anche voi la troverete alquanto sgradevole. Ha... ecco, diciamo un odore spiccato.

Si chinò sul calderone, annusando.

— Si è raffreddato abbastanza — disse. — Muoviamoci, prima che indurisca.

Cominciate a spennellarlo di sopra, e badate di non tralasciare nessuna finestra.

— E voi cosa farete?

— Io resterò qui — rispose brusco Nicholls. — Su, cominciate.

Ma non rimase dov'era. Quando Harley scese dopo aver terminato il suo sgradevole compito, Nicholls era scomparso. Harley si precipitò alla porta e guardò fuori. Anche l'auto era sparita.

— Oh, be'... — borbottò, stringendosi nelle spalle, e cominciò a togliere le fodere dai mobili.

2

La mente fredda e legale dell'avvocato Turnbull soppesava la sottile differenza tra pazzia e incubo.

Gli occhi fissi sulla poltrona di velluto che gli stava davanti, osservava con un senso di profondo disagio lo sgocciolio rosso che, cominciando dal nulla, spariva appena aveva colpito il pavimento, lasciando però lunghe stilature sulla tappezzeria della poltrona. Anche il rumore era sgradevole: ciac sccccc, ciac sccccc...

La voce continuava impaziente: — Accidenti alla stupidità di voi uomini! Io sarò uno spettro, ma sa il cielo se ho voglia di perseguitarvi. Amico, ho tutt'altro per la testa. Sono qui per affari, la volete capire una buona volta?

Turnbull si accorse che era impossibile inumidirsi le labbra secche con una lingua disidratata. — Affari legali?

— Naturalmente! Il fatto che io sia morto di morte violenta, e che debba continuare la mia esistenza su un piano astrale non significa che abbia perso i miei diritti legali, vero?

L'avvocato scosse la testa, interdetto. — Per me tutto sarebbe molto più facile se foste visibile. Non potete farlo?

Seguì una breve pausa. — Ecco, potrei materializzarmi per un minuto — disse poi la voce. — Ma è molto, molto penoso e difficile, per me. Ci sono un sacco di entità astrali capaci di farlo come se niente fosse, invece... Be', mi ci proverò.

Sopra la poltrona l'aria cominciò a vibrare, e un fumo latteo, leggero, si

condensò assumendo la forma di una figura umana seduta. Turnbull non provò alcun piacere nel notare che lo schienale della poltrona era ancora perfettamente visibile al di là del fumo. La figura si solidificò, e proprio quando Turnbull riuscì a individuare i lineamenti: occhi infossati, naso aquilino, barbetta riccia... tornò a rarefarsi ed esplose con un leggero “pop”.

— Non credevo che mi riuscisse così male — mormorò la voce. — Sono fuori esercizio. Credo che questa sia la prima materializzazione che faccio in pieno giorno, da settantacinque anni a questa parte. L’avvocato si assestò gli occhiali e tossì. “Per tutti i diavoli” pensò. “Il lato peggiore di tutta questa faccenda è che ci credo!”

— Oh, benedisse ! a voce alta. — Adesso ditemi che cosa volete. Io sono solo un avvocato di provincia, sapete. Tratto affari di normale amministrazione...

— So tutto dei vostri affari — tagliò corto la voce. — Potete assumere la mia causa... è una questione di beni immobili. Voglio far causa a Russell Harley.

— Harley? — disse l’avvocato. — Parente di Zeb Harley?

— Nipote, e anche erede.

— Già, adesso ricordo. I genitori di mia moglie abitano a Rebel Butte, e io ci sono andato qualche volta. È una coincidenza che siate venuto da me...

— Non è per niente una coincidenza! — protestò la voce.

— Oh! — Turnbull tacque per un momento, poi: — Capisco — disse, e guardò la poltrona. — Le cause legali costano parecchio, sapete, signor... Non credo che mi abbiate detto il vostro nome.

— Hank Jenkins — rispose la voce. — Lo so... vediamo, basteranno seicentocinquanta dollari?

Turnbull deglutì a vuoto. — Credo di sì — disse in tono relativamente calmo...

relativo rispetto a quello che stava pensando.

— E allora considerate quella somma equivalente all’ammontare della vostra parcella.”Avevo messo da parte un bel gruzzoletto in oro prima di essere... prima di diventare un’entità astrale. Sono sicuro che è ancora dove l’ho nascosto. Sarà come se aveste trovato un tesoro, e dovrete versarne metà allo stato. Ma sono in tutto milletrecento dollari.

— Presumendo che si possa trovare la somma che avete nascosto, penso che sarà sufficiente — dichiarò l’avvocato che aveva ritrovato il dominio di sé. Mezz’ora dopo, concluse: — Sì, assumerò la vostra causa.

Fino a quel giorno, al giudice Lawrence Gimbel il suo lavoro era sempre piaciuto.

Ma i tredici onorevoli anni passati nei tribunali avevano perso tutto il loro fascino, quando, quel giorno, afferrò con una smorfia il martelletto. La causa che si accingeva a presiedere era troppo confusa per il suo gusto.

Il cancelliere fece il discorsetto di rito, e il pubblico che gremiva l'aula si mise a sedere. Prima di parlare, Gimbel si coprì un momento gli occhi con la mano. —

L'avvocato del querelante è pronto?

— Sono pronto, vostro Onore. — Turnbull, solo al suo tavolo, si alzò e fece un inchino.

— E l'avvocato della difesa?

— Pronto, vostro Onore! — rispose subito Fred Wilson, guardando per un attimo Turnbull, solo al suo tavolo. Poi si chinò a mormorare qualcosa nell'orecchio di Russell Harley, che annuì.

— Sono stato informato che i legali di entrambe le parti hanno rifiutato un processo con giuria in questa causa promossa da Henry Jenkins contro Russell Joseph Harley.

I due avvocati annuirono. Gimbel continuò: — Considerata l'insolita natura di questa causa, suppongo che si rivelerà necessario rinunciare a qualche formalità.

Unico scopo di questa corte è arrivare alla verità dei fatti ed emettere in seguito un verdetto conforme alle leggi relative ai fatti in questione. Avverto che non tollererò intrusioni o irregolarità, il pubblico è gentilmente pregato di ricordare che se disturberà in qualsiasi modo lo svolgersi del dibattito farò immediatamente sgomberare l'aula.

Fissò severamente le facce che lo guardavano con aria molto poco intelligente, sospirò, e concluse: — La parola al querelante.

Turnbull si alzò. — Vostro Onore — disse — ci proponiamo di dimostrare che il mio cliente Henry Jenkins è stato privato dei suoi diritti dalla parte avversa. Il signor Jenkins, per il fatto di aver stabilito a suo domicilio la casa situata sulla Strada 22, dodici chilometri a nord della città di Rebel Butte, ed avervi dimorato per oltre novant'anni, con piena conoscenza dei propri diritti legali, ha acquisito certi diritti. In termini legali li definiamo diritti di usucapione o prescrizione acquisitiva... in parole povere si potrebbe definire occupazione abusiva che, per il protrarsi nel tempo, diviene legale.

Gimbel incrociò le braccia infilando le mani nelle maniche. Diritto di

usucapione per un fantasma! Sospirò, ma continuò ad ascoltare Turnbull, che stava dicendo: —

Dopo la morte di Zebulon Harley, il proprietario della casa in questione meglio nota come Palazzo Harley, la parte avversa ha ereditato il diritto alla proprietà. Non discuteremo di questo suo diritto. Ma anche il mio cliente gode di un pari diritto su Palazzo Harley: il diritto di abitarvi in piena libertà. La parte avversa lo ha espulso con la forza, con mezzi che hanno provocato seri disturbi mentali al mio cliente, giungendo fìnanco a minacciarne l'esistenza.

Gimbel annuì... Se quel caso avesse avuto almeno un precedente! Ma non ne esistevano. Il giudice ricordò le ore trascorse a compulsare i più astrusi e rari libri legali alla ricerca di qualcosa che gli potesse tornare utile per quella causa. Aveva anche deciso di dichiarare che quella causa non poteva essere discussa. Un giudice non può rendersi ridicolo... Ma Gimbel era ambizioso. E sebbene il ridicolo fosse l'unica cosa certa che si sarebbe ricavata da quel dibattito, Wilson aveva fatto un tale cancan che il carattere del giudice aveva preso il sopravvento sul buonsenso. E poi, Wilson gli era sempre stato antipatico.

— Potete procedere coi testimoni — disse.

Turnbull annuì, e disse al cancelliere: — Chiamate Henry Jenkins.

Wilson balzò in piedi prima che il cancelliere avesse tempo di parlare.

— Obiezione! — urlò. — Il cosiddetto Henry Jenkins non è in grado di testimoniare.

— Perché? — volle sapere il giudice.

— Perché è morto.

Il giudice afferrò il martelletto con una mano e si portò l'altra alla fronte, e poi batté il martelletto per sedare il brusio che si era levato dal pubblico.

— Naturalmente — disse Turnbull sorridendo — avrete delle prove per convalidare la vostra asserzione.

— Certo! — esclamò Wilson trionfante. — Il cosiddetto Henry Jenkins è lo spettro, spirito o fantasma, di un certo Hank Jenkins, venuto a cercare l'oro in questo territorio un secolo fa. Fu ucciso da una pallottola che gli trapassò la gola, a opera di un certo Long Tom Cooper, e fu dichiarato legalmente morto il 14 settembre 1850.

Cooper fu impiccato per il delitto che aveva commesso. E qualsiasi prova voi abbiate escogitato per dimostrare il contrario, la condizione legale di morte resta completamente valida.

— Quale prova avete che il mio cliente debba essere identificato con questo Hank Jenkins? — ribatté Turnbull.

— Lo neghereste?

— Non nego niente — rispose Turnbull con un'alzata di spalle. — Non sono sottoposto a controinterrogatorio. E del resto l'unico requisito richiesto a un testimonio è che sia in grado di comprendere il valore di un giuramento. Henry Jenkins è stato esaminato da John Quincy Fitzjames, professore di psicologia all'Università della California. Il risultato, ho la dichiarazione giurata del professor Fitzjames e la allegherò agli atti, dimostra chiaramente che il quoziente d'intelligenza de! mio cliente è molto superiore al normale, e che un esame psichiatrico non ha rivelato aberrazioni tali da poterne invalidare l'attendibilità come teste. Insisto che il mio cliente possa testimoniare.

— Ma è morto! — gracchiò Wilson. — È invisibile.

— Il mio cliente — proseguì duro Turnbull — al momento non è presente. Forse è per questo che lo definite invisibile. — Tacque in attesa del previsto mormorio di apprezzamento del pubblico, e sorrise. Le cose si mettevano bene. — Ho qui un'altra deposizione scritta — continuò. — È firmata da Elihu James e Terence MacRae, rispettivamente presidi delle facoltà di fisica e di biologia della stessa università. In essa si attesta che il mio cliente dispone di tutti i fenomeni vitali caratteristici della vita. Sono pronto a chiamare qui a testimoniare i miei tre esperti, se è necessario.

Wilson fece una smorfia, ma non disse niente. Protendendosi in avanti, il giudice Gimbel disse: — Non vedo come mi sia possibile rifiutare al querelante il diritto a testimoniare. Se i tre esperti che hanno redatto questi rapporti verranno a confermare a voce le loro dichiarazioni scritte, Henry Jenkins potrà testimoniare.

Wilson cadde a sedere. I tre esperti parlarono brevemente. Wilson li sottopose al controinterrogatorio per pura formalità.

Il giudice aggiornò l'udienza per mezz'ora. Usciti in corridoio, Wilson e il suo cliente accesero una sigaretta e si guardarono in cagnesco.

— Mi sembra di fare la figura dello stupido a far causa a un fantasma.

— È stato il fantasma a intentare causa — gli rammentò Wilson. — Se solo potessimo tirare in lungo per un paio di settimane, fino a quando il giudice sarà sostituito, credo che riusciremmo a ottenere un non luogo a procedere.

— Che cosa ce lo impedisce?

— Avevate una tal maledetta premura! — gli rinfacciò, Wilson. — Voi e quell'idiota di Nicholls... così sicuro che non si sarebbe mai arrivati in tribunale.

Harley allargò le braccia, pensando all'infelice esito delle pratiche che avrebbero dovuto esorcizzare per sempre Hank Jenkins. Era stato un pasticcio infame. Jenkins era riuscito chissà come a uscire dal cerchio incantato in cui loro lo avevano costretto e in cui speravano di mantenerlo finché la causa non fosse annullata perché il querelante non si era presentato.

— A proposito — disse Wilson — dov'è Nicholls?

— Non so — rispose Harley allargando ancora le braccia. — L'ho visto l'ultima volta nel vostro studio. Era venuto a prendermi dopo che avevo ricevuto l'ordine di comparizione dal tribunale, e mi portò da voi dicendo che gli eravate stato raccomandato. Poi voi due avete discusso per un bel pezzo della causa, e infine lui se n'è andato dopo avervi pagato un anticipo sulla parcella. Dopo di che non l'ho più visto.

— Mi piacerebbe proprio sapere chi mi ha raccomandato a lui — disse Wilson con aria truce. — Non credo che si azzarderà a raccomandare mai più nessuno. Questa causa non mi piace... e non mi piacete nemmeno voi.

Harley borbottò qualcosa di incomprensibile. Gettò via la sigaretta. Sapeva di spazzatura come quell'erba puzzolente che lui portava al collo. Tutto aveva quell'odore.

Nicholls glielo aveva detto che quel fascio d'erba necessario per tenere a bada Hank Jenkins non gli sarebbe piaciuto. Aveva ragione: puzzava.

Quando riprese l'udienza, il cancelliere chiamò: — Henry Jenkins!

Turnbull si alzò subito. Andò ad aprire la porta dell'ufficio del giudice e disse qualcosa sottovoce. Poi si trasse in disparte come per cedere il passo a qualcuno.

Ciac sccccc. Ciac sccccc...

Dal pubblico si levò un mormorio soffocato allorché comparve nello spazio libero che portava al banco dei testimoni la stria di sangue gocciolante. Era il fantasma, il querelante della causa più assurda nella storia della giurisprudenza.

— Bene, Hank — disse Turnbull. — Ora dovrete materializzarvi il tempo sufficiente perché il cancelliere possa farvi prestare giuramento.

Il cancelliere si ritrasse nervosamente vedendosi comparire davanti una colonna di nebbia lattea che aveva una forma vagamente umana. Una mano spettrale semitrasparente si sporse a toccare la Bibbia. Il cancelliere ripeté

con voce tremula la formula del giuramento, e ascoltò la risposta che venne dalla cima della colonna di fumo.

La colonna si spostò verso la sedia destinata ai testi, si piegò e con un “pop”, svanì.

Il giudice picchiò con violenza il martelletto e il mormorio del pubblico si spense.

— Torno ad avvertirvi — dichiarò — che non saranno tollerate al infrazioni.

L’avvocato del querelante può procedere.

Rivolto alla poltrona vuota, Turnbull disse: — Il vostro nome.

— Mi chiamo Henry Jenkins.

— Occupazione.

Breve pausa. — Non ne ho. Potrei dire che sono in pensione.

— Signor Jenkins, quali rapporti vi legano al fabbricato noto sotto il nome di Palazzo Harley?

— L’ho occupato per novant’anni.

— In questo periodo vi è capitato di conoscere il defunto Zebulon Harley, proprietario del Palazzo?

— Conoscevo benissimo Zeb. Turnbull assentì.

— Quando faceste la sua conoscenza? — chiese.

— Nella primavera del 1907. Zeb aveva appena preso moglie, e aveva deciso di risiedere per tutto l’anno a Palazzo Harley. Finì col diventare più o meno un eremita.

Prima non ci eravamo mai conosciuti perché lui andava al Palazzo molto di rado. Ma dopo di allora diventammo amici.

— Quanto durò la vostra amicizia?

— Fino alla sua morte, avvenuta l’autunno scorso. Ho ancora alcuni oggetti che mi regalò prima di morire. — Dalla poltrona vuota si levò un sospiro. La poltrona era tutta chiazzata di sangue, e le gocce che continuavano a cadere, ora esitavano e lo sfrigolio era più forte.

— Quindi i vostri rapporti erano buoni?

— Io li definirei ottimi — rispose con fermezza il vuoto. — Passavamo tutte le serate insieme. Se non giocavamo a pinnacolo o a scacchi, parlavamo dei fatti del giorno. Ho ancora il taccuino su cui segnavamo i punti delle partite a scacchi e a pinnacolo, scritto di suo pugno da Zeb.

Turnbull lasciò per un momento il teste, e si rivolse al giudice: — Esibisco come prova il taccuino in questione — disse. — E inoltre un anello

regalato al querelante dal defunto signor Harley, e una copia delle commedie di Gilbert e Sullivan. Sul risvolto di questo libro Harley scrisse di propria mano: “Al vecchio Hank”.

Poi tornò alla poltrona vuota macchiata di sangue.

— Nel corso degli anni durante i quali vi siete frequentati, Zebulon Harley vi disse mai di pagargli l’affitto o di lasciare la sua casa?

— No di certo! Zeb non avrebbe mai fatto una cosa simile.

— Benissimo — assentì l’avvocato. — Ancora un paio di domande. Volete dirci con le vostre parole cosa accadde, dopo la morte di Zebulon Harley? Alludo ai fatti per cui voi avete intentato questa causa.

— Ecco, in gennaio, il giovane Harley...

— Alludete alla parte avversa, Russel Joseph Harley?

— Sì. Arrivò a Palazzo Harley il 5 gennaio. Gli dissi di andarsene, e lui se ne andò.

Il giorno dopo tornò con un altro individuo. Piazzarono un talismano sulla soglia del portone e poi spalmarono su tutte le porte e i davanzali del Palazzo una sostanza per me nociva. Queste attività erano accompagnate da molti dei più potenti incantesimi dell’Ars Magicorum. Inoltre descrissero un Cerchio di Esclusione del raggio di un chilometro che aveva per centro il Palazzo.

— Capisco — disse l’avvocato. — Volete spiegare alla corte l’effetto di queste attività?

— Ecco — disse la voce in tono pensoso — è un po’ difficile spiegarlo. Io non posso entrare nel Cerchio senza enorme dispendio di energie. E in più non ci potevo entrare a causa del talismano e della sostanza che avevano spalmato.

— Non potevate entrare per via aerea? Dal camino, per esempio?

— No. In realtà il Cerchio di Esclusione è una sfera. Sono sicuro che lo sforzo mi avrebbe distrutto.

— Quindi a causa dell’operato di Russell Joseph Harley e di un suo sconosciuto complice, vi era di fatto impedito l’accesso alla casa che avevate occupato per novant’anni.

— Infatti.

— Grazie. È tutto.

Si rivolse a Wilson che per tutto l’interrogatorio aveva mantenuto un’espressione dura e sprezzante, e disse: — Il teste è vostro.

Wilson si alzò e si avvicinò al banco dei testimoni.

— Avete detto di chiamarvi Henry Jenkins? — chiese in tono bellicoso.

— Sì.

— Intendete dire che questo è il vostro nome attuale? Come vi chiamavate prima?

— Prima? — C’era un tono di sorpresa nella voce che scaturiva da un punto al di sopra dello stillicidio di sangue. — Prima di quando?

— Non fingete di non capire — ribatté brusco Wilson. — Prima di morire, naturalmente.

— Obiezione! — Turnbull era scattato in piedi, e fissava Wilson come se volesse fulminarlo. — L’avvocato della difesa non ha il diritto di parlare di una ipotetica morte del mio cliente!

Gimbel alzò una mano per far tacere Wilson che si accingeva a ribattere. —

Obiezione accolta — disse. — Non sono state portate prove atte a identificare nel querelante il cercatore d’oro che venne ucciso nel 1850... o qualsiasi altra persona.

La bocca di Wilson si torse in una smorfia di rabbia. A voce più bassa, proseguì:

— Avete dichiarato, signor Jenkins, di aver occupato Palazzo Harley per novant’anni.

— Novantadue il mese venturo. Il Palazzo fu costruito, nella sua forma attuale, solo nel 1876, ma io occupavo la casa costruita precedentemente sulla stessa area.

— E prima di allora cosa facevate?

— Prima? — La voce tacque un momento poi aggiunse, incerta: — Non ricordo.

— Avete prestato giuramento!

— Novant’anni sono un periodo molto lungo — disse la voce con fermezza. — Sul serio, non mi ricordo.

— Vediamo se riesco a rinfrescarvi la memoria. È vero che novantun anni fa, nell’anno stesso in cui secondo quanto avete detto è iniziata la vostra occupazione di Palazzo Harley, un certo Hank Jenkins fu ucciso nel corso di un duello alla pistola?

— Se lo dite voi sarà vero. Io non mi ricordo.

— E ricordate che la sparatoria ebbe luogo a meno di venti metri dal sito dove ora sorge Palazzo Harley?

— Può darsi.

— Bene — tuonò Wilson. — Non è forse vero che quando Hank Jenkins

morì di morte violenta, si trasformò in uno spettro destinato a infestare per l'eternità il luogo in cui era stato ucciso?

— Io non ne so niente — disse la voce.

— Negate che da queste parti tutti sanno che lo spettro di Hank Jenkins infesta Palazzo Harley?

— Obiezione! — gridò Turnbull. — Le dicerie non costituiscono prova.

— Obiezione accolta. Cancellate la domanda dal verbale.

Wilson, seccatissimo, perse il controllo. Con voce pericolosamente calma, disse:

— Lo spergiuro è punito a norma di legge. Signor Jenkins, negate di essere il fantasma di Hank Jenkins?

— Ma certo! — la voce aveva un tono sorpreso.

— Però siete un fantasma, non è vero?

— Sono un'entità sul piano astrale. — Tono sostenuto.

— Il che, penso, equivalga a dire fantasma.

— Non so a cosa equivalga. Ve l'ho sentito definire in molti termini. È una prova?

Il pubblico scoppiò a ridere. Gimbel picchiò col martelletto a più riprese.

— Il testimone si limiti a rispondere alle domande — disse.

— Nonostante quello che avete detto — tuonò Wilson — è vero, o no, che siete lo spirito di un essere umano morto di morte violenta?

La voce ribatté: — Ripeto che sono un'entità sul piano astrale. Non ho cognizione di essere stato un essere umano.

L'avvocato volse la faccia esasperata al banco del giudice.

— Vostro Onore — disse. — Vi chiedo di informare il teste che deve smettere questa specie di nascondino verbale. È chiaro che il teste è un fantasma, quindi è quanto resta di un uomo dopo la sua morte. Esistono valide prove circostanziali per dimostrare che egli è il fantasma di quell'Hank Jenkins ucciso nel 1850. Ma questo non è un punto essenziale. Importa invece che è fantasma di un morto, e come tale non qualificato a testimoniare. Chiedo che la sua testimonianza sia cancellata dal verbale!

Turnbull si affrettò a ribattere: — La difesa insiste nel dichiararsi competente ad affermare che il mio cliente è un fantasma, laddove egli ha ripetutamente dichiarato di essere un'entità sul piano astrale. Qual è la definizione legale di fantasma?

Il giudice sorrise. — La difesa proceda nel controinterrogatorio.

Wilson, paonazzo in volto, si deterse il sudore con un fazzolettone e

fissando con occhi di fuoco lo stillicidio di sangue, proseguì: — Chiunque voi siate, rispondete alla mia domanda. Siete capace di passare attraverso un muro?

— Ma certo! — La voce che scaturiva dal nulla era sorpresa. — Però non è così facile come crede la gente. Anzi, richiede uno sforzo notevole.

— Questo non conta. Potete farlo, o no?

— Sì.

— Potete essere legato con mezzi materiali? Manette, catene, muri di prigione, casse d'acciaio ermeticamente chiuse potrebbero tenervi prigioniero?

Jenkins non ebbe modo di rispondere. Turnbull, annusando il pericolo, si affrettò a tagliar corto.

— Obiezione. Le domande non sono pertinenti.

— Obiezione respinta — disse il giudice Gimbel. — Il teste risponda.

— Oh, posso rispondere benissimo — disse la voce con sussiego. — Le barriere fisiche non significano niente, per me. Non esistono.

Wilson si ritrasse trionfante. — Benedisse soddisfatto. — Benissimo! — E al giudice, affastellando le parole per la fretta: — Sostengo, vostro Onore, che il cosiddetto Henry Jenkins non ha diritto legale di testimoniare davanti alla corte. È

evidente che il suo giuramento è privo di valore, dal momento che in caso di violazione, non è in grado di essere punito. Le dichiarazioni di un uomo che può mentire sotto giuramento, sapendo di poter sfuggire alla punizione, non hanno valore.

Chiedo che siano cancellate dal verbale!

Turnbull si accostò a lunghi passi al banco del giudice.

— Vostro Onore, avevo previsto questa mossa — disse in fretta. — Data la natura stessa del caso, però, è chiaro che se il mio cliente non può essere impedito nei suoi movimenti da mezzi materiali, può essere immobilizzato con altri mezzi: talismani, incantesimi, pentagrammi, Cerchi di Esclusione, e chi più ne ha più ne metta. Ho qui, e sono pronto a esibirla alla corte, una lista dei diversi metodi che hanno lo scopo di confinare un'entità astrale in una zona limitata, per periodi che vanno da pochi istanti a tutta l'eternità. Inoltre ho firmato un impegno per cinquemila dollari, prima dell'inizio del processo, che sono pronto a versare qualora il mio cliente venga arrestato per spergiuro, falsa testimonianza o altro, e riesca a evadere.

La faccia di Gimbel, dapprima perplessa, finì con lo schiarirsi: — La

corte è soddisfatta della dichiarazione del legale del querelante — dichiarò.

Wilson era palesemente furibondo, ma si limitò a un'alzata di spalle, borbottando:

— Va bene. Non c'è altro.

— Potete andare, signor Jenkins — disse Gimbel, e guardò affascinato la colonna di sangue gocciolante alzarsi, fluttuare sul pavimento e uscire dalla porta.

Turnbull tornò ad avvicinarsi al banco del giudice. — Vorrei esibire alcune annotazioni, scritte sul proprio diario dal defunto Zebulon Harley, che lo fece vedere al mio cliente l'autunno scorso. Vi prego di prestare particolare attenzione alle annotazioni del sei aprile 1917. in cui parla dell'entrata in guerra degli Stati Uniti durante il primo conflitto mondiale. L'autore segna i risultati di una serie di undici partite a pinnacolo giocate con un personaggio indicato come "Il vecchio Hank". Col permesso della corte leggerò le annotazioni di quel giorno, nonché varie altre scritte nel corso di diversi anni. Prego di notare l'allusione a qualcuno definito di volta in volta come "Jenkins", "Hank Jenkins", e in un passaggio molto significativo "Il Vecchio Invisibile".

Wilson rimuginò in silenzio la sua rabbia mentre Turnbull leggeva lentamente il diario di Harley. Appena la lettura ebbe termine, scattò in piedi.

— Vorrei sapere se l'avvocato del querelante è in possesso di qualche diario successivo al 1920 — disse.

Turnbull fece un cenno di diniego. — A quanto pare, Harley tenne un diario solo durante quei quattro anni — disse.

— Allora chiedo alla corte che rifiuti di accettare questi diari come prove, per due motivi — proseguì Wilson sollevando due dita per sottolineare le parole. — In primo luogo, la prova addotta è inconsistente. Le poche, vaghe allusioni a Jenkins non sono in alcun punto soddisfacenti rispetto alla descrizione di costui, spettro, entità astrale o che altro volete. In secondo luogo, la prova, anche se non si tiene conto del primo punto, può avere valore solo per gli anni dal 1917 al 1920. Mentre la causa che stiamo discutendo si riferisce alla supposta occupazione di Palazzo Harley da parte di un certo Jenkins negli ultimi vent'anni, e cioè "dopo" il 1921. È quindi chiaro che la prova è destituita di valore.

Gimbel guardò Turnbull, il quale sorrise senza scomporsi.

— L'allusione al "Vecchio Invisibile" è tutt'altro che trascurabile e vaga — disse.

— È una definizione indicativa del carattere astrale del mio cliente. Inoltre la prova che il mio cliente e il defunto Zebulon Harley erano amici prima del 1921 è molto importante perché tale amicizia, provata e continuata per anni, è presumibilmente durata fino alla morte di Zebulon Harley... a meno che la parte avversa non disponga di prove atte a dimostrare il contrario.

— Il diario è ammesso come prova — disse il giudice Gimbel.

— Non ho altro da aggiungere — disse Turnbull.

Mentre il giudice sfogliava il diario e poi lo porgeva al cancelliere perché lo mettesse agli atti, si levò un sommesso mormorio dal pubblico. Gimbel impose il silenzio, e disse: — La parola alla difesa.

Wilson si alzò, e disse al cancelliere: — Chiamo a deporre Russell Joseph Harley.

Ma il giovane Harley era recalcitrante. — Nix — disse, alzandosi e indicando la sedia dei testimoni — è tutta imbrattata di sangue. Non pretenderete che mi ci metta a sedere, vero?

Il giudice Gimbel si sporse a guardare. Lo sgocciolio dell'entità astrale che si era seduta a testimoniare aveva lasciato una pozza sul sedile e una striscia di chiazze sullo schienale. Gimbel si chiese dove mai andasse a pescare tutto quel sangue il fantasma, ma non era il momento di occuparsi di un tale problema, per cui disse: —

Vi capisco. Bene, è piuttosto tardi, ormai. Farò sostituire la sedia. L'udienza è aggiornata a domani mattina alle dieci.

3

Russell Harley si accorse che il fattorino dell'ascensore arricciava il naso con aria disgustata, e ci rimase male. Non era molto ben visto, nell'albergo in cui alloggiava, e se ne rendeva pienamente conto. Ma sbagliava nell'attribuire la sua impopolarità al fascio d'erbe maleodoranti che portava al collo. Era piuttosto il suo carattere antipatico ad avere un peso notevole nella freddezza del personale e degli altri ospiti nei suoi riguardi.

Si avviò al bar, ignorando le teste che si voltavano stupite a seguire la sua puzzolente scia. Entrò nel locale tutto pelle rossa e cromature lucenti, guardandosi intorno alla ricerca di Wilson. Come lo scorse, rimase sorpreso nel constatare che non era solo. Con lui, c'era un tale alto, vestito di scuro, che gli voltava la schiena. Ma Harley lo riconobbe ugualmente: era Nicholls.

Wilson l'aveva visto. — Salve, Harley! — disse, tutto sorrisi per l'uomo che sganciava i quattrini. — Venite a sedervi. Il signor Nicholls è venuto da

me poco fa, e l’ho portato qui.

— Salve — disse Harley con aria cupa, e Nicholls lo salutò con un cenno. Gli si contraevano i muscoli della faccia e dava l’impressione che la presenza di Harley lo mettesse, chissà perché, a disagio. Però il tono fu gentile, anche se un pochino affettato, quando disse: — E allora, Harley, come va il processo?

— Chiedetelo a lui — rispose il giovane indicando Wilson, mentre si metteva a sedere. — L’avvocato è lui, e dovrebbe intendersene, di queste cose.

— Perché, non è così?

Harley alzò le spalle e allungò il collo alla ricerca della cameriera. — Sarà una mia impressione... Whisky e acqua, per me. — Guardò con interesse la ragazza che si avviava al banco, poi tornò a Nicholls. — Il guaio è che Wilson crede di saperla lunga — disse — ma è un incompetente.

Wilson se la prese. — Vorreste insinuare... — cominciò.

Ma Nicholls lo interruppe. — Su, su, non litighiamo. Vi ho fatto una domanda, e vorrei che mi rispondeste. In un certo senso, sono anch’io parte in causa. Come va il processo?

Assumendo l’espressione più sincera di cui era capace, Wilson rispose: —

Francamente, non molto bene. Temo che il giudice propenda per la parte avversa. Se mi aveste dato ascolto, e mi aveste lasciato tirare in lungo fino alla nomina di un altro giudice...

— Non avevo tempo da perdere — saltò su Nicholls. — Fra pochi giorni devo partire, anzi avrei già dovuto farlo. Credete che potremmo perdere la causa?

Harley scoppiò a ridere, e mentre Wilson lo fulminava con lo sguardo prese il bicchiere dal vassoio che la cameriera aveva portato e ne bevve d’un sorso il contenuto.

Sorrideva ancora quando Wilson disse: — Sì, temo proprio di sì.

— Uhm — commentò Nicholls esaminandosi le unghie. — Forse non ho scelto bene l’avvocato.

— Questo è poco ma sicuro — si affrettò a dire Harley prima di far cenno alla cameriera che gli portasse un altro bicchiere. — E volete sapere cos’altro penso?

Penso anche che abbiate scelto male il cliente. Comincio ad averne piene le scatole.

Questa roba che mi avete messo intorno al collo ha una puzza schifosa. E magari non serve a niente, chi lo sa? Per quel che ne so, puzza e basta.

— Funziona — disse succintamente Nicholls. — Altrimenti per voi sarebbe stato pericoloso circolare. Il defunto Hank Jenkins non è un fantasma molto forte. Uno forte vi avrebbe fatto a pezzi e poi si sarebbe mangiato l'erba per dessert, ma senza la protezione di quella roba intorno al collo vi garantisco che Hank Jenkins non vi avrebbe reso la vita facile.

Depose il bicchiere di vino rosso che era andato annusando senza berlo, e guardando con intensità Wilson continuò: — Ho sborsato parecchio denaro nella speranza che voi foste in grado di occuparvi con buon esito del lato legale della faccenda. Ora vedo che quanto ho fatto non basta. Statemi bene a sentire, perché non ho intenzione di ripetere. C'è un punto che il vostro ottuso acume legale non ha afferrato. Jenkins asserisce di essere un'entità astrale, cosa indubbiamente vera. Ora, invece di insistere a cercare di dimostrare che è un fantasma, che legalmente è morto e perciò non idoneo a testimoniare, come avete fatto finora, dovreste...

E continuò a parlare in fretta per un pezzo.

Quando si accomiatò, Wilson accompagnò Harley in camera sua. L'avvocato era felice come non lo era più stato dall'inizio della causa.

Russell Joseph Harley, un po' teso e nervoso, venne chiamato come primo teste a difesa.

— Il vostro nome — disse Wilson.

— Russell Joseph Harley.

— Siete nipote del defunto Zebulon Harley, proprietario dello stabile noto sotto il nome di Palazzo Harley?

— Sì.

Wilson si rivolse al giudice: — Offro questa copia del testamento del defunto Zebulon Harley come prova. Tutti i suoi beni vengono lasciati al nipote, suo unico parente, che è il mio assistito.

— Non mettiamo in dubbio i diritti della parte avversa sulla parte che gli spetta di Palazzo Harley — disse Turnbull.

Wilson proseguì: — Voi passaste parte dell'infanzia a Palazzo Harley e ci tornaste più volte da adulto, non è vero?

— Sì.

— Durante i periodi della vostra permanenza a Palazzo Harley, si è mai manifestato a voi qualcosa sotto forma di fantasma, spettro o entità astrale?

— Mai, che ricordi.

— E il vostro defunto zio accennò qualche volta a tali manifestazioni?
— Lui? No.
— È tutto.
Turnbull si alzò per il controinterrogatorio.
— Quando vi recaste a visitare per l'ultima volta vostro zio prima della sua morte, signor Harley?
— Nel settembre del 1938... il 10 o l'11, mi pare.
— E quanto vi tratteneste?
— Oh, un giorno solo — rispose Harley, arrossendo.
— E prima? Quando l'avevate visto la volta precedente?
— Be'... da bambino. I miei genitori si trasferirono in Pennsylvania nel 1920.
— E da allora, salvo quella visita durante un giorno nel 1938, non avete più avuto rapporti con vostro zio?
— No, credo di no. Era un tipo strambo... un solitario. Credo che fosse un po'
toccato.
— Vedo che siete un nipote affezionato. Ma alla luce di quanto avete appena detto vi pare tanto strano che vostro zio non vi abbia mai parlato del signor Jenkins? Non mi pare che ne abbia avute molte possibilità, vero?
— La possibilità l'ha avuta nel '38, ma non me ne ha parlato — ribatté Harley in tono di sfida.
— Ho finito — disse Turnbull.
Gimbel aveva l'aria annoiata. S'era aspettato qualcosa di più dinamico e divertente. — La difesa presenta altri testi? — chiese.
— Sì, Vostro Onore — rispose Wilson con un sorriso torvo. Era il suo grande momento, e tornò a sorridere dicendo lentamente: — Vorrei chiamare al banco il signor Henry Jenkins.
Nel silenzio carico di stupore che seguì, il giudice Gimbel si protese per dire: —
Volete dire che chiamate il querelante come teste a difesa?
— Sì, vostro Onore.
Gimbel fece una smorfia. — Chiamate Henry Jenkins — disse al cancelliere con aria rassegnata.
Turnbull pareva preoccupato. Si mordicchiava il labbro, incerto se sollevare obiezione a quella stupefacente procedura, ma infine scrollò le spalle, mentre il cancelliere chiamava il fantasma.

Ciac sccccc. Ciac sccccc...

— Un momento — disse il giudice. — Non ho alcuna obiezione a che voi testimoniate, signor Jenkins, ma lo stato non può affrontare la spesa di far ritappezzare la poltrona tutte le volte che voi vi presentate qui. Usciere, andate a cercare per favore un tappetino o uno strofinaccio con cui coprire la poltrona prima che il signor Jenkins presti giuramento.

Poco dopo arrivò un'incerata con cui fu subito coperta la poltrona, e Jenkins, dopo essersi materializzato per il tempo necessario a giurare, si mise a sedere.

— Ditemi, signor Jenkins — cominciò Wilson — quante entità astrali... credo che voi vi definiate a questo modo, no?... esistono?

— Non lo so. Molti miliardi.

— Tante, in altre parole, quanti furono gli esseri umani morti di morte violenta?

Turnbull si alzò in preda all'agitazione, ma il fantasma evitò la trappola.
— Non lo so. So soltanto che sono molti miliardi.

Il sorriso dell'avvocato, che ricordava l'espressione di un gatto che ha mangiato un canarino, rimase immutato. — E tutti questi miliardi sono sempre ovunque intorno a noi, pur restando invisibili?

— Oh, no. Pochissime entità rimangono sulla Terra, e di queste solo una minima parte ha contatti col genere umano. Noi troviamo molto noiosi gli esseri umani.

— Secondo voi, quante ce ne saranno sulla Terra? Centomila?

— Forse di più, ma credo pressappoco.

— Vorrei sapere che senso hanno queste domande — intervenne Turnbull. —

Faccio obiezione perché le ritengo irrilevanti.

Wilson pareva l'impersonificazione della dignità legale. — Sto cercando di stabilire alcuni fatti di capitale importanza, vostro Onore — dichiarò. — Questo potrebbe cambiare completamente il carattere della causa. Vi prego di pazientare ancora per qualche momento.

— La difesa può continuare — si limitò a dire il giudice.

Wilson sfoderò i canini in un sorriso. — Ora — disse, continuando a rivolgersi al sangue che sgocciolava davanti a lui — il vostro legale asserisce che il defunto signor Harley permise a una entità astrale di occupare la sua casa per vent'anni e più, con suo pieno consenso. A me questo pare molto improbabile, ma presumiamo che sia vero.

— Certo che è vero!

— Allora ditemi, signor Jenkins, voi avete dita?

— Se ho cosa?

— Mi avete sentito! — esclamò brusco Wilson. — Avete dita, dita di carne ossa e sangue capaci di lasciare impronte?

— Ma no, io...

Wilson proseguì con impeto: — O avete una vostra foto... o un campione della vostra scrittura... O qualsiasi altra cosa che attesti la vostra identità? L'avete sì o no?

— Cosa intendete dire? — Il tono della voce era decisamente querulo.

Quello della voce di Wilson divenne invece duro e minaccioso: — Voglio dire questo: voi potete provare di essere l'entità astrale a cui Zebulon Harley concesse di occupare Palazzo Harley? Siete proprio voi o non un'altra delle innumerevoli entità invisibili, intangibili e sconosciute, che, per vostra stessa ammissione, circolano sulla terra libere di andare dove ne hanno voglia, senza che sbarre o catene limitino i loro movimenti? Siete in grado di provare la vostra identità?

— Vostro Onore! — Finalmente Turnbull si era ripreso abbastanza da alzarsi. —

L'identità del mio cliente non è mai stata messa in dubbio.

— Lo è ora! — tuonò Wilson. — L'avvocato di parte avversa ha presentato un personaggio definendolo "Henry Jenkins". Chi è questo Jenkins? Che cos'è? È un individuo singolo o un aggregato di queste misteriose entità astrali che dovremmo credere presentì ovunque ma che non abbiamo mai visto? E come possiamo saperlo per certo, anche se lui dichiara di esserlo? Che dia delle prove: fotografie, certificato di nascita, impronte. Che porti qualcuno che ha conosciuto dei fantasmi e sia disposto a testimoniare sull'identità di un fantasma. Se non è in grado di farlo, la causa non può procedere. Vostro Onore, chiedo che la corte si pronunci immediatamente in favore del mio cliente!

Il giudice Gimbel guardò Turnbull. — Non avete niente da dire? — gli chiese. —

Mi sembra che le argomentazioni della difesa siano più che valide. A meno che voi non siate in grado di addurre prove valide ad attestare l'identità del vostro cliente, non mi resta altra alternativa che quella proposta dalla difesa.

Seguì un minuto di silenzio. Wilson era trionfante, Turnbull deluso e

furibondo.
Come si può provare l'identità di un fantasma?
Poi, dalla poltrona dei testi, la voce senza corpo disse in tono divertito. — Tutto questo è durato anche troppo. Credo di poter offrire una prova che soddisferà la corte.
— Ricordatevi che siete sotto giuramento — disse il giudice. — Procedete pure.
Nel silenzio più assoluto, la voce disse: — Il qui presente signor Harley ha parlato di una sua visita allo zio nel 1938. Posso testimoniare in merito. Trascorsero insieme una notte e un giorno. Non erano soli. C'ero anch'io.
Nessuno guardava Russell Harley, altrimenti si sarebbe accorto del suo improvviso pallore.
La voce continuò implacabile: — Forse ho fatto male ad origliare, però il vecchio Zeb non aveva segreti per me. Ascoltai quello che dissero. A quell'epoca, il giovane Harley lavorava in una banca di Filadelfia. Era il suo primo lavoro importante. E
aveva disperatamente bisogno di denaro. Si era verifìcato un ammanco nel suo reparto. Una donna a nome Sally...
— Basta! — gridò Wilson. — Questo non ha niente a che fare con la vostra identificazione. Attenetevi all'argomento.
Ma Turnbull aveva incominciato a capire. E si mise a gridare anche lui, un po'
troppo eccitato per essere coerente. — Vostro Onore, bisogna lasciar parlare il mio cliente. Se dimostra di essere al corrente di quanto si dissero il defunto signor Harley e il qui presente suo nipote, è chiaro che godeva della confidenza del defunto e perciò, quod erat demonstrandum, egli non può essere altro che l'entità astrale che ha occupato per tanto tempo Palazzo Harley.
Gimbel annuì brevemente: — Ricordo alla difesa che ha chiamato lei il teste.
Continuate, signor Jenkins.
— Come dicevo — continuò la voce — la donna si chiamava...
— Taci, accidenti, taci! — urlò Harley balzando in piedi. E, rivolto al giudice: —
Travisa le cose! Fatelo tacere! Sì, sapevo che mio zio aveva un fantasma. È lui, maledizione alla sua animaccia nera! Che si tenga tutte le case che vuole... io sgombero! Me ne vado da questo puzzonissimo stato!

Continuò balbettando in modo incoerente, e sarebbe uscito dall'aula se un poliziotto non glielo avesse impedito.

Ci volle un gran martellare, accompagnato da urla del giudice e del cancelliere per riportare ordine e silenzio nell'aula. Quando la normalità fu ripristinata, il giudice Gimbel, seccato e sudato, disse: — Per quanto mi riguarda, l'identificazione del teste è esauriente. La difesa presenta altre prove?

— No, vostro Onore — rispose Wilson, avvilito.

— Il querelante?

— No, vostro Onore. Ho finito.

Gimbel si assestò le chiome scarruffate e batté le palpebre: — La corte si pronuncia in favore del querelante — disse. — Ordino di conseguenza che la parte avversa, nella persona di Russell Joseph Harley, tolga dalla proprietà denominata Palazzo Harley, gli incantesimi, i pentagrammi, i talismani e tutti gli altri esorcismi di cui ha fatto uso. Che cessi e desista dal fare qualsivoglia tentativo, di qualsivoglia natura, allo scopo di limitare per l'avvenire la libertà del querelante. E che al querelante Henry Jenkins sia concesso il pieno uso e l'occupazione del fabbricato designato col nome di Palazzo Harley, fino al termine... ehm... della sua esistenza naturale.

Il martelletto calò sul banco. — La causa è chiusa.

— Non prendetevela così — disse una voce gentile alle spalle di Russell Harley, che si voltò imbronciato.

Nicholls, uscito dal tribunale, era a pochi passi da lui, seguito a sua volta da Wilson.

— Avete perso la causa, ma siete ancora vivo — continuò Nicholls. —

Permettetemi che vi offra da bere. Qui, magari.

Fece strada agli altri due in un bar, e li costrinse a sedersi prima che avessero modo di obiettare. Poi guardò l'ora al costoso cronometro che portava al polso. —

Dispongo di pochi minuti — disse. — Devo assolutamente partire. È urgente.

Ordinò da bere per tutti, poi sorrise a Harley e mise sul banco il denaro per le bibite. — Harley — disse — conosco un motto che vi sarà utile ricordare in casi come questo. Ve lo regalo, se volete.

— E sarebbe?

— Il peggio deve ancora venire.

Harley sbuffò e bevve la bibita senza rispondere. Wilson disse: — Quello

che non capisco è perché non siano venuti da me prima del processo con tutte le informazioni relative a quell'insolito e affascinante cliente. Avremmo potuto sistemare le cose senza bisogno di arrivare in tribunale.

— Avevano i loro buoni motivi — rispose Nicholls scrollando le spalle. — Dopo tutto un caso di esorcismo non conta gran che. Ma le cause legali creano dei precedenti. Voi siete pure un avvocato, Wilson: capite cosa voglio dire?

— Precedenti? — Wilson lo guardò per un momento, interdetto, poi sbarrò gli occhi.

— Vedo che mi capite — disse Nicholls annuendo. — D'ora in avanti, in questo stato, e in virtù della clausola "buonafede e attendibilità" della Costituzione, in tutti gli stati, un fantasma avrà il diritto legale di infestare una casa!

— Oh, Signore! — esclamò Wilson, e cominciò a ridere, non forte, ma di cuore.

— Vorrei una volta per tutte che mi diceste che interesse avevate voi, in questa faccenda — domandò Harley a Nicholls.

Questi ricominciò a sorridere. — Pensateci un momento — disse allegramente — e comincerete a capire. — Annusò ancora una volta il vino che aveva ordinato, poi depose adagio il bicchiere.

E svanì.

Note

Come ho già accennato, non ero mai stato un lettore di "Weird Tales", poiché si trattava di un genere di racconti che non mi attiravano. Nel 1950, Però, quando

"Fantasma legale" venne finalmente pubblicato, "Weird Tales" si stava avvicinando al termine della sua trentennale esistenza, e in fondo sono contento d'essere apparso sulle sue pagine almeno una volta, sia pure soltanto in collaborazione con un altro autore. Era il racconto più lungo del numero ed ebbe perciò l'onore di apparire in copertina.

"Fantasma legale" e "L'omino della metropolitana" sono i due soli racconti che io abbia scritto in collaborazione, e tutto sommato la cosa non era di mio gradimento. In seguito, ebbi occasione di collaborare a quattro o cinque volumi, ma non di narrativa, e neppure allora ci provai gusto, né alcuna di quelle collaborazioni ebbe successo.

Sono un solitario, essenzialmente, e mi piace assumermi la piena responsabilità di quello che scrivo.

Nel caso di “Fantasma legale” ho l’impressione che l’inizio sia stato quasi riscritto da Pohl, la scena del processo è soprattutto mia, la fine... non mi ricordo.

Il genere fantastico non era il solo in cui continuassi ostinatamente a cimentarmi, a più riprese e senza molto successo. Un altro genere era quello decisamente umoristico. A Campbell non riuscii mai a vendere niente, né dell’uno né dell’altro, ma se non altro con i racconti umoristici sfondai altrove.

Mentre ancora dovevo terminare “Fantasma legale”, già stavo lavorando a un’altra storia di robot, ma umoristica, o che per lo meno a me sembrava tale. La intitolai

“Source of Power” (Fonte di energia), e, ormai, ero troppo esperto per perdere tempo a cercare di venderla a Campbell. La mandai direttamente a “Thrilling Wonder” e, quando mi venne respinta, tentai con “Amazing”.

“Amazing” me l’acquistò l’8 ottobre 1941: la mia prima vendita a quella rivista, da quei primi giorni emozionanti dell’autunno del ’38. Quando “Amazing” mandò in edicola (due giorni dopo Pearl Harbor) il numero del febbraio 1942, scoprii che al mio racconto era stato cambiato titolo; era diventato “Robot AL-76 Goes Astray”.

Sebbene “Robot AL-76” fosse una storia di “robot positronici”, non s’intonava con le altre tre che avevo scritto in precedenza. Quando, nel 1950, venne messa insieme la mia prima raccolta di storie di “robot positronici”, “Io, Robot”, non volli che “Robot AL-76” venisse inclusa nel volume. Tuttavia quando, nel ’64, venne messa insieme l’altra raccolta, “The Rest of the Robots”, mi sentii obbligato dal titolo, se non altro, a includervi tutte le rimanenti storie di robot pubblicate fino a quel momento, e di conseguenza anche “Robot AL-76”.

Il 1 agosto 1941 (“Robot AL-76” stava ancora dipanandosi lentamente alla macchina da scrivere, perché l’invasione dell’URSS da parte dei nazisti m’impediva di concentrarmi) segnò un’altra data importante della mia carriera. Quel giorno andai a trovare John Campbell e, non volendo presentarmi da lui senza un’idea, misi alla sferza la fantasia durante il tragitto in metropolitana.

Il destino di “Pilgrimage” (che ben presto sarebbe diventato “Il guardiano della fiamma”) era ancora fonte di dispiacere per me, e volevo scrivere un altro racconto di storia ambientata nel futuro. Di conseguenza, accennai a Campbell l’intenzione di scrivere una novella che avesse come sfondo la

lenta caduta dell’Impero Galattico (qualcosa che intendevo modellare apertamente sulla caduta dell’Impero Romano).

Campbell si entusiasmò. Passammo due ore a discuterne e, alla fine della seduta, avevamo deciso che non si sarebbe trattato di una novella ma di una serie indefinitamente lunga di racconti tutti imperniati sulla caduta del Primo Impero Galattico e la nascita del Secondo.

L’8 settembre 1941, sottoposi a Campbell il primo racconto della serie, che venne accettato il giorno quindici. Uscì su “Astounding”, nel numero del maggio 1942.

Negli otto anni successivi, avrei scritto altre sette storie di quella che finì per essere chiamata la serie “Foundation” (Cronache della Galassia), e queste vennero alla fine raccolte in tre volumi: “Cronache della Galassia”, “Il crollo della Galassia Centrale” e

“L’altra faccia della spirale”, collettivamente denominati “Trilogia galattica”.

Di tutti i miei libri di fantascienza, sono quelli che hanno avuto maggiore successo.

Pubblicati per la prima volta rispettivamente nel 1951, 1952 e 1953, da allora sono sempre stati ristampati in edizione rilegata, nonostante la loro comparsa in numerose edizioni tascabili. Nel ’66, al 24° Convegno Mondiale di Fantascienza, a Cleveland, la serie “Foundation” ricevette un Hugo (l’equivalente dell’Oscar, per la fantascienza) come “Serie Migliore Assoluta”.

Dopo “Foundation”, mi preparai, per la prima volta dopo sei mesi, a scrivere una storia seria di robot positronici. Il risultato, “Runaround” (Girotondo), venne sottoposto a Campbell il 20 ottobre del ’41, e lui l’accettò in data 23 ottobre. Apparve sul numero del marzo ’42 di “Astounding” e venne in un secondo tempo inclusa in

“Io, Robot”.

Poi, dovetti mettermi subito al lavoro per dare un seguito a “Foundation”. A

“Foundation” era stato dato un finale aperto appunto in previsione di un imminente seguito, e ora bisognava tener fede all’impegno, Il 17 novembre, il seguito, “Bridle and Saddle”, che doveva diventare il secondo elemento della serie “Foundation”, veniva presentato a Campbell, che lo accettò quello stesso giorno: un vero record di velocità. E non basta, era anche il racconto più lungo che avessi mai scritto, milleottocento parole, e pur non avendo

ricevuto compensi extra, l'assegno, di 180

dollari, era il più grosso che avessi mai ricevuto. Anche “Bridle and Saddle” venne alla fine inclusa in “Foundation”.

Finalmente, avevo messo in cantiere una serie di lunghi racconti, insieme con la mia serie di racconti brevi sui “robot positronici”. Ero veramente soddisfatto.

Il 17 novembre 1941, giorno in cui gli portai e gli vendetti “Bridle and Saddle”, Campbell mi parlò del suo progetto dì avviare un nuovo settore in “Astounding”, settore che si sarebbe chiamato “Probabilità Zero”. Si sarebbe trattato di racconti-lampo, da cinquecento a mille parole, e il filo conduttore sarebbe stato costituito da frottole alla barone di Munchhausen, ma plausibili e divertenti. L'idea di Campbell era che, a parte il valore distensivo di quei raccontini, si sarebbe offerto ai principianti un settore in cui inserirsi senza dover competere faticosamente con autori già affermati. Una specie di trampolino di lancio, insomma, verso la carriera e il professionismo.

In teoria l'idea era buona e riuscì perfino a funzionare un po' in pratica. Ray Bradbury, che col tempo sarebbe diventato uno dei più noti e apprezzati scrittori di fantascienza, fece il suo ingresso nel campo con un raccontino di “Probabilità Zero” che uscì su “Astounding” del luglio 1942. Anche Hal Clement e George O. Smith, agli inizi della loro carriera, pubblicarono qualcosa in “Probabilità Zero”.

Disgraziatamente, il progetto non funzionò abbastanza. Campbell dovette ricorrere ai professionisti, per dargli l'avvio, sperando che i dilettanti si lasciassero trainare una volta capito che cosa voleva Campbell. Tuttavia, non c'erano abbastanza dilettanti in grado di soddisfare le pretese di Campbell, sia pure per raccontini di poca pretesa, e dopo dodici apparizioni di “Probabilità Zero”, lungo un arco di due anni e mezzo, Campbell finì per rinunciare.

Il 17 novembre, però, era soltanto agli inizi, e voleva che gli facessi qualcosa per

“Probabilità Zero”. Ero lusingato che mi considerasse ormai a uno stadio di virtuosismo per cui poteva ordinarmi di scrivergli qualcosa su misura. Mi misi subito a tavolino e scrissi una novelletta intitolata “Big Game” (Gioco grosso). Il 24

novembre 1941, la mostrai a Campbell. Le diede una scorsa e, con mia meraviglia, me la restituì. Non era quello che lui voleva.

Vorrei potermi ricordare di che cosa parlava “Big Game”, visto che la valutavo abbastanza buona da tentare di sottoporla nel 1944 alla rivista

“Collier’s” (una rivista in carta patinata, di gran tono), che naturalmente la respinse. Il titolo, però, non mi riporta niente alla memoria, e il raccontino ormai non esiste più.

Tentai una seconda volta e scrissi una storiellina umoristica sui robot, che intitolai

“First Law” (La prima legge). La mostrai a Campbell il 1° dicembre e neppure quella gli piacque. Stavolta, però, la tenne. Grazie al cielo, avevo finalmente imparato che i lavori vanno serbati con cura per l’eternità, non importa quante volte siano stati respinti e per quanto uno sia convinto che vadano ritirati. “Big Game” fu l’undicesima a scomparire, delle mie novelle, ma fu anche l’ultima.

Nel caso di “First Law”, venne un momento in cui una rivista, che nel ’41 non esisteva ancora, m’invitò a mandare qualcosa. La rivista in questione era “Fantastic Universe”, il cui direttore, Hans Stefan Santesson, mi pregava di collaborare per compensi che nel 1941 sarebbero andati benissimo, ma che verso la metà degli anni

’50 ero riluttante ad accettare. Ma mi ricordai di “First Law”, e così gliela mandai.

Santesson la prese e la pubblicò nel numero di “Fantastic Universe” dell’ottobre ’56.

Alla fine, io stesso la inclusi in “The Rest of the Robots”.

Ma torniamo a “Probabilità Zero”.

Feci un terzo tentativo, con una novelletta intitolata “Time Pussy” (Gatto temporale), che scrissi un mattino di domenica, e cioè il 7 dicembre 1941, terminandola poco prima che la radio cominciasse a trasmettere le tragiche notizie di Pearl Harbor. La portai a Campbell il giorno seguente (la vita continua!), e stavolta lui l’accettò, ma “senza troppo entusiasmo”, stando al mio diario.

Gatto temporale

Titolo originale: *Time Pussy*

Quello che sto per dirvi mi fu raccontato molto tempo fa dal vecchio Mac, che viveva in una baracca sulla collina dietro casa mia. Aveva fatto il cercatore di minerali sugli Asteroidi, durante la Corsa del ’37, ed ora passava la maggior parte del tempo a dar da mangiare ai suoi sette gatti.

— Come mai vi piacciono tanto i gatti, signor Mac? — gli chiesi.

Il vecchio minatore mi guardò grattandosi il mento. — Ecco — rispose — mi ricordano le mie care bestiole di Pallas. Assomigliavano un pochino ai

gatti. La testa era uguale, o pressappoco, ed erano gli animali più simpatici e intelligenti che abbia mai conosciuto. Sono morti tutti.

Mi spiaceva e glielo dissi. Mac sospirò.

— Bestiole intelligenti — ripeté. — Erano mici a quattro dimensioni.

— A quattro dimensioni, signor Mac? Ma la quarta dimensione è il tempo — dissi.

L’avevo imparato l’anno precedente, quando frequentavo la terza.

— Ah, sei istruito, eh? — Estrasse la pipa e la caricò lentamente. — Certo, la quarta dimensione è il tempo. Quei mici erano lunghi trenta centimetri, alti quindici, larghi dieci, e si estendevano fino a metà della settimana prossima. Questo significa che avevano quattro dimensioni, no? Ecco, se gli grattavate la testa, agitavano la coda solo il giorno dopo, tanto per dirne una. I più grossi l’agitavano magari dopo due giorni.

Io non ci credevo molto, ma non glielo dissi.

— Erano i più bravi cani da guardia di tutto il creato — proseguì Mac. — Per forza. Se scorgevano un ladro o un qualsiasi individuo sospetto, strillavano come sirene. E se uno di loro scopriva un ladro oggi, strillava ieri, così noi avevamo ventiquattr’ore di preavviso.

Rimasi a bocca aperta. — Davvero?

— Lo giuro sul mio onore. Sai come li nutrivamo? Dovevamo aspettare che si addormentassero, capisci, e allora sapevamo che stavano digerendo. Quei gatti digerivano i pasti sempre esattamente tre ore prima di mangiare, perché il loro stomaco avanzava di tanto nel tempo. Così, quando si addormentavano noi guardavamo l’ora ed esattamente dopo tre ore gli davamo da mangiare.

Aveva acceso la pipa, e sbuffando nuvolette di fumo, continuò scrollando la testa con mestizia: — Purtroppo, una volta sbagliai. Povero gatto. Si chiamava Joe, e per di più era il mio preferito. Si mise a dormire una mattina alle nove, e chissà perché io ero fisso che fossero le otto. Così gli diedi da mangiare alle undici. Lo cercai dappertutto, ma non riuscii a trovarlo.

— Cos’era successo, signor Mac?

— Ecco, lo stomaco di un gatto temporale non può ingerire il cibo soltanto due ore dopo averlo digerito. È pretendere troppo. Lo trovai, finalmente, sotto la cassetta degli attrezzi nel capannone. Era strisciato fin là ed era morto d’indigestione un’ora prima. Povero micio! Dopo quella volta caricai sempre la sveglia per essere sicuro di non sbagliare più.

Seguì un breve, triste silenzio, che io ruppi sussurrando rispettosamente:

— Prima avete detto che sono morti tutti. Come mai? Sono morti tutti d’indigestione?

Mac fece un solenne cenno di diniego. — No! Prendevano il raffreddore da noi, e morivano otto o dieci giorni prima di averlo preso. Erano già pochi fin dal principio, e un anno dopo l’arrivo dei minatori su Pallas ne erano rimasti solo dieci, deboli e malandati. Il brutto, povere bestie, è che quando morivano andavano subito a pezzi, si decomponevano immediatamente. Specie quello strano congegno quadridimensionale che avevano nel cervello e che li costringeva a comportarsi come si comportavano. Ci costò milioni di dollari.

— Che cosa, signor Mac?

— Devi sapere che alcuni scienziati, giù sulla Terra, vennero a sapere dei gatti, e sapevano anche che sarebbero morti tutti prima della prossima stagione degli accoppiamenti. Così ci offrirono un milione di dollari per ogni gatto temporale che fossimo riusciti a salvare.

— E voi ci riusciste?

— Ce la mettemmo tutta, ma inutilmente. Dopo morti non servivano più a niente, e non ci restava che seppellirli. Cercammo di metterli in ghiaccio, ma questo serviva solo a mantenere intatto l’esterno. Dentro erano tutti marci e putrefatti, e agli scienziati interessava proprio quello che c’era dentro. Naturalmente, sapendo che per ogni gatto che moriva perdevamo un milione di dollari, facemmo di tutto perché continuassero a vivere. Uno di noi pensò che se ne avessimo messo uno nell’acqua calda quando stava per morire, l’acqua l’avrebbe impregnato tutto. Poi, dopo morto, avremmo fatto raffreddare l’acqua e lui sarebbe stato tutt’uno col blocco di ghiaccio, e sarebbe rimasto intatto anche dentro.

Lo guardavo a bocca aperta. — E funzionò?

— Provammo e riprovammo, ma non riuscivamo mai a far gelare abbastanza in fretta l’acqua. Nel tempo che ci metteva a ghiacciare, il congegno a quattro dimensioni nel cervello del gatto si guastava. Insistemmo, facendo gelare l’acqua sempre più in fretta, ma non serviva a niente. Alla fine restò in vita un solo gatto, ma ne aveva per poco anche lui, lo si capiva benissimo. Eravamo disperati... finché a uno di noi non venne un’idea. Escogitò un marchingegno capace di far gelare l’acqua così... zac! in un secondo. Prendemmo il gatto superstite, lo tuffammo nell’acqua calda e collegammo il tutto alla macchina. Quel poveretto ci guardò per l’ultima volta, mandò un lamento pietoso, e morì. Noi schiacciammo il pulsante e

dopo un quarto di secondo tutto quanto si era trasformato in un solido blocco di ghiaccio... —

A questo punto Mac esalò un sospiro che avrebbe smosso una tonnellata.

— Ma non servì. Dopo un quarto d'ora il gatto era tutto marcio dentro, e noi perdemmo l'ultimo milione di dollari.

— Ma, signor Mac, avete detto che si era congelato in un quarto di secondo. Non poteva essersi putrefatto. Non ne aveva avuto il tempo!

— Proprio qui sta il guaio, amico — disse lui con aria grave. — Avevamo fatto troppo in fretta. Il gatto temporale non resistette perché avevamo raffreddato l'acqua bollente talmente in fretta che il ghiaccio era ancora caldo!

Note

Il particolare più insolito del raccontino è che non venne pubblicato con il mio nome. Campbell voleva che, in quel primo lancio di "Probabilità Zero", apparisse qualcosa che sembrasse scritto da un dilettante, così da incoraggiare nuovi puledri a entrare a far parte, come lui si augurava, della sua scuderia. Pubblicò tre lavori, in quel settore destinato ad attirare primizie, e gli altri due erano di L. Sprague de Camp e di Malcolm Jameson. Erano entrambi più affermati e più noti di me. Come elemento debole, toccava al sottoscritto usare uno pseudonimo e fingere d'essere un novellino.

Capivo le ragioni di Campbell e, sia pure col muso lungo, acconsentii. Usai il nome George E. Dale. È stata l'unica volta che ho usato uno pseudonimo in una rivista. In anni successivi, usai lo pseudonimo Paul French per una serie di romanzi di fantascienza destinati ai ragazzi, ma i motivi formano una storia tutta diversa. Quello era un caso speciale, e negli anni '71 e '72 quei sei romanzi riapparvero in formato economico, con il mio vero nome. Ora anche "Gatto temporale" appare qui con il mio vero nome, e la verità viene ristabilita una volta per tutte.

Seguì un periodo di due mesi durante il quale non scrissi una riga.

Le ragioni erano duplici. In primo luogo, il giorno in cui avevo scritto "Gatto temporale", Pearl Harbor aveva gettato gli Stati Uniti nella guerra, e quei primi due mesi, dopo lo sfacelo, furono troppo disastrasi e dolorosi perché mi sentissi in vena di scrivere.

Come se questo non bastasse, era venuto il momento di affrontare, ancora una volta, gli esami di qualificazione che m'avrebbero dato, o tolto, il permesso di proseguire negli studi. Il mio era lo stato d'animo di chi si sente sospeso sopra un abisso. Un secondo fiasco avrebbe probabilmente

significato, per me, la fine degli studi alla Columbia. Di conseguenza, durante le ore in cui non lavoravo nel negozio di mio padre o non stavo incollato alla radio, dovevo studiare. Non mi restava tempo per altro.

Essendo in complesso alquanto pessimista sull'esito, mi iscrissi addirittura alla New York University, per l'eventualità che alla Columbia m'avessero bocciato di nuovo. Una volta dati gli esami, alla fine del gennaio '42, frequentai addirittura dei corsi alla N.Y.U. in attesa che venisse annunciato l'esito. Ma non voglio tenervi in sospeso. Il tredici febbraio, venerdì, vennero annunciati i risultati. Ce l'avevo fatta, stavolta.

Durante l'intervallo tra gli esami e i risultati, riuscii a buttar giù "Victory Unintentional" (Vittoria preterintenzionale). Era una storia di robot positronici destinata a fare da seguito a "La faccia di Orloff', che non era una storia di robot positronici. Ovviamente, stavo cercando di cavalcare l'onda delle serie fin dove mi era possibile, nella speranza di vendite più certe.

La sottoposi a Campbell il 9 febbraio del '42 e, se m'illudevo che Campbell si sarebbe trovato nell'impossibilità di respingere una storia destinata a una serie, mi sbagliavo rotondamente. Né era così impressionato da "Nightfall" e da "Foundation" da trovarsi nell'impossibilità di dare al suo rifiuto un tono severo.

Il 13 febbraio, lo stesso giorno della mia ammissione sulla sacra lista di coloro ai quali era permesso di dedicarsi alle ricerche per conseguire il dottorato, fu per me una doccia fredda ricevere di ritorno "Victory Unintentional" con un commento critico che sonava come segue: "CH3C2CH2CH2SH". Campbell sapeva benissimo che quella era la formula della sostanza che dà alla puzzola il suo odore caratteristico, e anch'io lo sapevo, cosa che Campbell non ignorava.

Oh, be'! riuscii a vendere ugualmente il racconto al direttore di "Super Science Stories", quello che aveva preso il posto di Pohl. L'acquistò il 16 marzo del '42 e lo fece uscire sul numero di agosto. "Victory Unintentional" non venne incluso in "Io, Robot" ma lo inclusi, di necessità, in "The Rest of the Robots".

Dopo di che, subentrò un altro periodo di inattività letteraria, il più lungo che avrei sperimentato in vita mia. Una volta terminato "Victory Unintentional", sarebbero passati ben quattordici mesi prima che tornassi alla macchina da scrivere. Non era il tradizionale "blocco dello scrittore", intendiamoci, perché quello non l'ho mai provato. Era, invece, l'inizio di un vasto, triplo mutamento nella mia vita.

Il primo cambiamento era il fatto che stavo cominciando veramente a dedicarmi alla ricerca chimica sotto la guida del professor Charles R. Dawson. La ricerca è un'occupazione a tempo pieno, e io dovevo ancora farci entrare, in qualche modo, le mie incombenze nel negozio paterno, perciò di tempo per scrivere me ne rimaneva ben poco.

Poi, come se non bastasse, si verificò quasi contemporaneamente un secondo mutamento...

Nel gennaio del '42 mi ero associato a un'organizzazione chiamata "Circolo degli Scrittori di Brooklyn", che m'aveva mandato una cartolina d'invito. Avevo preso quell'invito come un riconoscimento della mia qualità di "scrittore" e naturalmente mi ero sentito in dovere di accettarlo.

La prima riunione alla quale presenziai si tenne il 19 gennaio 1942. Risultò piuttosto piacevole. Mi era gradita, tra l'altro, la possibilità di distogliere un poco la mente dagli esami di qualificazione e dall'andamento disastroso della guerra (anche se ricordo che dedicammo la prima parte di quella riunione a discutere sulla possibilità che New York venisse bombardata).

In complesso, i soci del circolo non erano più affermati di me nella professione, né tra loro, a parte il sottoscritto, c'erano autori di fantascienza. L'attività principale consisteva nella lettura a voce alta dei rispettivi manoscritti, onde invitare gli altri a esporre le loro critiche.

Poiché si scoprì ben presto che io leggevo "con espressione", divenni il lettore ufficiale, incarico che mi piaceva molto. (Dovevano passare ancora otto anni prima che scoprissi d'avere un talento istintivo come conferenziere.) Il 9 febbraio 1942, era la terza riunione cui prendevo parte, era presente un certo Joseph Goldberg, un giovanotto che vedevo per la prima volta. Era d'un paio d'anni più anziano di me. Lessi quasi sempre io, quel giorno, e Goldberg rimase talmente conquistato da propormi, al termine della seduta, che noi due, con le nostre ragazze, prendessimo a uscire un po' insieme, per conoscerci meglio. Imbarazzato, dovetti spiegargli che non avevo una ragazza. Con gesto espansivo, disse che me ne avrebbe procurata una lui.

E mantenne la promessa. Il 14 febbraio '42 (giorno di San Valentino e successivo a quello in cui avevo superato gli esami) ci demmo appuntamento all'Hotel Astor, alle otto e mezzo di sera. Con lui c'era la sua ragazza e, con lei, c'era l'amica, Gertrude Blugerman, che doveva essere la mia sconosciuta dama. Me ne innamorai e, da quel momento, quando non pensavo alla ricerca chimica, pensavo a lei.

Ma ci fu anche un terzo cambiamento: il più drastico, in un certo senso.

Con la guerra, la situazione in fatto di posti di lavoro era improvvisamente cambiata: c'era richiesta di personale con qualifiche tecniche di ogni genere.

Robert Heinlein, per esempio, era ingegnere e aveva fatto i suoi studi all'Accademia navale di Annapolis. Per motivi di salute si era ritirato dal servizio attivo in Marina e non era stato richiamato, ma l'essere uscito dall'Accademia gli rendeva possibile lavorare come ingegnere civile presso la N.A.E.S., la Stazione Sperimentale dell'Aviazione Navale dei Cantieri Navali Statunitensi di Filadelfia.

Heinlein si stava dando da fare per cercare altre persone qualificate che fossero disposte a raggiungerlo là. Le cercava soprattutto tra gli scrittori di fantascienza suoi colleghi.

Cominciò col chiamare L. Sprague de Camp. Poi, il 30 marzo 1942, ricevetti a mia volta una lettera da Filadelfia, in cui mi si chiedeva se ero disposto a lavorare per la N.A.E.S.

Di solito perseguo l'obiettivo che mi prefiggo, e avendo sgobbato circa un anno e mezzo per arrivare a conseguire il dottorato di ricerca, in circostanze normali non avrei mollato di certo, se non per ragioni di forza maggiore. Ma... le ragioni di forza maggiore c'erano: ero innamorato e, ancor più che laurearmi, desideravo sposarmi.

Mi venne in mente che avrei potuto sospendere il lavoro di ricerca, con la piena approvazione dell'università, posto che eravamo in guerra, e ottenere inoltre il permesso di riprenderlo a guerra finita. E accettando l'impiego e rimandando, ma solamente rimandando, il lavoro di ricerca, avrei potuto sposarmi. Il 10 aprile andai a Filadelfia per un colloquio, ed evidentemente accertarono che facevo al caso loro.

Accettai il posto, e, il 14 maggio, avendo finalmente lasciato, e per sempre, il negozio di mio padre (almeno come dipendente), mi trasferii a Filadelfia. Fortunatamente, Filadelfia era appena a un'ora e mezzo di treno da New York (a quei tempi non sapevo ancora guidare l'auto e quand'anche avessi avuto la patente non sarei riuscito a procurarmi la benzina, a causa del razionamento). Tornavo perciò a New York ogni fine settimana.

Entro il ventiquattro del mese, avevo convinto Gertrude ad accettare di sposarmi, e il 26 di luglio diventammo marito e moglie.

Durante quei mesi, il fatto di non scrivere nemmeno una riga non mi turbava per niente. Avevo troppe cose da pensare: prima la guerra, poi la

ricerca, poi il nuovo impiego e, infine, il matrimonio.

Inoltre, fino agli inizi del 1942, non avevo mai pensato che il mio lavoro letterario fosse qualcosa di più di un mezzo per poter terminare gli studi. Scrivere era divertente, era emozionante, e dai successi che riuscivo talvolta a ottenere traevo profonda soddisfazione... ma tutto era stato fatto per raggiungere uno scopo, e quello scopo era stato raggiunto. Non mi passava neppure per la testa che scrivere potesse essere per me una carriera, che la cosa fosse, sia pure lontanamente, possibile.

La mia carriera doveva essere quella del chimico. Per tutto il tempo in cui avevo scritto e venduto racconti, avevo anche studiato sodo alla Columbia. Una volta conseguito l'Ph.D. (il dottorato), intendevo guadagnarmi da vivere facendo il chimico presso qualche grande industria e occupandomi di ricerche per uno stipendio favoloso sui cento dollari alla settimana. (Come figlio di un piccolo esercente, cresciuto durante la crisi, mi veniva il capogiro al solo tentare di immaginare uno stipendio che superasse i cento dollari alla settimana, per cui limitavo a questo le mie ambizioni.) In verità, il mio impiego di Filadelfia, all'inizio, mi rese soltanto cinquanta dollari alla settimana; ma a quei tempi una giovane coppia poteva vivere con quella cifra: le tasse erano minime, l'appartamento ci costava 42 dollari al mese, e al ristorante si poteva pranzare in due con due dollari, mancia compresa.

Non era l'apice dei miei sogni ma, alla fin fine, si trattava soltanto di un posto provvisorio. Una volta finita la guerra, sarei tornato alle mie ricerche e avrei ottenuto il titolo e un impiego migliore. Nel frattempo, perfino uno stipendio di 2.600 dollari all'anno sembrava rendere superfluo che io continuassi a scrivere. Prima di sposarmi, avevo scritto quarantadue racconti, di cui ventotto erano stati acquistati (e altri tre sarebbero stati acquistati in seguito). In totale, i miei guadagni da scapolo, lungo un arco di quattro anni, erano stati, per quei ventotto racconti, di dollari 1.788,5. Il che, ammontava a un guadagno medio di dollari 8,60 alla settimana, o di dollari 64 a racconto.

Non avrei mai sperato, allora, di poter fare di meglio. Non avevo intenzione di scrivere su argomenti che non fossero di fantascienza o di fantasia: il mio mercato erano le riviste economiche e quelle pagavano un centesimo la parola, o un centesimo e un quarto quando proprio accordavano un trattamento speciale.

Per guadagnare i modesti cinquanta dollari settimanali che il mio impiego mi rendeva sarebbe stato necessario che scrivessi e vendessi qualcosa come quaranta racconti all'anno; cosa che a quell'epoca mi sembrava

inconcepibile.

Lavorare alla macchina da scrivere per mantenermi agli studi, quando non avevo altra fonte di guadagno, era stato utilissimo; ma a che scopo avrei dovuto farlo ora? E

tra la settimana lunga di cinquantaquattro ore lavorative, e l'euforia di essere sposo novello, chi lo trovava il tempo?

L'esistenza stessa della fantascienza sembrava svanire nel mio ricordo. Avevo lasciato la mia raccolta di riviste a New York; non vedevo più Campbell regolarmente, né Pohl, né alcuno dei miei vecchi compagni di interessi. Solo di rado, ormai, leggevo le riviste, via via che uscivano.

Forse avrei lasciato spegnere del tutto l'amore per la fantascienza, e con esso la mia carriera di scrittore, se non ci fossero stati a tenerlo vivo piccoli fattori provenienti dal mondo esterno e qualche prurito dentro di me. Quei pruriti (ma allora io non lo sapevo) significavano che scrivere era per me assai più di un comodo ripiego per guadagnare qualche soldarello.

Avevo da poco preso servizio alla N.A.E.S., per esempio, quando il numero di

"Astounding" del giugno 1942 uscì con il mio racconto "Bridle and Saddle". E c'era il titolo in copertina.

Fu al di là delle mie forze resistere alla tentazione di portarne una copia in ufficio e mostrarla ai colleghi. Non potevo fare a meno di sentire che come "scrittore", sarei cresciuto d'importanza agli occhi di tutti. In seguito, durante l'estate e l'autunno, vennero pubblicati altri tre racconti: "Victory Unintentional" e "The Imaginary" (Quantità immaginarie) in "Super Science Stories", gestione post-Pohl, e "The Hazing" (Le matricole) su "Thrilling Wonder Stories". Ciascun evento contribuì a tenere in vita per me il mondo della fantascienza.

E non basta. Anche se il mio cenacolo newyorkese di direttori, scrittori e lettori di fantascienza non c'era più, non ero rimasto completamente isolato.

Alla N.A.E.S. lavoravano con me Robert Heinlein e L. Sprague de Camp, e con entrambi mantenevo rapporti cordialissimi. In verità, anche loro avevano smesso di scrivere, in quel periodo, ma erano scrittori assai più noti e affermati di me, e io li veneravo in quanto tali. In più, John D. Clark, che era un ardente appassionato di fantascienza e che nel 1937 aveva già scritto e pubblicato un paio di racconti, a quell'epoca abitava a Filadelfia, e noi lo frequentavamo molto. Tutti e tre contribuivano a mantenermi intorno l'atmosfera fantascientifica.

Ma il vero “ritorno di fiamma” si verificò il 5 gennaio 1943. Ricevetti, quel giorno, una lettera di Fred Pohl: mi diceva che aveva in mente di riscrivere “Legal Rites” (Fantasma legale) e che avrebbe tentato nuovamente di venderlo. La notizia era elettrizzante. Non sarebbe riuscito a collocare quel racconto per altri sei anni ma, naturalmente, io non avevo modo di saperlo. Per me, contava solo il fatto che un’altra vendita si profilava all’orizzonte, e che io ero uno scrittore ancora attivo.

Per giunta, “Fantasma legale” era un racconto fantastico, e io non avevo ancora soddisfatto l’antico desiderio di scrivere e vendere una storia fantastica a

“Unknown”. Cinque volte avevo tentato e cinque volte avevo fallito.

Il 13 gennaio, di punto in bianco, una settimana dopo l’arrivo di quella lettera e quattordici mesi dopo avere scritto il mio ultimo racconto, venni sopraffatto dal bisogno di mettermi a tavolino. Sedetti alla macchina da scrivere, per buttar giù un racconto fantastico dal titolo “Author! Author! “ (Diritti d’autore).

Non tardai ad accorgermi che mi mancava qualcosa. Era la prima volta che tentavo di scrivere un racconto per Campbell senza essermi consultato con lui. Mi mancava l’ispirazione che invariabilmente nasceva dai nostri colloqui, mi mancava il suo incoraggiamento. Anzi, non ero affatto sicuro di poter scrivere senza di lui. Così, la storia zoppicava, e io avevo momenti di vuoto assoluto. Per finire la prima stesura impiegai fino al 5 marzo, e la versione definitiva fu pronta da spedire soltanto il 4

aprile 1943.

Mi erano occorsi quasi tre mesi per scrivere quel racconto. D’accordo, era lungo dodicimila parole, ma “Bridle and Saddle”, che era lungo una volta e mezza, m’aveva preso soltanto tre settimane.

Forse, se “Diritti d’autore” fosse stato respinto, sarebbe passato un bel pezzo prima che io ritrovassi il coraggio di ritentare. Per fortuna, la sorte mi risparmiò quella prova. Spedii il racconto a Campbell il 6 aprile 1943 (era la prima volta che gli mandavo un lavoro per posta, invece di consegnarglielo personalmente), e il giorno dodici arrivò l’assegno del compenso. Non mi veniva richiesta neppure una revisione e, per di più, Campbell mi versava un sovrapprezzo per la prima volta dopo

“Nightfall”. Ricevetti un centesimo e un quarto di dollaro la parola, in totale 150

dollari. Il mio sesto tentativo presso “Unknown” aveva avuto successo.

Era l’equivalente di tre settimane di paga alla N.A.E.S. per qualcosa che, in complesso, mi era costato tre mesi di lavoro. Tuttavia, i tre mesi di lavoro a “Diritti d’autore” erano stati di un genere completamente diverso rispetto a tre settimane di lavoro alla N.A.E.S., e ricevere quei 150 dollari fu infinitamente più elettrizzante del ritirare un assegno analogo, o magari più sostanzioso, guadagnato con un impiego che mi obbligava a timbrare il cartellino. (Già, proprio così, alla N.A.E.S. timbravo il cartellino.)

All’atto pratico, però, la festosa euforia con cui avevo accolto la vendita era prematura. Troppo tardi avevo scalato i vertici di “Unknown” e, sebbene avessi il denaro, non avrei ricevuto la copia della rivista. Fu Robert Heinlein a darmi la brutta notizia il 2 agosto, meno di quattro mesi dopo la vendita.

“Unknown” attraversava momenti difficili. Le vendite erano basse e, dopo i primi due anni di vita, aveva dovuto trasformarsi da mensile in bimestrale. Ora, la guerra aveva apportato penuria di carta, e la casa editrice Street & Smith aveva deciso di destinare la carta che poteva procurarsi ad “Astounding”, che aveva una tiratura assai più alta, e di lasciar andare “Unknown”.

All’epoca in cui avevo venduto il mio racconto, soltanto altri tre numeri di

“Unknown” erano destinati a uscire, e su nessuno dei tre c’era stato posto per “Diritti d’autore”. Il racconto sarebbe rimasto negli archivi della Street & Smith fino a tempo indeterminato, un lavoro venduto, ma non pubblicato, e l’assegno di 150 dollari, di conseguenza, veniva privato di tutto il suo alone.

Tuttavia, ci fu poi un lieto fine. Vent’anni più tardi, Don Bensen, della Pyramid Publications, stava per pubblicare un’antologia in formato economico di racconti presi da “Unknown”, e mi pregò di scrivergli l’introduzione. Lo accontentai, con gioia e nostalgia insieme, e la scrissi il 15 gennaio 1963, a circa vent’anni di distanza dal giorno in cui mi ero accinto a scrivere l’unico racconto che avrei venduto a quella rivista. Nel corso dell’introduzione, alludevo anche alla triste storia dei miei tentativi di scrivere per “Unknown”.

Gli anni ’60 non erano gli anni ’40. Nel ’63, il solo accenno a un racconto di Asimov che esisteva ma non era mai stato pubblicato era sufficiente a fare scalpore, e Bensen mi scrisse di lì a tre giorni, dicendomi che voleva leggerlo. Andai a ripescare il manoscritto (ora li conservavo, capite, perfino per vent’anni) e glielo mandai.

Mi chiese il permesso di includerlo in una seconda antologia di racconti

di

“Unknown” (facendo notare che la rivista l’aveva accettato). Gli spiegai che occorreva anche il permesso di Campbell e quello della casa editrice. Vennero gentilmente accordati e, nel gennaio 1964, ventun anni dopo essere stato scritto,

“Diritti d’autore” venne finalmente pubblicato e io finalmente, un po’ di straforo, se vogliamo, riuscivo ad apparire su “Unknown”.

Diritti d’autore

Titolo originale: *Author! Author!*

A Graham Dorn venne fatto di pensare, e non per la prima volta, che giurare a una ragazza, per quanto amata, d’essere pronto a gettarsi nel fuoco per lei era una cosa che presentava grossi svantaggi.

Questo per spiegare che era stato spinto, costretto a forza, obbligato, dalla sua fidanzata, a tenere una conferenza alla Società Letteraria della zia della ragazza. Non ridete! Non c’è niente di divertente, visto dalla tribuna dell’oratore. Se vedeste che facce!

Per farla breve, Graham Dorn era stato issato sulla pedana e sistemato davanti a un tavolo. Aveva letto in tono sgomento una conferenza su “Il Posto del Romanzo Poliziesco nella Letteratura Americana”. Neppure il fatto che l’avesse scritta la sua preziosissima June (e questo era uno dei principali motivi per cui lei era riuscita a indurlo a prendere la parola) poteva nascondere la realtà: la conferenza era una solenne porcheria.

Poi, quando stava risollevandosi, in senso figurato, dal brago mentale in cui aveva dovuto avvoltolarsi, le arpie gli calarono addosso, in senso letterale, perché era venuto il momento delle domande e del dibattito.

— Signor Dorn, lavorate seguendo l’ispirazione? Cioè, vi mettete a sedere e aspettate che vi vengano le idee? E restate alzato tutta notte tenendovi sveglio a forza di caffè?

— Certamente! — (Lavorava dalle due alle quattro del pomeriggio un giorno sì e uno no, e beveva latte.)

— Signor Dorn, chissà quanto lavoro di ricerca dovrete fare per scovare tutti quei bizzarri delitti!! Quanto tempo impiegate a scrivere un romanzo?

— Di solito sei mesi circa. — (Gli unici testi che gli capitava di consultare erano un’enciclopedia in sei volumi e una copia del World Almanac di due anni prima.)

— Signor Dorn, avete preso dalla realtà il vostro Reginald de Meister? Non può essere che cosi. È talmente vivo e convincente in ogni minimo

particolare!

— L’ho modellato sul ricordo di un mio carissimo amico d’infanzia. — (Dorn non aveva mai conosciuto nessuno che somigliasse a de Meister, anzi, viveva nel perpetuo terrore di incontrare qualcuno come lui. Aveva perfino un anello orientale di singolare fattura contenente un veleno, in vista di una simile eventualità. Basta questo per capire quale fosse la sua opinione su de Meister.)

Al di là del muro di donne, June, seduta in poltrona, sorrideva col disgustoso orgoglio della padrona.

Graham si passò un dito sulla gola ed esegui la pantomima dello sventurato che sta per morire soffocato (il tutto cercando di non farsi scorgere dalle ammiratrici). June sorrise, annuì, gli gettò un bacio e non disse niente.

Graham decise di condurre da quel momento in poi una vita dura, solitaria, senza donne né romanzi polizieschi.

Stava rispondendo a monosillabi, alternando i sì ai no. Sì, a volte prendeva la cocaina. La trovava stimolante. No, non avrebbe mai permesso che Hollywood mettesse le mani su de Meister, perché era convinto che il cinema non fosse una vera espressione d’arte. Sì, sarebbe stato ben lieto di leggere i manoscritti della signorina Crum. Felice, addirittura. Si divertiva tanto a leggere i manoscritti dei dilettanti, e gli editori erano una manica di bruti.

Poi vennero annunciati i rinfreschi, intorno a lui si fece il vuoto. Gli bastò un secondo perché gli si schiarissero le idee. La massa di femminilità si era condensata in un singolo esemplare, alto un metro e trentacinque e pesante non più di quaranta chili. Graham era alto uno e ottantacinque e pesava novanta chili, e probabilmente avrebbe potuto sbarazzarsi di lei senza difficoltà, tanto più che tutte e due le braccia dell’esemplare femminile erano occupate a sorreggere una borsetta che soffriva di elefantiasi. Eppure sentiva una certa qual riluttanza a prenderla a pugni. Non gli pareva una cosa da fare.

Lei avanzò con occhi da cui trasparivano disgustosamente ammirazione e fervore, e Graham arretrò, tastando la parete alle sue spalle.

Ma non c’erano porte o altri sbocchi a portata di mano.

— Oh, signor de Meister... vi prego, permettete che vi chiami così. La vostra creazione è talmente reale che non posso pensare a voi come a Graham Dorn. Non vi dispiace, vero?

— Ma no, vi pare? — gargarizzò Graham meglio che poté, attraverso trentadue denti strettamente serrati. — Spesso, nei momenti più frivoli, penso

di essere Reginald.

— Vi ringrazio. Voi non avete idea, caro signor de Meister, di quanto avessi voglia di conoscervi! Ho letto tutti i vostri libri, e li trovo semplicemente meravigliosi.

— Sono lieto di sentirvelo dire, ma — continuò, calandosi nella parte del genio modesto e schivo — non sono granché, sapete! Ah, ah, ah! Sono felice di soddisfare il gusto dei lettori, ma si può scrivere di meglio. Ah, ah, ah!

— Ma lo siete davvero, sapete. — Queste parole furono pronunciate con particolare ardore. — Voglio dire buono... veramente buono. Trovo che sia una cosa meravigliosa essere un autore come voi. Dovete sentirvi simile a Dio.

Graham la guardava allibito. — Gli editori la pensano diversamente, sorella.

Ma la sorella non si scompose. — Essere capace di creare personaggi veri dal niente — proseguì infervorata — svelare anime al mondo, tradurre i pensieri in parole, costruire scene e creare mondi. Ho spesso pensato che un autore è la persona più felicemente dotata del creato. Meglio un autore ispirato che muore di fame in un abbaino, di un re sul trono. Non la pensate anche voi così?

— Parola per parola — mentì Graham.

— Cosa sono i crassi beni materiali in confronto alla meraviglia di creare fatti e sentimenti in un piccolo mondo proprio?

— Cosa?

— E la posterità! Pensate mai ai posteri?

— Ma certo. Ci penso spesso.

Lei gli afferrò una mano. — Vorrei solo chiedervi una cosa, una piccolissima cosa.

Potreste — a questo punto arrossì un po' — potreste dare al povero Reginald... se mi permettete di chiamarlo così familiarmente... l'opportunità di sposare Letizia Reynolds? L'avete fatta troppo crudele verso di lui! Ci ho pianto sopra per ore, molte volte... ma, vedete, Reginald esiste veramente, per me.

Un minuscolo fazzoletto di pizzo scaturì dal nulla e andò a tamponarle gli occhi.

Lei lo appallottolò; sorrise coraggiosamente e trotterellò via. Graham Dorn aspirò una profonda boccata d'aria, chiuse gli occhi, e si accasciò fra le braccia di June.

— Ti avverto — disse riacquistando magicamente le forze e riaprendo gli occhi —

che il nostro fidanzamento è pericolosamente vicino al punto di rottura. Solo il pensiero dei tuoi poveri vecchi genitori mi impedisce di considerarti fin da questo momento l'ex-fidanzata di Graham Dorn.

— Caro, sei così nobile — June gli massaggiò la manica con la guancia. — Vieni, ti porto a casa a curarti le ferite.

— D'accordo. Ma dovrai portarmi in braccio. La tua cara, deliziosa zietta possiede un'ascia?

— Perché?

— Tanto per dirne una, ha avuto la faccia di presentarmi come il padre cerebrale, Dio mi aiuti, del famoso Reginald de Meister.

— E non lo sei?

— Mettiamo le cose in chiaro una volta per tutte. Non sono parente né cerebrale né altro di quel personaggio. Lo ripudio. Lo relego nel nulla. Ci sputo sopra. Lo dichiaro figlio illegittimo, pazzo degenerato, nonché figlio d'un cane, e che sia dannato se ficcherà ancora il suo ripugnante naso aristocratico nella mia macchina da scrivere.

Erano in tassì, e June gli raddrizzò la cravatta. — D'accordo, tesoro, e adesso vediamo la lettera.

— Che lettera?

— Quella dell'editore — rispose lei tendendo la mano.

Con un ringhio, Graham Dorn tolse la lettera dalla tasca della giacca. — Avevo pensato di autoinvitarmi per il tè a casa di quel cuore di granito. Volevo portargli in regalo un pizzico di stricnina.

— Ti arrabbierai dopo. Adesso dimmi cosa scrive... Vediamo... uh uh! "... non è all'altezza dell'aspettativa... de Meister non è nella sua solita forma... qualche ritocco... necessaria una revisione... sicuro che il romanzo si potrà aggiustare... lo rispediamo separatamente...".

June buttò via la lettera.

— Te l'avevo detto che non dovevi far ammazzare Sancha Rodriguez. Era il personaggio che ti occorreva. Tu trascuri troppo il lato sentimentale.

— Scrivitelo tu! Io l'ho finita con de Meister. Siamo arrivati al punto che mi chiamano signor de Meister, e che sotto la mia foto sui giornali c'è il suo nome prima del mio. Non ho più personalità. Nessuno sa chi sia Graham Dorn. Tutti dicono: Dorn, Dorn... ah, sì, quello che scrive le storie di de Meister!

— Sciocco — cinguettò June. — Sei geloso del tuo investigatore!

— Non sono geloso del mio personaggio! Stai a sentire, detesto i romanzi gialli, non ne ho mai più letti dopo la prima infanzia, ho scritto il primo con l'intenzione di farne una satira aspra e tagliente, che avrebbe dovuto distruggere tutta la falsa scuola degli scrittori di gialli. Per questo ho inventato de Meister. Era l'investigatore dopo il quale non si sarebbe potuto mai più scrivere di investigatori. Il Re degli Asini, di Graham Dorn. E il pubblico invece si è stretto al seno questa schifezza insieme alle vipere, ai serpenti in genere e ai figli ingrati. Ho scritto un romanzo dopo l'altro nel solo intento di convertire il pubblico...

Graham Dorn lasciò la frase a mezzo, rendendosi conto di quanto fosse inutile continuare. — Oh, bene! — concluse con un sospiro e un pallido sorriso, mentre la sua grande anima si sollevava al di sopra delle avversità. — Non capisci? Devo scrivere altra roba. Non posso sprecare così la mia vita. Ma chi mai sarebbe disposto a leggere un romanzo serio di Graham Dorn se continuano a identificarmi con de Meister?

— Puoi usare uno pseudonimo.

— Nossignora. Sono fiero del mio nome.

— Ma non puoi piantare cosi de Meister! Cerca di avere un po' di buonsenso, caro.

— Una fidanzata normale — disse Graham con voce amara — dovrebbe desiderare che il suo futuro marito scrivesse qualcosa di veramente valido e si facesse un nome nella letteratura.

— Anch'io lo desidero, Graham. Ma un po' di de Meister ogni tanto servirebbe a pagare i conti arretrati.

— Aaaah! — Graham si calò il cappello sugli occhi per celare la sofferenza di uno spirito in agonia. — Adesso salti fuori a dire che non riuscirò mai a diventare famoso senza prostituire la mia arte a quell'ignobile individuo! Ecco, siamo arrivati a casa tua. Scendi. Io vado a casa a scrivere al nostro decrepito signor MacDunlap una lettera capace d'incenerire l'amianto.

— Fa' quello che vuoi, tesoro — lo blandì June. — E domani, quando ti sarai calmato e ti sentirai meglio, verrai a piangere sulla mia spalla, e decideremo insieme la revisione di "Morte sul Terzo Ponte". Va bene?

— Il fidanzamento è rotto — disse Graham.

— Sì, caro. Domani sera alle otto sarò in casa.

— Questo non mi interessa minimamente. Addio.

Editori e direttori sono intoccabili, non occorre dirlo. Sono loro retaggio

la mano tesa e un sorriso a tutti denti, un cenno della testa e la pacca sulla schiena.

Ma forse, da qualche parte, nell'intimità delle tane in cui gli autori corrono a rifugiarsi al calar della notte, ha luogo una vendetta privata. Lì, dove nessuno può udire, si possono pronunciare certe frasi, si possono scrivere lettere che non verranno mai imbucate, e chissà che la fotografia di un editore in espressione pensoso-sorridente non sia appesa, in cornice, sopra la macchina da scrivere, allo scopo di servire da bersaglio nel lancio delle freccette.

Un ritratto dell'editore MacDunlap, usato per il suddetto scopo, allietava la stanza di Graham Dorn. E Graham Dorn, nel suo abituale costume da scrittore (giacca, camicia, calzoni e macchina da scrivere) stava in quel momento fissando accigliato il quinto foglio infilato nel rullo della macchina. Gli altri quattro erano drappeggiati sul bordo del cestino dei rifiuti, condannati a morte per il loro troppo blando contenuto.

"Caro signore" cominciò a scrivere, e aggiunse malignamente "o signora, se, come sembra, è così..."

Batté furiosamente sui tasti, travolto dall'ispirazione e incurante delta volute di fumo che si levavano dalla macchina surriscaldata.

"Dite che non vi piace il de Meister di questa storia. Be', a me de Meister non piace mai, punto e basta. Potete ammanettare la vostra carcassa alla sua e gettarvi dal ponte di Brooklyn. E mi auguro che prosciughino l'East River prima che voi saltiate.

D'ora in avanti i miei lavori saranno troppo intelligenti per essere pubblicati dalla vostra miserabile casa editrice. E verrà il giorno in cui io riguarderò a questo periodo della mia carriera con Il disgusto che giustamente..."

Mentre scriveva l'ultimo paragrafo, qualcuno aveva cominciato a battere sulla schiena di Graham, che, a intervalli, aveva scosso le spalle rabbiosamente, ma senza esito.

Adesso si fermò, si voltò, e disse con gran gentilezza allo sconosciuto penetrato nella sua stanza: — Chi diavolo siete, accidenti? Potete andarvene anche prima di rispondere.

Non ho voglia di litigare.

Lo sconosciuto sorrise con grazia, e quando chinò la testa si sparse attorno un olezzo appena percettibile di ottima colonia. La sua mascella dura e volitiva era protesa con fermezza, ed egli disse con voce ben modulata: —

Mi chiamo de Meister.

Reginald de Meister.

Graham sentì scricchiolare le fondamenta del suo cervello.

— Glub — disse.

— Pardon?

Graham si riprese. — Ho detto “glub”, una parola in codice che significa quale de Meister?

— Il de Meister — spiegò de Meister con gentilezza squisita.

— Il mio personaggio? Il mio investigatore?

De Meister si mise a sedere, e i suoi lineamenti finemente cesellati assunsero quell’aria di beneducata noia tanto ammirata nei migliori circoli letterari. Estrasse una sigaretta turca, di cui subito Graham riconobbe la marca: era quella preferita dall’investigatore; prima di accenderla la batté lentamente e ritmicamente e con cura sul dorso della mano, con un gesto che gli era caratteristico, e disse: — Davvero, vecchio mio, è straordinariamente curioso. Credo proprio di essere il vostro personaggio, ma non basiamo su questo i nostri rapporti, potrebbe essere penosamente imbarazzante.

— Glub — ripeté Graham. Stava valutando febbrilmente ogni alternativa possibile.

Non beveva, per cui, purtroppo, non poteva essere ubriaco. Aveva uno stomaco di struzzo e non aveva febbre, quindi non poteva trattarsi di un’allucinazione. Non sognava mai, e teneva sotto stretto controllo la fantasia che gli serviva come comodo cespite di reddito. E poiché, come tutti gli scrittori, era considerato un po’ svitato, non era il caso di parlare di pazzia.

Stabilito questo, de Meister non poteva esistere, e Graham sospirò di sollievo. È

davvero un autore da poco colui che non ha imparato la fine arte d’ignorare le cose impossibili nella stesura di un romanzo.

— Ho qui un volume del mio ultimo romanzo — disse con calma.

— Vi spiace trovare una pagina in cui siete di scena e tornarci dentro? Ho molto da fare, e Dio sa se ne ho già anche troppo di voi nelle schifezze che scrivo.

— Ma io sono venuto qui per affari, vecchio mio. In primo luogo voglio raggiungere un accordo amichevole con voi. La situazione, così com’è, è tremendamente spiacevole.

— Ehi, sapete che mi state scocciando? Non ho l’abitudine di far conversazione coi miei personaggi. Anzi, di norma li trovo antipatici. E poi

sarebbe ora che mamma vi dicesse che non esistete.

— Mio caro amico, io sono sempre esistito. L'esistenza è una cosa talmente soggettiva! Quello che una mente pensa che esista, esiste davvero. Per esempio, io esistevo nella vostra mente fin dal primo momento in cui avete pensato a me. Graham rabbrividì.

— Ma io vorrei sapere che cosa ci fate "fuori" dalla mia mente. Vi andava un po'

strettina? Vi mancava lo spazio?

— Ma no! Anzi, è una mente piuttosto soddisfacente, sotto certi punti di vista, ma ho acquisito un'esistenza più concreta solo questo pomeriggio, per cui ho colto l'occasione di venire da voi a discutere l'affare di cui sopra! Vedete, quella esile e sentimentale dama della vostra società...

— Quale società? — replicò Graham, ma già sapeva, purtroppo. Tutto era orrendamente chiaro.

— Quella dove avete tenuto una conferenza. — De Meister rabbrividì a sua volta.

— Dicevo, quella dama credeva nella mia esistenza, e quindi io esisto.

Finì la sigaretta e gettò il mozzicone con un languido gesto del polso.

— Logica irrefutabile — disse Graham. — Adesso, la risposta a qualsiasi vostra domanda è "no".

— Vi rendete conto, vecchio mio, che se smettete di scrivere romanzi con protagonista de Meister, la mia esistenza diventerà monotona, spettrale, come quella di tutti gli investigatori da romanzo ormai morti e sepolti? Dovrò fluttuare nelle grigie nebbie del limbo in compagnia di Holmes, Lecocq e Dupin.

— Affascinante compagnia, destino meritato — fu il lapidario commento.

Gli occhi di Reginald de Meister divennero di ghiaccio, e Graham ricordò improvvisamente il passo a pagina 123 di "Il caso del portacenere infranto":

"I suoi occhi solitamente vaghi e distratti si raggelaron in due pozze di ghiaccio azzurro e trafissero il maggiordomo, che arretrò barcollando, con un grido soffocato sulle labbra fatte smunte."

Era chiaro che de Meister non perdeva nessuna delle caratteristiche di cui lui l'aveva dotato nei romanzi.

Graham arretrò barcollando con un grido soffocato sulle labbra.

— Sarà meglio per voi che i romanzi di de Meister continuino — disse de Meister in tono minaccioso. — Sono stato chiaro?

Graham aveva ritrovato il dominio di sé, e ribatté con tutta l'indignazione

di cui era capace: — Ehi, un momento! Mi state prendendo la mano. Non dimenticate che in un certo senso io sono vostro padre. Proprio così, — sono il vostro padre cerebrale.

Non potete minacciarmi o pormi ultimatum. I bravi figli non si comportano così. Non dimostrate affetto né rispetto.

— Un'altra cosa — continuò imperturbabile de Meister. — Dobbiamo risolvere una volta per tutte la questione di Letitia Reynolds. Sta diventando tremendamente noiosa, sapete.

— Non dite scemenze! Le mie scene d'amore sono state strombazzate come esempi di tenerezza e sentimento che non si trovano in un solo romanzo giallo su mille... Aspettate, vado a prendervi qualche rivista con recensione. Non mi turbano i vostri tentativi di dirigere le mie azioni, ma non tollero che critichiate i miei scritti.

— Lasciate stare le recensioni. Io non voglio tenerezza e sentimentalismo. Sto corteggiando quella signora da cinque volumi, e mi comporto come un cretino.

Bisogna finirla.

— In che modo?

— O nel prossimo romanzo la sposo, o diventa la mia rispettabile amante. E voi dovete smetterla di farmi comportare in modo così rispettoso e vittoriano con le signore. Dopo tutto sono un essere umano, vecchio mio.

— Impossibile! — ribatté Graham. — E questo vale anche per la vostra ultima affermazione.

De Meister assunse un atteggiamento severo. — C'è davvero da meravigliarsi, vecchio mio. Non si è mai visto un autore che non si preoccupi del benessere di un suo personaggio, un personaggio, per di più, che vi ha mantenuto per anni.

— Mantenuto me? Sarebbe come dire che, secondo voi, io non riuscirei a vendere dei romanzi seri. È così? Be', vi farò vedere io. Non scriverei un'altra storia con de Meister neanche se me la pagassero un milione di dollari. Neanche se mi dessero il cinquanta per cento degli incassi e tutti i diritti per la televisione. Cosa ne dite?

De Meister si accigliò, e pronunciò quelle parole che erano suonate come una sentenza per tanti criminali: — Vedremo, ma non crediate che finisca cosi, tra me e voi.

E protendendo più che mai la mascella, svanì.

A poco a poco Graham si rasserenò, e stringendosi la testa fra le mani si

immerse in profondi pensieri.

Per la prima volta in una lunga e abbastanza ribalda vita mentale, sentiva che i suoi nemici avevano ragione, e che un buon repulisti non avrebbe fatto male al suo cervello, tutt'altro.

Solo pensare a quel che c'era dentro!

Per la seconda volta Graham Dorn premette il pulsante del campanello col gomito.

Ricordava benissimo che June aveva detto che alle otto sarebbe stata in casa.

Lo spioncino si aprì. — Salve!

— Salve! — Silenzio.

— Piove, fuori — disse Graham in tono querulo. — Non posso entrare per asciugarmi?

— Non so. Siamo fidanzati, signor Dorn?

— Se non lo sono — fu la risposta — allora ho rifiutato le proposte appassionate di un centinaio di ragazze, tutte bellissime, senza motivo.

— Ieri hai detto...

— Ah, ma chi sta a sentire quello che dico? Del resto, sono un po' strambo. Senti, ti ho portato un mazzolino di fiori — ed esibì le rose davanti allo spioncino.

June aprì la porta. — Rose! Come sono plebee. Entra, tesoro, e va a sprofondarti sul divano. Ehi! Prima di fare solo un passo, dimmi cos'è quella roba che hai sotto il braccio. Quello non è il manoscritto di "Morte sul Terzo Ponte"?

— Indovinato. Non è quell'escrescenza di manoscritto, ma qualcosa di ben diverso.

Il tono di June diventò gelido. — Non sarà il tuo prezioso romanzo, per caso.

— Come fai a sapere che esiste un romanzo?

— Mi hai raccontato tutta la trama al ricevimento per le nozze d'argento di MacDunlap.

— Impossibile... a meno che non fossi ubriaco.

— Infatti lo eri. Sbronzo fradicio, per essere esatti. E dopo due soli cocktails.

— Be', se ero ubriaco non posso averti raccontato la trama giusta.

— Non è ambientata in una cittadina mineraria?

— Uh... sì.

— E i personaggi non sono gente vera, terra terra, naturale, che parlano e pensano come te e me? E non sono vittime della miniera e dell'industria meccanizzata?

— Uh... sì.

— Come vedi, me lo ricordo perfettamente. In primo luogo, ti sei ubriacato e ti sei sentito male. Poi, quando hai cominciato a star meglio mi hai afflitto col racconto dei primi capitoli. Allora sono stata male io. Graham — continuò June avvicinandosi al furibondo autore e posandogli la testolina dorata sulla spalla — perché non continui coi romanzi di de Meister? Ti fruttano tanti begli assegni!

Graham la scostò da sé, indignato: — Sei una miserabile mercenaria incapace di capire l'animo di uno scrittore. Puoi considerare rotto il nostro fidanzamento.

Si mise a sedere rigidamente sul divano, le braccia conserte. — A meno che tu non acconsenta a leggere il manoscritto del mio romanzo e farne, come al solito, l'analisi.

— Posso farti l'analisi di "Morte sul Terzo Ponte", prima?

— No.

— Bene! Allora, in primo luogo il lato sentimentale comincia a diventare nauseante.

— Non è vero — ribatté indignato Graham. — Spira una dolce fragranza che par giungere dal passato. Ho qui l'articolo che lo dice.

— Oh, tutte balle! Stai citando,quel tale del "Clarion" di Pillsboro, Oklahoma, no?

Ho il sospetto che sia tuo cugino. Sai bene che i due ultimi romanzi hanno fruttato meno degli altri. E "Terzo Ponte" non l'hai ancora venduto.

— Tanto meglio... Ahi! — si massaggiò con forza la testa. — Perché mi hai picchiato sulla testa?

— Perché è l'unico punto dove posso picchiare sodo senza danneggiarti. Stai a sentire. Il pubblico è stanco di quella smorfiosa di Letitia Reynolds. Perché non le fai tuffare "la corona d'oro dei suoi capelli" nella benzina e poi le insegni a usare i fiammiferi?

— Ma, June, quel personaggio l'ho preso dalla vita reale. Letitia sei tu.

— Graham Dorn, non sono qui per ascoltare i tuoi insulti. Il mercato dei gialli richiede azione e sesso, e tu sei rimasto al pattume sentimentale di cinque anni fa.

— Ma il carattere di Reginald de Meister è così.

— E tu cambialo. Stai a sentire! Hai introdotto Sancha Rodriguez. Bene.

L’approvo. È messicana, appassionata, sensuale e innamorata di lui. E tu cosa fai?

Prima lui si comporta da impeccabile gentiluomo, e poi tu ammazzi lei a metà romanzo.

— Uhm... capisco. Dici che sarebbe stato meglio se de Meister si fosse lasciato un po’ andare. Un bacio, magari...

June strinse gli adorabili denti e gli adorabili pugni. — Caro, come sono felice che l’amore sia cieco! Se fossi stato appena appena miope non ti avrei sopportato. Senti, idiota che non sei altro, devi far innamorare de Meister di Sancha. Devono avere una relazione che dura tutto il libro, e quanto alla tua orrenda Letitia, chiudila in convento. Molto probabilmente ne sarà felice, dal modo come la descrivi.

— Questo lo dici “tu”, mia cara. Ma si dà il fatto che Reginald de Meister sia innamorato di Letitia e la voglia, mentre se ne infischia della Rodriguez.

— E cosa mai te lo fa pensare?

— Me l’ha detto lui.

— Chi te l’ha detto?

— Reginald de Meister.

— Quale Reginald de Meister?

— Il “mio” Reginald de Meister.

— Come sarebbe a dire, il “tuo” Reginald de Meister?

— Il mio “personaggio”, Reginald de Meister.

June si alzò, aspirò a fondo e disse con estrema calma: — Ricominciamo da capo.

Si allontanò per un momento, e tornò con un’aspirina. — Il tuo Reginald de Meister, quello dei tuoi libri, ti ha detto, personalmente, di essere innamorato di Letitia Reynolds?

— Sì.

June inghiottì l’aspirina.

— Te lo spiegherò, June, come lui l’ha spiegato a me. Tutti i personaggi esistono realmente... almeno nella mente dei loro autori. Ma quando la gente comincia a credere in loro, cominciano a esistere anche nella realtà, perché quello che la gente crede esiste, almeno per quanto la riguarda, e del resto, che cos’è l’esistenza?

A June tremavano le labbra. — Oh, Gramie, ti prego, no! La mamma non mi permetterà mai di sposarti se ti chiudono in manicomio.

— Per l’amor di Dio, June, non chiamarmi Gramie! Ti dico che è venuto da me per dirmi quello che dovrei scrivere, secondo lui. Era cattivo, quasi come te... Su, su, pupa, non piangere.

— Non riesco a trattenermi. Ho sempre pensato che fossi pazzo ma non avrei mai creduto che fossi “pazzo”!

— E che differenza fa? Basta, non parliamone più. Non scriverò più romanzi polizieschi. In fin dei conti — e Graham fece un piccolo sfoggio di sacrosanta indignazione — quando si arriva al punto che il mio personaggio, il personaggio creato da “me” cerca di dirmi quello che devo fare... è troppo!

June lo guardò al di sopra del fazzoletto. — Come fai a essere sicuro che fosse proprio de Meister?

— Oh, santo cielo! Appena si è messo a battere la sigaretta turca sul dorso della mano e a parlar con l’erre moscia, ho capito che il peggio era arrivato.

Squillò il telefono, e June si alzò di scatto. — Non rispondere, Graham.

Probabilmente è il manicomio. Dirò che non sei qui. Pronto! pronto! Oh, signor MacDunlap. — Mandò un sospiro di sollievo poi coprì il microfono, bisbigliando: —

Potrebbe essere una trappola... Salve, signor MacDunlap. Non è qui, no... Sì, credo che lo vedrò... Va bene, domani a mezzogiorno al Martin’s. Sì, glielo dirò... Con chi?

Con chi??? — Riappese immediatamente. — Graham, domani sei invitato a pranzo dal signor MacDunlap... Ci sarà anche il signor Reginald de Meister — aggiunse con un filo di voce.

— Quale Reginald de Meister?

— Il tuo Reginald de Meister.

— Il”mio”Reg...

— Oh, Gramie, “no”! — Aveva gli occhi pieni di lacrime. — Non vedi, Gramie, adesso ci chiuderanno tutti e due in manicomio... insieme col signor MacDunlap. In una cella imbottita. Gramie, come staremo stretti, in tre in una cella!

E scoppiò in pianto dirotto.

Grew S. MacDunlap (la S, a detta dei suoi nemici, starebbe per Stupido), era solo, al tavolo del ristorante, quando Graham Dorn arrivò. Da questa constatazione, Graham ricavò qualche piccola stilla di piacere. Non tanto per la presenza del signor MacDunlap, sapete, quanto per l’assenza di de Meister.

MacDunlap lo guardò al di sopra degli occhiali, e ingoiò una pillola per il

fegato, suo dolciume preferito.

— Ah, siete qui. Cos’è quello scherzo del cavolo in cui mi avete coinvolto? Non avevate il diritto di mettermi alle costole un tipo come de Meister senza avermi prima avvertito che esisteva realmente. Avrei potuto prendere delle precauzioni. Affittare una guardia del corpo. Avrei potuto comprare una rivoltella.

— “Non” esiste realmente, accidenti a lui. E poi, per metà, è stata un’idea “vostra”.

— Questa — replicò MacDunlap accalorandosi — è diffamazione bella e buona. E

poi, come sarebbe a dire che non è reale? Quando si è presentato ho preso tre pillole per il fegato tutte in una volta, e non è scomparso. Sapete che effetto fanno tre pillole? Tre pillole di quelle che ho preso io, e se lo sapesse il mio medico ci resterebbe secco, sono capaci di far sparire un elefante... se non fosse reale. Lasciate che ve lo dica io.

— Comunque, esiste solo nella mia mente — disse Graham.

— So bene che esiste nella vostra mente. Ma so anche che la Squadra Narcotici dovrebbe esaminarla.

Due o tre risposte di contenuto alquanto pesante salirono alle labbra di Graham, che però si trattenne dal tradurle in parole perché, in fin dei conti, un editore è sempre un editore. Perciò si limitò a dire: — Mi sembra che ora l’importante sia trovare la maniera di sbarazzarci di questo de Meister.

— Sbarazzarci di de Meister? — Per poco MacDunlap non rovesciò il bicchiere che stava portandosi alla bocca. — E chi ha mai detto che me ne voglio sbarazzare?

— Perché, vi piace averlo fra i piedi?

— Dio me ne guardi — esclamò rabbrividendo MacDunlap. — Al suo confronto, mio cognato è un angioletto.

— Fuori dai miei libri non ha niente a che fare.

— Per me non ha niente a che fare nemmeno “dentro” i vostri libri. Da quando ho cominciato a leggere i vostri manoscritti, il medico mi ha ordinato anche pillole per i reni e sciroppo per la tosse, oltre al resto. — Guardò l’ora, e prese una pillola per i reni. — Auguro al mio peggiore nemico di far l’editore per un anno.

— E allora perché non volete liberarvi di de Meister? — chiese Graham, pazientemente.

— Perché è un’ottima pubblicità. — Graham lo guardò interdetto.

— Quale altro scrittore ha un investigatore in carne e ossa? Tutti gli altri sono fittizi, il vostro “invece” è reale. Possiamo dargli dei casi da risolvere e far fare la figura degli scemi ai poliziotti. Può...

— Questa è la proposta più oscena che le mie orecchie abbiano mai ascoltato — lo interruppe Graham.

— Ci farà guadagnare un pozzo di quattrini.

— Il denaro non è tutto.

— Nominatemi una cosa che il denaro non sia... Ssst! — tirò un calcio sotto al tavolo, che per poco non fratturò la caviglia di Graham, e si alzò sfoderando un sorriso tutto denti: — Signor de Meister!

— Spiacente, vecchio mio — disse una voce letargica. — Non ho potuto sbrigarmi più presto. Avevo un mucchio d’impegni, sapete. Dovete esservi stancato tremendamente a furia di aspettarmi.

Le orecchie di Graham Dorn ebbero una vibrazione spasmodica. Prima girò gli occhi a guardare, poi ruotò su se stesso di quel tanto che è possibile restando seduti.

Reginald de Meister, contrariamente all’ultima volta che l’aveva visto, era corredate di monocolo, e il suo sguardo monocolare era calcolato in modo da far gelare il sangue.

— Mio caro Watson — disse con noncuranza — felice di rivedervi.

Tremendamente felice.

— Perché non andate all’inferno? — domandò Graham con vivo interesse.

— Caro amico... povero caro amico!

MacDunlap chiocciò: — Ah, ah, così mi piace! Per cominciare, un po’ di scherzi fanno sempre bene! Divertiamoci... Be’, e adesso non sarebbe meglio passare agli affari?

— Certo. Immagino che il pranzo stia per arrivare, non è vero? In tal caso, ordinerò una bottiglia di vino. Il solito, Henry. — Il cameriere, che aleggiava intorno, si allontanò di corsa per tornare altrettanto rapidamente con una bottiglia, che sturò versandone il gorgogliante contenuto in un bicchiere.

De Meister lo sorseggiò delicatamente. — È stato gentile da parte vostra, vecchio mio, fare di me un “habitué” di questo locale, nei vostri romanzi. I camerieri mi conoscono tutti. Signor MacDunlap, suppongo che abbiate convinto il signor Dorn della necessità di continuare la serie de Meister.

— Sì — disse MacDunlap.

— No — disse Graham.

— Non fategli caso — disse MacDunlap. — Ha un carattere bizzarro. Sapete come sono gli scrittori...

— Non fate caso a lui — intervenne Graham. — È un microcefalo. Sapete come sono gli editori.

— Sentite, vecchio mio, suppongo che MacDunlap vi abbia illustrato il lato negativo della vostra condotta ostinata.

— Per esempio, vecchio bastardo? — si informò gentilmente Graham.

— Ecco, siete mai stato perseguitato?

— Come venirmi alle spalle e fare “bù”?

— Suvvia, caro amico, io sono molto più sottile. Sono in grado di perseguitare con metodi ultramoderni. Per esempio, la vostra personalità non è mai stata sopraffatta?

La sua risata risuonò vagamente come un nitrito.

Quel suono risvegliò un improvviso ricordo nella mente di Graham. Si trattava di un passo a pagina 103 di “La Morte cavalca nel Ranch”.

“Le sue palpebre pigre si sollevarono e tornarono ad abbassarsi. Proruppe in una risata lieve e melodiosa, e, sebbene lui non avesse pronunciato una parola, Hank Marslowe si fece piccino. In quella risata sommessa si celavano una minaccia e una forza terribili, e il ‘rancher’ non osò neppure allungare la mano verso la pistola.” A Graham, veramente, quella risata era sembrata proprio un nitrito, tuttavia si fece piccino e non osò allungar la mano verso la pistola.

MacDunlap s’infilò nel silenzio che era venuto momentaneamente a crearsi.

— Vedete, Graham. Perché discutere con i fantasmi? I fantasmi non sono creature ragionevoli. Non sono “umani”! Se volete che vi aumenti la percentuale...

— Volete piantarla di parlare sempre di quattrini? — saltò su Graham, infiammandosi. — D’ora in avanti scriverò solo grandi romanzi di passioni che dilaniano gli uomini.

L’espressione di MacDunlap cambiò immediatamente.

— No — disse.

— Anzi, tanto per cambiare discorso un momento — disse Graham con tale dolcezza che ogni parola grondava melassa — ho con me un manoscritto che vorrei farvi leggere... — afferrò saldamente per i risvolti MacDunlap, paonazzo e sudato. —

È un romanzo al quale sto lavorando da cinque anni. Un romanzo che vi afferrerà per la sua potenza. Un romanzo che vi sconvolgerà fin nel più profondo delle viscere. Un romanzo che schiuderà un nuovo mondo davanti ai vostri occhi. Un romanzo...

— No — disse MacDunlap.

— Un romanzo che distruggerà la falsità di questo mondo. Un romanzo che va dritto al cuore della verità. Un romanzo.

MacDunlap non essendo in grado di sollevare di più la mano, fu costretto a prendere il manoscritto.

— No — disse.

— Maledizione, perché diavolo mai non lo volete leggere? — chiese Graham.

— Adesso?

— Potete almeno, cominciarlo.

— Sentite, facciamo domani o dopo. Adesso devo prendere lo sciroppo per la tosse.

— Da che sono arrivato non avete tossito neanche una volta.

— Vi farò sapere subito...

— Questa — disse Graham — è la prima pagina. Perché non cominciate a leggerla? Vi afferrerà subito.

MacDunlap lesse due paragrafi e disse: — Si svolge in una città mineraria?

— Sì. Miniere di carbone.

— Allora non lo posso leggere. Sono allergico alla polvere di carbone.

— Ma non è carbone vero, MacIdiota!

— Avevate detto la stessa cosa di de Meister — gli fece notare MacDunlap.

De Meister batté con cura una sigaretta sul dorso della mano con un gesto nel quale Graham riconobbe subito la conferma di una decisione presa.

— Tutto questo è rovinosamente noioso, sapete. Non siamo ancora giunti al nocciolo della questione. Suvvia, signor MacDunlap, non è il momento delle mezze misure.

MacDunlap cinse la sua spada spirituale, e disse: — E va bene, signor Dorn, vedo che con voi le buone maniere sono sprecate. Invece di de Meister mi propinate polvere di carbone. Invece della miglior pubblicità che si sia vista da cinquant'anni a questa parte, mi offrite significati sociali. Va bene, signor Intelligentone Dorn, se fra una settimana non ci saremo accordati,

sulle basi da “me” proposte, vi ritroverete sulla lista nera di tutte le case editrici degli Stati Uniti e paesi stranieri. — Agitò l’indice, e aggiunse minaccioso: — Scandinavia compresa.

— Pfui! — esclamò Dorn ridendo. — Sono regolarmente iscritto al Sindacato Scrittori, e se cercate di farmi lo sgambetto, sulla lista nera ci finirete “voi”. Cosa ve ne pare?

— Mi pare un’ottima cosa, in quanto posso provare che siete un plagiario.

— Io! — Graham per poco non soffocava. — “Io”, lo scrittore più originale dell’ultimo decennio!

— Ah, davvero? Forse non ricordate che in tutti i casi descritti nei vostri romanzi, voi alludete casualmente ai taccuini su cui de Meister scrive gli appunti relativi ai casi che risolve.

— E con questo?

— Con questo, li ha. Reginald, ragazzo mio, mostrate al signor Dorn il taccuino con gli appunti relativi al vostro ultimo caso... Ecco, vedete: “Il Mistero del Paracarro”... in questo taccuino ci sono, nei minimi particolari, tutti i fatti descritti nel vostro libro, e le date anteriori a quella della pubblicazione del libro.

— E con questo?

— Per caso, avete il diritto di copiare il contenuto di questo taccuino e chiamarlo

“romanzo giallo originale”?

— Ma sentite un po’, caso di poliomielite mentale, quel taccuino è una mia invenzione.

— Chi lo dice? La scrittura è quella di de Meister, e qualunque esperto può provarlo. Ma forse avete un pezzo di carta, un contratto, un accordo o che so io, che vi da il diritto di servirvi dei suoi taccuini?

— Come posso aver stipulato un contratto con un personaggio inventato?

— Chi sarebbe questo personaggio inventato?

— Noi due sappiamo benissimo che de Meister non esiste.

— Ah, ma una giuria lo sa? Se io, dopo aver preso tre pillole per il fegato posso giurare che non è scomparso, come faranno dodici giurati a dire che non esiste?

— Questo è ricatto!

— Certo. Vi do una settimana. O, in altre parole, sette giorni.

Disperato, Graham Dorn si rivolse a de Meister. — Siete anche voi della partita —

gli disse. — Nei vostri libri avete un altissimo senso dell'onore. Vi pare onorevole tutto questo?

De Meister scrollò la testa: — Mio caro amico, tutto questo... e in più la persecuzione.

Graham si alzò.

— Dove andate?

— A casa, a scrivervi una lettera. — Le sopracciglia di Graham si incrociarono in segno di sfida. — E stavolta la imposterò. Non mi arrendo. Quanto a voi, de Meister, provate a perseguitarmi una volta sola e vi strapperò la testa dal collo e verserò tutto il sangue sul vestito nuovo di MacDunlap.

Uscì a grandi passi, e scomparve al di là della porta. De Meister si limitò a scomparire e basta.

MacDunlap si lasciò sfuggire un gemito e poi prese una pillola per il fegato, una per i reni, e una cucchiaiata di sciroppo per la tosse, in rapida successione.

Graham Dorn era seduto nel salotto di June, e poiché aveva ormai consumato tutte le unghie, cominciò a mordersi le nocche.

In quel momento, June non era presente, e la sua assenza non addolorava Graham.

Cara ragazza, June, cara, dolcissima ragazza, non c'era che dire, ma adesso non stava pensando a lei.

La sua mente era febbrilmente occupata a rievocare una rivoltante serie di fatti accaduti nei sei giorni precedenti.

"Ehi, Graham, ho incontrato il vostro socio, ieri al club. Sì, de Meister. Mi è venuto un colpo! Avevo sempre creduto che fosse una specie di Sherlock Holmes...

insomma, che non esistesse. Sapeste come ci sono rimasto. Non sapevo... ehi, ma dove andate?"

"Ehi, Dorn, ho sentito che è tornato il vostro padrone, de Meister. Deve aver portato materiale per altri romanzi. Siete fortunato ad avere qualcuno che vi sforna le trame bell'e fatte... Come? Be', arrivederci."

"Ma, Graham caro, dov'eri ieri sera? Senza di te la festa di Ann è stata un fallimento. O almeno, lo sarebbe stato se non fosse venuto Reggie de Meister. Ha chiesto di te. Pare che si senta sperduto senza il suo Watson. Dev'essere meraviglioso per Watson avere un... Ma, 'signor' Dorn... Altrettanto a te, villanzone!"

“È stata la più grande sorpresa della mia vita, sul serio. Ma già, la verità supera la fantasia... E io credevo che fossero tutte storie inventate, ah, ah!”

“La polizia smentisce nel modo più assoluto che il famoso criminologo dilettante Reginald de Meister si sia interessato a questo caso. I nostri corrispondenti non sono riusciti a rintracciarlo, per cui non ci è possibile riferirvi la sua opinione in merito. Il signor de Meister è notissimo al pubblico per le sue brillanti soluzioni di una dozzina di delitti, scritte in forma di romanzo dal suo cosiddetto ‘Watson’, il signor Grayle Doone.”

Anche l’errore di nome!

Graham rabbrividì, e gli tremavano le mani tanto era il suo desiderio di sangue. De Meister lo perseguitava... ma sul serio, e lui stava perdendo la sua personalità, esattamente come de Meister aveva minacciato.

A poco a poco, Graham si rese conto che lo scampanellio monotono non veniva dalla sua testa ma dalla porta.

Tale fu anche l’opinione della signorina June Billings, il cui penetrante richiamo arrivò dal piano di sopra e perforò i timpani di Graham.

— Ehi, morto di sonno, va’ un po’ a vedere chi è prima che le vibrazioni del campanello facciano crollare la casa. Scenderò fra una mezz’ora.

— Sì, cara.

Graham ciabattò fino alla porta, e l’aprì.

— Oh, là là! Salute! — disse de Meister entrando.

Graham dapprima lo fissò rimbecillito, poi si riprese e mandò un urlo belluino.

Assunta la posizione del gorilla, così congeniale ai maschi americani di sangue caldo in simili momenti, girò intorno all’investigatore, che rimase un po’ perplesso.

— Mio caro amico, non vi sentite bene?

— Sto benone — rispose Graham — ma fra poco voi non sarete più in grado di interessarvi alla mia salute, perché ho intenzione di lavarmi le mani nel vostro sangue, usando il cuore come sapone.

— Be’, non fareste che sporcarvele di più, e dopo dovreste andarvele a lavare sul serio, se non altro per cancellare un indizio compromettente.

— Basta spiritosaggini! Quali sono le vostre ultime parole?

— Non mi pare di aver ultime parole da dire.

— D’accordo, tanto non m’interessano.

Passò violentemente all’azione, piombando sullo sventurato signor de Meister come un elefante. Ma de Meister si spostò sulla sinistra, allungando

contemporaneamente un braccio e un piede, e Graham descrisse un arco parabolico che terminò con la completa distruzione di una mensola, un vaso di fiori, una boccia di pesci e un notevole riquadro di muro.

Graham sbatté le palpebre scostando un pesciolino rosso dalla palpebra sinistra.

— Mio caro amico — disse de Meister. — Povero caro amico!

Troppo tardi Graham rammentò un brano di “Parata di Pistole”.

“Le braccia di de Meister erano saettanti fruste, mentre, con rapidi e sicuri colpi metteva fuori combattimento i due thugs. Non con la forza bruta, ma grazie alla sua profonda conoscenza dello judo, riuscì a sopraffarli facilmente senza nemmeno ansimare. I due thugs gemevano di dolore.”

Graham gemeva di dolore.

Sollevò di qualche centimetro la coscia destra, perché il femore tornasse a incastrarsi nella sua cavità naturale.

— Non fareste meglio ad alzarvi, vecchio mio?

— Sto bene qui — rispose dignitosamente Graham — e ci resterò finché sarò di nuovo in grado di muovere un muscolo. Uno qualunque. E adesso, prima che io prenda altre misure nei vostri confronti, vorreste dirmi per cortesia cosa diavolo di un accidente volete?

Reginald de Meister si aggiustò il monocolo nell’orbita. — Sapete che l’ultimatum di MacDunlap spira domani — disse.

— E voi con lui, mi auguro.

— Se non cambiate idea...

— Puah!

— Siete davvero noioso — sospirò de Meister. — Mi avete regalato una vita comoda, in begli ambienti. Nei vostri libri, sono di casa nei migliori circoli e nei ristoranti più raffinati, sono amico intimo del sindaco e del capo della polizia, possiedo un attico in Park Avenue, e una splendida collezione d’arte.

E tutte queste belle cose possono sparire da un momento all’altro. È davvero notevolmente sgradevole.

— È notevole l’intensità con cui non vi ascolto e la chiarezza con cui non afferro nemmeno una delle parole che dite.

— È innegabile — proseguì de Meister — che il mondo dei miei libri mi va a pennello. È affascinante, avulso dall’ottusità della logica, staccato dai bisogni del mondo. In breve, devo tornare a parteciparvi attivamente. Dovete provvedere da domani.

Graham fischettò un motivetto allegro.
— Sarebbe una nuova minaccia, signor de Meister? — disse.
— È sempre la stessa minaccia, ma intensificata. Ho intenzione di privarvi fin dell'ultimo vestigio della vostra personalità. E l'opinione pubblica vi costringerà a scrivere la "Storia Completa di de Meister". Avete visto come vi hanno chiamato oggi, i giornalisti?
— Sì, signor "Lurido de Meister". Ma voi avete letto quella mezza colonna in fondo a pagina dieci dello stesso giornale? Ve la leggerò io. Il titolo suona così:
"Noto criminologo idoneo 1-A. L'ufficio di leva asserisce che verrà richiamato al più presto".
Per un attimo, de Meister rimase muto e immobile. E poi, in ordine successivo, fece le seguenti cose: si tolse lentamente il monocolo, si mise pesantemente a sedere, si massaggiò distrattamente il mento, e accese una sigaretta dopo averla lungamente battuta sul dorso della mano. Gli occhi esperti di Graham Dorn riconobbero in ognuno di quei gesti un segno di turbamento e di disagio da parte del suo personaggio.
Tuttavia mai, in nessuno dei suoi libri, Graham glieli aveva fatti compiere tutti e quattro uno dopo l'altro.
Finalmente, de Meister si decise a parlare. — Non capisco proprio perché nell'ultimo libro vi sia venuta l'idea di parlare della mia visita di leva. Che bisogno c'è, mi chiedo, di essere così minuzioso? Cosa diavolo vi ha preso? Che necessità c'era di inserire nel corso della trama certi particolari della mia vita intima? E poi un buon romanzo poliziesco non è datato, non dovrebbe aver rapporto con l'attualità, dovrebbe...
— Ci sarebbe un modo per sfuggire all'arruolamento...
— Almeno potevate farmi idoneo per i servizi territoriali.
— Ci sarebbe un modo per sfuggire all'arruolamento...
— Negligenza criminale — disse de Meister.
— Sentite, ritornatevene dentro ai miei libri e così non correrete il rischio di essere riempito di piombo.
— Scriveteli, e lo farò ben volentieri.
— Pensate alla guerra.
— Pensate al vostro ego.
Due uomini forti stavano faccia a faccia (o, almeno, ci sarebbero stati se Graham non si fosse trovato in posizione orizzontale), e nessuno dei due era disposto a cedere.

Era una via senza uscita!
Quando ecco che la dolce voce femminile di June Billings venne a spezzare la tensione.
— Potrei sapere, Graham Dorn, cosa fai sdraiato sul pavimento? È stato lucidato oggi, e se ti aspetti che ti ringrazi per il tuo contributo ai lavori, sbagli di grosso.
— Non lucido il pavimento. Se guardi bene — replicò con dolcezza Graham —

noterai che il tuo adorato fidanzato giace su un cumulo di rovine, ed è ridotto a un povero essere martoriato e dolorante.
— Mi hai fracassato la mensola!
— Mi sono rotto una gamba.
— E la mia bella lampada!
— E due costole.
— E la boccia dei pesciolini!
— E il pomo d'Adamo.
— E non mi hai presentato il tuo amico.
— E la vertebra cervicale... Quale amico?
— Questo.
— Amico! Ah! — Gli si annebbiò lo sguardo. June era troppo giovane, troppo fragile, pervenire a contatto con la durezza e la brutalità della vita. — Questo —

mormorò con voce rotta — è Reginald de Meister.
A questo punto, de Meister spezzò in due la sigaretta, gesto pregno di profonda emozione.
— Ma... ma siete diverso da come vi immaginavo — balbettò June.
— Come credevate che fossi? — chiese de Meister con voce bassa e vibrante.
— Non lo so. Diverso... almeno a sentire quello che si dice.
— Voi mi ricordate Letitia Reynolds, signorina Billings.
— Lo credo bene. Graham ha detto che ha pensato a me quando l'ha creata.
— Ma è una ben misera imitazione, signorina Billings. Devastantemente misera.
A questo punto, non distavano più di venti centimetri l'uno dall'altra e si fissavano negli occhi. Graham strillò. Gli era venuto in mente un particolare che lo indusse a rialzarsi in piedi di botto.

Si trattava di un brano di “Il Caso della Soprascarpa Infangata”. Qui, come anche in “I Delitti della Primula”, e “La Tragedia di Hatley Manor”, “Morte di un Cacciatore” nonché “Scorpione Bianco”, aveva scritto due righe estremamente significative:

“De Meister sprigionava un fascino che attirava irresistibilmente le donne.” E June Billings, come Graham aveva avuto modo di notare spesso in circostanze più tranquille, era una donna.

E il fascino l’avvolgeva fino alle orecchie.

— Esci da questa stanza, June — ordinò.

— Nemmeno per sogno.

— Devo discutere col signor de Meister, da uomo a uomo. Ti impongo di lasciare questa stanza.

— Vi prego, andate — disse de Meister.

June esitò, poi, con una vocetta piccola piccola, disse: — Va bene.

— Basta! — urlò Graham. — Non voglio che lui ti dia degli ordini. Esigo che tu rimanga.

Lei si chiuse adagio la porta alle spalle.

I due uomini si ritrovarono, stavolta sul serio, faccia a faccia. Nei loro occhi si leggeva fermezza di decisione e inestinguibile antagonismo. Erano pronti a una lotta senza quartiere. Mai sarebbero scesi a un compromesso. Era la situazione precisa identica a quelle descritte da Graham Dorn nei suoi libri, allorché due uomini forti lottano per conquistare la mano e il cuore di una stessa fanciulla.

Tutti e due dissero contemporaneamente: — Mettiamoci d’accordo.

Graham disse: — Mi hai convinto, Reggie. Il nostro pubblico ha bisogno di noi.

Domani comincerò un’ altra avventura di de Meister. Stringiamoci la mano e dimentichiamo il passato.

Dominando con notevole sforzo la commozione, de Meister posò una mano sulla spalla di Graham. — Amico mio, siete voi che mi avete convinto con la vostra logica.

Non posso permettere che vi sacrifichiate per me. Scrivete il romanzo sulle miniere di carbone. Quelle sì, contano. Io no.

— Mai e poi mai, vecchio mio. Non potrei, dopo tutto quello che avete fatto per me. Domani si ricomincia.

— Graham... padre spirituale, non posso permetterlo. Credete che sia privo di sentimento, sentimento “filiale”?

— Ma la guerra... Pensate alla guerra. Mutilazioni. Sangue.
— Devo restare. La patria ha bisogno di me.
— Ma se io smetto di scrivere voi smetterete di esistere. È una cosa che non posso permettere.
— Oh, credete? — De Meister rise con elegante noncuranza. — Le cose sono cambiate. Ormai c'è talmente tanta gente che crede alla mia esistenza, che sono troppo saldamente ancorato alla realtà perché i legami si possano spezzare. Non devo più preoccuparmi del Limbo.
— Davvero? — Graham strinse i denti e parlò sibilando: — Dunque è questo il tuo schema, serpente! Credi che non mi sia accorto che sei innamorato di June?
— Andiamo, vecchio mio, non permetto che si parli con questo tono di un amore onesto e sincero — ribatté offeso de Meister. — Amo June e lei mi ama... ne sono certo. E se avete intenzione di continuare a trattare la faccenda in termini pudibondi e vittoriani, vi consiglio di ingoiare un po' di nitroglicerina e di darvi una bella martellata in testa.
— Nitroglicerinerò voi! Perché stasera andrò a casa e comincerò subito un'altra storia di de Meister. E allora dovrete tornare nel libro. Bella idea, vi va?
— Non mi fa né caldo né freddo, perché non potete scrivere un'altra storia di de Meister. Ormai sono troppo reale e non mi potete più controllare a vostro piacere.
Bella idea, vi va?
Graham Dorn impiegò una settimana per decidere se e cosa gli andava, e quel che pensò è irriferibile. Addirittura impossibile a scriversi.
Il fatto è che sebbene gli venissero splendide idee per grandi romanzi, drammi carichi di pathos, poemi epici, brillanti saggi, non riusciva però a buttare giù una riga su Reginald de Meister.
Graham pianse, imprecò, si strappò i capelli, e dovette mettersi dell'unguento sulla punta delle dita. Provò a battere a macchina, a scrivere con la penna, la matita, i pastelli, il carboncino e il sangue.
Tutto inutile.
Suonò il campanello, e Graham andò ad aprire.
MacDunlap entrò, inciampò in un mucchio di fogli strappati, e cadde fra le braccia di Graham.
Graham lo respinse, esclamando con gelida dignità: — Ah!
— Il cuore! — farfugliò MacDunlap frugandosi in tasca alla ricerca delle

pillole per il fegato.

— Non morite qui — gli suggerì gentilmente Graham. — L'amministrazione non permette che si getti carne umana nell'inceneratore.

— Graham, ragazzo mio — disse MacDunlap con voce rotta. — Niente più ultimatum. Niente più minacce. Sono venuto ad appellarmi ai tuoi sentimenti più nobili, Graham... — a questo punto gli parve che qualche singhiozzo ci stesse bene.

— Io ti amo come un figlio, Graham, e quel fetente di de Meister deve sparire. Devi scrivere altri romanzi con lui protagonista, per amor mio. Graham, ti dirò una cosa, in confidenza: mia moglie si è innamorata di lui. Dice che io non sono romantico. "Io" non sono romantico! Ma capisci?

— Capisco — fu la risposta (in tono tragico). — Quell'individuo affascina tutte le donne.

— Con quella faccia? Con quel monocolo?

— È scritto in tutti i miei libri.

MacDunlap si ricompose rapidamente: — Ah, qui ti volevo! Imbecille. Se mai riusciste una volta a far ignorare al cervello quello che scrive la macchina.

— Ma la colpa è vostra. Continuavate a insistere. Per il pubblico femminile. Le donne! — ringhiò con amarezza. — Basta un bel fusto per guarirle di tutti i loro mali.

— Sì, certo, il pubblico femminile è molto importante — ammise l'editore. —

Necessario, oserei dire... Ma, Graham, cosa devo fare? Non penso solo all'affetto di mia moglie, ma al fatto che è proprietaria del cinquanta per cento delle azioni della Società MacDunlap. Azioni a suo nome. Se mi pianta sono fritto. Pensateci, Graham... Che catastrofe sarebbe per il mondo editoriale.

— Coraggio, vecchio mio — disse Graham. — Siamo tutti e due nella stessa barca.

Tanto vale che ve lo dica: June, la mia fidanzata, ama quel verme. E lui l'ama perché June è il prototipo di Letitia Reynolds.

— Il cosa di Letitia? — chiese MacDunlap col vago sospetto che si trattasse di un insulto.

— Niente, non importa. La mia vita è rovinata. — Sorrise coraggiosamente, ricacciando le lacrime indegne di un vero uomo, dopo che le prime due erano già arrivate fino alla punta del naso.

— Povero ragazzo! — I due si scambiarono una convulsa stretta di mano.

— Sconfitti da quell’orribile mostro — disse Graham.

— Intrappolati come i tedeschi in Russia — disse MacDunlap.

— Vittime di un demonio inumano — disse Graham.

— Esatto — disse MacDunlap, stringendo la mano di Graham come se mungesse una vacca. — Dovete scrivere un romanzo in cui de Meister finisce all’inferno, cioè nel posto che gli compete. Giusto?

— Giustissimo. Ma c’è un piccolo intralcio.

— E sarebbe?

— Che non posso scrivere. È diventato talmente reale che mi è “impossibile” metterlo in un libro.

MacDunlap capì allora che cosa fossero i mucchi di fogli strappati e accartocciati che coprivano il pavimento. Si prese la testa fra le mani, e gemette: — Mia moglie!

La mia azienda!

— Resta sempre l’esercito — disse Graham.

MacDunlap lo guardò. — Cosa ne direste di “Morte sul Terzo Ponte” che ho rifiutato tre settimane fa?

— Non serve. È storia passata. Ormai ha già fatto il suo effetto.

— Senza essere stata pubblicata?

— Sì. È proprio in quel romanzo che parlavo della sua idoneità a prestar servizio in prima linea.

— Io avrei tanti altri posti dove mandarlo.

— MacDunlap! — Graham Dorn afferrò convulsamente il bavero dell’editore. —

Lo si potrebbe revisionare!

MacDunlap tossì, e riuscì a emettere un grugnito.

— Possiamo aggiungerci tutto quello che vogliamo.

MacDunlap cominciava a soffocare.

— Possiamo sistemare tutto.

MacDunlap era paonazzo.

Graham scosse il bavero e tutto quel che c’era attaccato: — Avanti, dite qualcosa!

MacDunlap riuscì a liberarsi, e mandò giù una cucchiaiata di sciroppo per la tosse.

Poi si portò una mano al cuore e se lo massaggiò. Scosse la testa e inarcò le sopracciglia.

— Se volete fare dell’ostruzionismo, libero di farlo — disse Graham. — Vuoi dire che lo revisionerò da solo.

Andò a prendere il manoscritto e si provò a battere i tasti della macchina. Le dita si muovevano facilmente, senza che le giunture scricchiolassero. Accelerò fino a raggiungere la sua velocità normale, con la portatile che sobbalzava gaiamente in mezzo all’immancabile nuvola di fumo.

— Funziona! — gridò. — Non posso scrivere nuovi romanzi, ma posso revisionare questo che non è stato ancora pubblicato.

MacDunlap stava chino su di lui a guardare, trattenendo il fiato.

— Più veloce! — lo incitò MacDunlap. — Più veloce.

— La OPA (Ufficio che in quell’epoca — durante la guerra — presiedeva al razionamento della benzina) lo proibisce. Ancora cinque minuti e ci siamo.

— Ma lui ci sarà?

— È sempre là. Ci è andato tutte le sere, questa settimana. — Graham Dorn sputò la fine polvere d’avorio in cui aveva ridotto l’ultimo mozzicone dei suoi incisivi. —

Ma Dio vi aiuti se la vostra segretaria non è all’altezza del compito.

— Ragazzo mio, ci si può fidare di lei.

— Alle nove avrà finito di leggere la revisione.

— Se non cade stecchita prima.

— Con la fortuna che ho, è probabile. Ma ci crederà?

— Parola per parola. Ha visto de Meister. “Sa” che esiste.

I freni stridettero e i due smontarono a precipizio. Graham infilò di corsa le scale seguito dall’ansimante MacDunlap.

Suonò il campanello, e spinse la porta. Reginald de Meister, che era andato ad aprire, ricevette in pieno il colpo dell’indice teso, e solo un pronto scarto della testa gli impedì di diventare un personaggio mitico con un occhio solo.

June Billings se ne stava in disparte, silenziosa e imbarazzata.

— Reginald de Meister — cominciò Graham in tono sinistro — preparati a ricevere la condanna.

— E che condanna! — rincarò MacDunlap.

— A cosa devo la vostra drammatica ma oscura dichiarazione? — chiese de Meister. — Siate più chiaro — e, accesa una sigaretta con gesto elegante, sorrise.

— Ciao, Gramie — mormorò June con voce flebile.

— Taci, fedifraga.

June tirò su col naso. Si sentiva come l'eroina di un libro, dilaniata da sentimenti contrastanti. E, naturalmente, se la godeva un mondo.

Lasciò che le lacrime scorressero liberamente, e assunse un'espressione infelice.

— Per tornare a noi — disse de Meister. — Cosa volevate dirmi?

— Ho riscritto "Morte sul Terzo Ponte".

— E allora?

— La. revisione — spiegò Graham — in questo momento è in mano alla segretaria di MacDunlap, una ragazza del genere della signorina Billings, la mia ex-fidanzata.

Una ragazza, cioè, che aspira a diventare deficiente, anche se finora non c'è riuscita.

Crederà ogni parola di quello che ho scritto.

— E allora?

La voce di Graham assunse un tono minaccioso: — Vi ricordate per caso di Sancha Rodriguez?

Allora, per la prima volta, Reginald de Meister rabbrividì. Fece appena in tempo ad afferrare la sigaretta che gli era caduta. — È stata uccisa da Sam Blake nel sesto capitolo — disse. — Era innamorata di me. Vecchio mio, mi avevate cacciato proprio in un bel pasticcio.

— Niente, in confronto a quello in cui vi trovate adesso. Nella revisione, Sancha Rodriguez "non" è morta.

— Morta io? — gridò un'acuta voce femminile. — Glielo farò vedere, se sono morta. E dove sei stato tutto il mese scorso, brutto doppiogiochista?

Questa volta, de Meister non riuscì ad afferrare la sigaretta. Non tentò nemmeno.

Aveva riconosciuto l'apparizione. Agli occhi di un estraneo sarebbe sembrata solo una snella fanciulla latina con fiammeggianti occhi neri e lunghe unghie laccate. Ma per de Meister era Sancha Rodriguez... "viva"!

La segretaria di MacDunlap aveva letto e creduto.

— Signorina Rodriguez — gorgogliò de Meister facendo sfoggio di tutto il suo fascino — sono veramente incantato di rivedervi.

— Signorina... Sono la signora de Meister, doppiogiochista, infame, traditore, feccia, scorpione! Chi è questa donna?

June si ritirò dignitosamente dietro una sedia.

— "Signora" de Meister — disse lamentosamente Reginald de Meister lanciando un muto disperato appello a Graham Dora.

— Ah, ti eri dimenticato di avere moglie, cane bastardo! Ti insegnerò io a ingannare una povera donna debole. Ti ridurrò in polpette con le unghie.

De Meister arretrò. — Ma, cara...

— Non crederai di farmela con le moine! Cosa fai qui con questa donna?

— Ma, cara...

— Taci! Cosa fai qui con questa donna?

Reginald de Meister era finito in un angolo, e la signora de Meister gli agitava i pugni sotto al naso. — Rispondimi!

De Meister scomparve.

La signora de Meister scomparve subito dopo.

June Billings si mise a piangere sul serio.

Graham corse ad abbracciarla.

MacDunlap si fregò le mani e prese una pillola per i reni.

— Non è stata colpa mia, Gramie — disse June. — Nei tuoi libri hai scritto che affascinava tutte le donne e io non ho potuto farci niente. Ma nel mio intimo l'ho sempre detestato. Mi credi?

— Bella storia, davvero verosimile! — esclamò Graham mettendosi a sedere vicino a lei sul divano. — Ma forse ti perdonerò.

— Ragazzo mio, avete salvato la mia azienda — disse MacDunlap con voce tremula. — E anche mia moglie, naturalmente. E ricordate: mi avete promesso un libro di de Meister all'anno.

— Solo uno — disse Graham digrignando i denti — e sua moglie lo tiranneggerà a morte, e io terrò sempre a portata di mano un manoscritto non pubblicato. Non si sa mai. E voi pubblicherete il mio romanzo, vero, vecchio mio?

— Glug — disse MacDunlap.

— Sì o no?

— Sì, Graham. Certo, Graham. Sicuramente, Graham.

— E allora lasciateci soli. Devo discutere di cose molto importanti con la mia fidanzata.

MacDunlap sorrise e si avviò alla porta in punta di piedi.

Ah, l'amore, l'amore, pensava, mentre ingoiava una pillola per Il fegato e un sorso di sciroppo.

Note

Due cose vorrei far notare, a proposito di “Diritti d'autore”. Mi sembra, in questo racconto, d'essere stato più sciolto nel trattare il lato amoroso che in qualsiasi altro lavoro precedente. Forse, è un riflesso del fatto che era la

prima storia che scrivevo da sposato.

Secondo punto, ci sono riferimenti al razionamento, alla chiamata alle armi e ad altri fenomeni sociali ben presenti nella mente di chiunque abbia vissuto durante la Seconda guerra mondiale. Avevo avvertito Bensen dell'esistenza di questi riferimenti e dell'impossibilità di toglierli dalla trama con una massiccia revisione, dato che facevano parte integrale dello svolgimento. Bensen, però, ne minimizzò l'importanza, e nella sua breve introduzione al racconto dice ai lettori: «Non fate caso ai riferimenti all'OPA e al Servizio Selettivo: considerateli come parte dello sfondo storico, proprio come fareste per uno stiletto o per un falpalà in un racconto d'epoca anteriore».

E io mi associo, qui, alla sua raccomandazione.

Se per alcuni mesi mi fossi riposato sugli allori, tutto soddisfatto d'avere venduto

"Diritti d'autore", la morte di "Unknown" m'avrebbe forse scoraggiato. L'avrei considerata una prova che non ero destinato a rinfocolare la mia carriera d'autore e forse, chissà, le cose avrebbero preso una piega tutta diversa.

Invece, dopo tre settimane dalla vendita, ero di nuovo alla macchina da scrivere. Il nuovo racconto fu "Death Sentence" (Condanna a morte), ed era di fantascienza.

Anche stavolta il lavoro procedette a rilento: sette settimane per una novella di 7.200

parole. In ogni modo, il 29 giugno 1943 la spedii a Campbell, e l'8 di luglio seppi che era stata accettata: un centesimo e un quarto per parola, anche stavolta.

Questo per dirvi che, quando mi arrivò la notizia della scomparsa di "Unknown", il colpo venne attenuato dal fatto di avere già scritto e venduto un altro racconto.

FINE